

Focus: L'Occidente
alla resa dei conti

Salvo Ardizzone:

La pace impossibile 2

Luigi Tedeschi: Una nuova Europa è
possibile? 10

Mario Porrini: Italia:

un paese diviso 14

Marco Della Luna: I fattori
del futuro 16

Eliseo Bertolasi: L'ucrainizzazione
dell'Europa: l'ultimo stadio della fine
dell'Europa.

Uno sguardo dall'Italia 20

Intervista al Prof. **Antonino Galloni**,
autore del libro "*Il superamento del
capitalismo*", Arianna Editrice, 24

ITALICVM

Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICVM
Anno XL

Novembre - Dicembre 2025

Focus

L'Occidente alla resa dei conti



Gennaro Scala: Ritornare a discutere di socialismo
dal libro "*Per un nuovo socialismo*" 26

Da www.ariannaeditrice.it: Attacco colonialista,
ma al buio, di **Pino Arlacchi** 39

Attualità

Stefano De Rosa: E' ora di archiviare
"Mani Pulite" 31

Alberto Figliuzzi: La paura o
il fascino del bosco 34

Esteri

Brizio: La Finlandia è un osso duro 36

Cultura

Giorgio Vitangeli: Civiltà del dono
e "cultura" del mercato 40

Luca L. Rimbotti: Fine della civiltà 44

Adriano Segatori: Un suicidio di senso
e di spirito 46

Flores TOVO: Sul Dio nascosto 48

Premessa**N**el mondo è un continuo esplodere di conflitti

e si susseguono compulsivamente trattative e supposte mediazioni per giungere a una pace che però appare sempre più lontana. In Ucraina, in Medio Oriente, in Africa, in Asia e, negli ultimi giorni, non poteva che aggiungersi anche il Sud America, a tutte le latitudini è un gemmare di guerre e i negoziati - dove presenti - sono inconcludenti, al meglio condurranno a qualche tregua presto lacerata.

Ai più, adusi a ragionare con occhi e menti fissi sul passato, il pianeta

s'è consustanzializzata.

Del resto, nelle temperie del momento, il fu Egemone d'oltre Atlantico è stato assolutamente chiaro per chiunque volesse intendere senza perdersi nell'autoconsolatorio mondo delle fiabe. È messo nero su bianco nella National Security Strategy resa pubblica alla fine dello scorso anno, dov'è scritto che l'America rivendica per sé l'emisfero occidentale, con l'esclusione di chiunque altro, ma non rinuncia affatto a tentare d'imporre i suoi interessi con ogni mezzo. Non solo lì, ma nel resto del pianeta. In modo ancora più sfacciato, rapace, violento, perché in ballo c'è la sua sopravvivenza. Come impero, ma anche come nazione. Per

orizzonte italiano), come strumento per usare la possente macchina federale secondo i propri interessi.

Da allora, nella sostanza, assai poco è mutato. Anzi, oggi i privati sono entrati nello stato non per vie traverse ma direttamente, spesso chiamati; vedasi lo strapotere esercitato dalle Big-Tech e dai grandi fondi, i Big-Three, che manovrano la cosa pubblica con maggiore spregiudicatezza e disinvoltura che se fosse privata, e ciò perché gli utili stratosferici che riescono a realizzare trovano il modo d'intascarli, costi e cocci d'assai dubbie strategie li scaricano sullo stato. Cioè, su tutti. Esatto opposto di ciò che avviene in Cina.

Salvo Ardizzone**La pace impossibile**

appare impazzito, fuori da ogni schema comprensibile: tutt'altro. Lo stato di sempre più diffusa conflittualità è naturale conseguenza d'una transizione egemonica, di più, d'una rivoluzione geopolitica assai, assai più ampia di quella succeduta alla dissoluzione dell'URSS, e che ha solo cominciato a mostrare i suoi effetti. Le guerre sono inevitabili conseguenze di pregressi equilibri che si sfaldano, e fino a quando non ne emergeranno di nuovi, accettati - apertamente o sostanzialmente poco importa - da chi reggeva il filo dei vecchi e non s'accomoda a vederli ora in rovina, i conflitti continueranno a rischio d'espandersi incontrollati.

Pensare d'interpretare l'oggi e, da esso, intravedere gli sviluppi futuri con le categorie di ieri è del tutto inutile, è provare a prendere il brodo con la forchetta. Questo è periodo di massimo mutamento e, poiché globale è il crollo degli assetti pregressi, globale è la crisi che gli succede. A sprofondare è un Sistema che s'era illuso di poter dominare il mondo e - per fortuna - non v'è nessuno che insegue la medesima chimera; in ogni area v'è un polo, uno stato-civiltà che sta sorgendo - talvolta anche più d'uno - a contestare la pretesa egemonica dell'ormai fu Unipolarismo USA e rivendicare la propria autonomia, la riaffermazione della propria anima. Naturalmente Europa esclusa, perché, dopo tre generazioni, in quell'impero

questo, nella situazione attuale, una pace è semplicemente impossibile. Per il fu Egemone è lotta per la vita; per gli altri attori, contestare quell'egemonia è rivendicare il proprio posto nel mondo. E la situazione non è affatto immobile, sta evolvendo, anche se l'indirizzo può non piacere a chi si pensava adagiato in ben altro rango e ruolo nella Storia.

Dalle radici all'oggi

La maniera peggiore di comprendere il fluire della Storia è osservarla col microscopio della cronaca, schiacciandosi su di essa. Allora, per interpretarla, riavvolgiamo il nastro che ci ha portato all'oggi. In estrema sintesi - per evidenziare tutti i passaggi servirebbe più d'un libro - gli USA si sono fatti impero fingendosi repubblica. Repubblica, non democrazia, a quella non ci hanno mai pensato, e per convincersene basta leggere la loro Costituzione, biografie e pensieri dei Padri Fondatori, un'oligarchia basata essenzialmente sul censo, assai attenta a mantenere il potere per sé, che aveva orrore di cederlo a chi non era cooptato. Orrore che diveniva massimo alla prospettiva di coinvolgere la gente comune. Che quell'oligarchia appartenesse a cartelli elettorali diversi - sostanzialmente questo erano e sono rimasti i partiti negli USA - poco ha importato: facevano parte dello stesso club e i centri di potere li usavano come taxi (mai più appropriata la frase di Mattei, assai più che nell'asfittico

Gli USA si sono sviluppati in un mondo eurocentrico, che in larga parte disprezzavano e meno capivano; un mondo che aveva radici culturali, politiche e sociali diverse dalle loro, e non poteva essere altrimenti, era un Grande Spazio altro, era Europa, Carl Schmitt ce l'ha spiegato bene. Altro discorso per il Regno Unito che, culturalmente e politicamente, ha partorito il senso e lo stare nel mondo dell'oligarchia americana e, infatti, appartiene allo stesso Grossraum Atlantico degli USA insieme al Canada.

Ma quel mondo eurocentrico si suicidò in un ciclo di guerre fratricide, abbandonando lo scettro per conseguente consunzione; scettro che fu raccolto dagli Stati Uniti, con un però: si trovarono padroni del mondo, sì, ma in condominio con l'URSS. In fondo non fu troppo dura, l'oligarchia di Washington finì per comprendersi abbastanza bene con quella del Cremlino e per questo, a freddo sguardo retrospettivo - come non mi stanco di ripetere - più che di Guerra Fredda si dovrebbe parlare di Pace Calda che molti, oggi, a quelle latitudini potrebbero rimpiangere se lo capissero. Ma tant'è.

I guai vennero subito dopo, col suicidio - sottolineo: suicidio, non vittoria americana - dell'URSS. Scoccò il fatidico "momento unipolare" che incoronò gli USA signori del mondo. Fu il fugace istante che a quell'oligarchia

fece perdere ogni contatto con la realtà: era senso d'onnipotenza che si sposava con l'innato eccezionalismo americano, era il "destino manifesto" a dominare il mondo che s'inverava.

A esemplificazione di quegli anni citiamo l'iconico Francis Fukujama, Virgilio da strapazzo d'un impero pacchiano che, secondo sua vulgata (e non solo sua, interpretò perfettamente il sentire del momento), avrebbe reso un cittadino di Shanghai copia conforme di uno di New York. Pronostico di eterno trionfo dell'American Way of Life, clamorosamente smentito in assai pochi decenni. Arroganza massima di sentirsi Nuova Roma, non Quarta, dopo Bisanzio e Mosca, ma fresca di zecca; a sentirne gli epigoni rigenerata, riedizione d'un mito di cui nulla s'era e s'è compreso, deformato come nei "peplum" hollywoodiani.

Non stiamo a descrivere le curve che, da subito, hanno mandato a sbattere la fuoriserie americana. In realtà, non ne hanno azzeccata una e già nel 2008 erano sull'orlo di una bancarotta che hanno scaricato sul resto del pianeta, svegliando molti ma non in quell'impero europeo dell'America, avviato a divenire degradata periferia americana. Con le medesime dinamiche politiche, economiche, culturali e, ovviamente, sociali.

Saltiamo il resto e arriviamo agli anni nostri: l'America non ha retto l'illusione unipolare, il conto da pagare s'è rivelato troppo salato. Gli USA hanno pensato che via globalizzazione, universalismo e guerra cognitiva esportata a tutto spiano, avrebbero tenuto sotto il mondo rendendolo uguale a sé, felice d'essere dominato. Errore. Per un po' avrà pure funzionato ma, col tempo, molti paesi hanno imparato a usare gli strumenti della globalizzazione meglio di chi l'aveva inventata, a rifiutare l'universalismo in nome della cultura propria, a non prestar credito alla guerra cognitiva dello Zio Sam, scaduta a beccera propaganda scollata dalla realtà.

Risultato: per inseguire il massimo profitto della finanza, gli USA si sono deindustrializzati e dequalificati, realizzando un sistema predatorio e

parassitario che ha vissuto alle spalle del pianeta realizzando guadagni da capogiro, ma coprendosi di debiti e scaricandoli sugli altri. E, a un bel momento, gli altri hanno cominciato a dire basta. Anche perché, di pari passo, gli Stati Uniti s'andavano indebolendo: carenza di risorse a fronte degli impegni, tracollo dell'economia reale,



U.S. NATIONAL SECURITY STRATEGY 2025

esplosione di un debito che il resto del mondo è sempre più restio ad accollarsi, sono stati i lasciti dell'impero.

Un impero che s'è andato frantumando anche al proprio interno, diviso fra chi s'è arricchito vertiginosamente grazie a esso, e chi ne ha sopportato il peso senza averne alcun dividendo, i "forgotten" della globalizzazione, stanchi delle costose imprese dell'impero all'estero, che l'attenzione la reclamano per sé. E questo è un aspetto su cui tornerò.

L'attrito fra un Sistema di potere che si è pensato globale e per questo privo di limite – altro non sa vedersi – pur senza averne più forza e risorse, e i paesi che se lo vogliono scrollare di dosso, ha creato tensione crescente fino a scoppiare in guerra aperta il 24 febbraio 2022, e di lì subito dilatata lungo le faglie di un impero in sofferenza, con sullo sfondo il confronto massimo nel Mar Cinese col riconosciuto rivale. Unico che si è elevato al rango di reale minaccia sistemica, con cui esso esita a intraprendere uno scontro aperto che sa esiziale. Questo proliferare di conflitti sono le battaglie di retroguardia d'un Sistema predatorio che tenta di perpetuarsi contro vasta e crescente parte dell'umanità che lo rigetta.

Questo il quadro, con un'aggiunta: abbiamo detto che l'impero ha forze calanti e avversari che si moltiplicano. Logica vorrebbe che riducesse gl'impegni e cercasse di trovare accordo, quanto meno convivenza con gli altri attori che s'affermano nel mondo finché ha l'energia per contrattare. Ma non può, non è sua logica, si riconosce Numero Uno o nulla. Per cui, spinto dalla realtà – e dalla base elettorale che ha insediato la nuova Amministrazione – dichiara che l'Unipolarismo è sogno. Ma, nei fatti, non intende recedere d'un passo. Anzi, rilancia, senza curarsi della minima apparenza, con ciò abbandonando quanto resta del suo soft-power – assai poco – e dell'armamentario che l'ha veicolato. Con ciò smantellando le basi del suo vero potere, anzi, del potere d'ogni impero.

La crisi del potere americano

Non è un caso che usiamo il termine "America" per indicare quella che è una sua parte, gli Stati Uniti, perché con la forza della loro immagine hanno obliterato ogni altro soggetto che ricadesse in quell'area immensa, sovrapponendosi con grazia inesistente a quel tutto. Ma quella forza oggi è un ricordo, è in crisi.

Tralasciamo gli snodi che hanno portato gli Stati Uniti all'oggi e concentriamoci sugli ultimi anni. Ai tempi odierni gli USA si dimostrano impero disfunzionale, incapace di usare i duraturi strumenti del potere e d'esercitare l'egemonia; un impero che ha virato sull'uso esclusivo della costrizione, con ciò dando segno di somma debolezza. Non è un sofismo, ma l'alfa e l'omega di qualunque costruzione imperiale: qualsiasi sistema che voglia durare non può basarsi solo sulla forza. È un tema che ho trattato qualche anno fa su queste pagine[1]; allora era chiara la dinamica, oggi sono chiare le conseguenze.

L'egemonia è cosa immateriale, è la capacità di una nazione, più in generale d'un soggetto politico, d'esercitare preminenza sugli altri in ambito strategico, economico e culturale. Essa può essere imposta con mezzi coercitivi, l'hard-power, o semplicemente riconosciuta dai soggetti su cui è esercitata attraverso il soft-power. Giova sottolineare che sia nell'esercizio della costrizione (hard

power) che in quello della convinzione (soft-power) si possono usare tutte le articolazioni del potere: militare, sì, ma anche economico e culturale; la distinzione fra i due modi d'impiegarle dipende dalla modalità dell'utilizzo e dal contesto.

L'alternativa non è indifferente: l'hard-power è il più costoso esercizio del potere perché obbedisce al criterio d'efficacia, tende allo scopo qualsiasi sia il costo da pagare. Per questo è tipico dei momenti di crisi, va esercitato per un periodo limitato fino a definire un nuovo equilibrio raggiunto il quale va sospeso, e ciò perché, costando assai più dei risultati che porta, e per gli sconvolgimenti che necessariamente arreca, non è sostenibile per tempi prolungati e, alla lunga, conduce a esaurimento.

Il soft-power, invece, induce ad agire in coerenza agli interessi dell'Egemonia, in quanto, grazie a esso, gli altri li riconoscono come propri. Segue, dunque, il principio d'efficienza perché punta al massimo risultato con il minimo impegno, e poiché costa assai meno dei vantaggi può essere praticato all'infinito.

Naturalmente, per un impero – come



Elena Basile
Approdo per noi naufraghi
PaperFIRST
2025, pagg. 224, euro 16,50

per qualsiasi altro soggetto – non è possibile sperare d'usare sempre e ovunque esclusivamente il soft-power, perché prima o poi troverà qualcuno che in qualche modo gli si opponga, e Joseph Nye ha codificato lo smart-power, il "potere intelligente" che, unendo il soft-power all'hard-power in modo equilibrato, rende l'esercizio del potere sempre conveniente per l'Egemonia, che lo potrà utilizzare all'infinito.



La realtà è oggi sotto gli occhi di tutti: da anni gli Stati Uniti sono bloccati in modalità hard-power, e ciò, oltre che per connaturata tendenza, per il fatto che il loro soft-power non ammalia più, non convince. Anzi, non convince nemmeno il cuore attuale dell'impero che, nelle temperie odierne, è mutato e s'è spezzato. Anche su questo tornerò.

Fatto è che gli USA impiegano compulsivamente il bastone anche su chi si dimostra disposto a continuare ad accogliere i resti del soft-power che hanno dismesso. La differenza è che nell'Occidente allargato i servi prendono le bastonate senza fiatare, frastornati dalla violenza d'un padrone che appare cambiato e ora stentano a comprendere. Fuori di esso, sono sempre meno inclini a sopportarle e reagiscono; sono ormai molti i soggetti con cui l'ex Egemonia è consapevole di non poter più usare il big stick o, comunque, che la violenza non porta i risultati sperati. Con ciò restringendo l'area della sua influenza e incentivando gli altri a coalizzarsi per meglio resistere alla sua discrezionalità. Lo si vede massimamente in campo economico e

commerciale.

Già, assai più che sulle armi in senso stretto, l'impero americano s'è fondato su un'arma particolare, il dollaro, divenuto unità di conto, mezzo di riserva e strumento del commercio internazionale. Attraverso esso, e alle Istituzioni economico-finanziarie mondiali che controlla (FMI, BMI, WTO, Sistema SWIFT, società di certificazioni e via discorrendo) è giunto a dominare l'economia mondiale, costruendo quello che Giscard d'Estaing definì "l'esorbitante privilegio del dollaro".

Non ripercorrerò qui le tappe che hanno permesso agli USA di vivere alle spalle del pianeta e alla sua finanza di vampirizzarlo per realizzare profitti colossali: Bretton Wood, la fine della convertibilità in oro, la nascita (tanto per cambiare, coatta) dei petrodollari, gli Accordi del Plaza (quando gli USA costrinsero le

altre economie dell'allora G5 al salvataggio del dollaro accollandosene il costo); sarebbe troppo lungo anche se istruttivo.

Fatto è che gli Stati Uniti, dismessa l'economia reale, hanno giocato a monopoli su scala planetaria, succhiando soldi e risorse a tutti. Non solo: hanno usato l'arma delle sanzioni come una clava contro avversari o presunti tali – come banditi da strada per compiere rapine - estromettendoli da un'economia mondiale che controllavano. Ma anche questo strapotere non poteva durare in eterno se usato e abusato in modo scriteriato. E gli USA hanno fatto anche peggio: sono riusciti ad azzoppare il dollaro.

In estrema sintesi, gli Stati Uniti hanno un debito – nazionale e privato – che cresce esponenzialmente basandosi su un'economia largamente parassitaria, e l'impiego ancora una volta compulsivo delle sanzioni (hard-power in campo economico) ha da un canto tolto fiducia al dollaro e dall'altro aumentato gli incentivi a creare strumenti e canali alternativi. Oggi il biglietto verde è in rapido decremento negli scambi e all'interno delle riserve, mentre le reti di

pagamento sostitutive allo SWIFT si moltiplicano. E ciò, oltre che per convenienza, per aggirare il dollaro e mettersi al sicuro da un Egemone divenuto un estortore insaziabile. Con ciò spingendo l'intero Sistema USA verso il collasso. Di qui la sua necessità di spremere le province dell'impero per dilazionare il tracollo. Di qui la sua continua fame di risorse e capitali per alimentare le bolle finanziarie, le uniche rimaste a gonfiare la sua economia.

Dunque, per gli Stati Uniti è momento sommatamente critico, e lo è doppiamente perché, come già detto, a

questo passo arrivano spezzati, in crisi con se stessi. Pericolo massimo e negazione del concetto stesso di impero. La parte d'America che nel novembre 2024 ha fatto strike alle elezioni si vede bianca e cristiana, ergo: si vuole nazione basata su identità etnica, sul sangue. Per chi vuol essere impero e da tale intende agire è bestemmia, negazione

di sé, perché ciò è esatto contrario di una costruzione imperiale che si riconosce in un sentimento, in una visione, in una cultura comune e condivisa. È questo che fa l'unione. Definire gli americani secondo un canone unico, addirittura razziale, dichiarando nemico chi ne è fuori, è viatico di dissoluzione certa per una società che tutto è fuorché omogenea.

Piaccia o no, l'America è l'inverso e ora litiga ferocemente su chi è americano, anzi, su che significhi esserlo. Tradotto: è in guerra con se stessa, come espressamente affermato nell'ultima versione della National Security Strategy. Per salvarsi, tenta di ripiegarsi sulla nazione, lei che nazione non è mai stata, provando ad abbandonare l'impero che l'ha fatta ciò che è, ma continuando per inerzia e istinto innato in quella traiettoria calante.

Contraddizione irrisolvibile quanto autolesionistica. Anche perché la via per divenire nazione le è preclusa.

Nessuna comunità può reggersi senza un corpus iuris di norme non scritte in grado di orientare la convivenza. Meno che mai se è un impero che, come detto, per definizione si basa su una comune visione, su un condiviso sentire che è la sua forza. È il senso

del nomos. Negli USA oggi ve ne sono almeno due, in lotta furibonda. Negazione l'uno dell'altro. In mancanza di quella bussola che indichi alla società la direzione, tutto deve essere normato, accolto dalla parte che è al potere e fa le leggi, respinto dall'altra che ne è tenuta fuori e lo subisce. È la fine della comunità, fine del senso dello stato che la regge, dunque: fine della nazione perché è finita la convivenza. I romani, che di queste cose se ne intendevano, avrebbero detto fine della res pubblica ridotta a res privata di una delle parti.



E per inciso, le medesime fratturazioni interne sono largamente debordate nelle terre del fu impero europeo dell'America, oggi scalate a sue colonie da spremere prima d'affogare. Ulteriore inciso: le fratture emergono strutturali all'interno dell'Occidente, per rigetto del suo sistema politico, economico e – massimamente – culturale; fra i suoi competitor no, fra essi possono esserci criticità, certo, ma sono poli più o meno coesi, privi di fratture che li frantumino. E questo è fattore di forza.

Le aree di crisi

Non intendo analizzare qui tutte le crisi che gemmano nel mondo - anche in questo caso servirebbero più libri - mi limiterò a evidenziare le dinamiche che conducono tutte a medesima conclusione: per gli USA la coperta è divenuta corta con tendenza ad accorciare ancora, è avviso di sfratto dai vertici del pianeta. Insieme a chi, all'ombra del fu Numero Uno, ha fatto il bello e il cattivo tempo illudendosi d'eterna onnipotenza: Israele, più di qualsiasi altro soggetto fattosi distonico, opposto al corso della Storia.

Per provare a comprendere lo stato delle cose, sfatiamo subito una convinzione assai diffusa in Occidente,

massimamente alle latitudini europee: quella di ascrivere tutto e tutti all'interno di una categoria binaria, buoni e cattivi, una dimensione in bianco e nero priva di qualsiasi sfumatura di grigio, attitudine scolpita nella mente della gente da tre generazioni ingabbiata all'interno d'un recinto come la NATO, al tempo della Guerra Fredda prima, al seguito degli USA dopo, nelle loro avventure in giro per il mondo, sempre avvolta da quella propaganda che non si stanca d'indicare un nemico cui opporsi e vieta pensiero altro.

Un'attitudine che riduce tutto a tifo calcistico che esalta l'uno e demonizza l'altro, in una rozza semplificazione che nulla fa comprendere e tutto distorce.

Piaccia o no ai tanti tifosi, gli imperi non si alleano né si allineano; trovano coincidenze d'interessi e le colgono. Pensare che soggetti come Russia e Cina – ma anche India, Iran o Turchia – tratteggino le loro traiettorie in base a

schemi astratti e rigidi, come fosse la lotta del bene contro il male, è peggio che ingenuità, è pura distorsione della realtà. Per cui Mosca potrà flirtare con Washington per alzare il prezzo con Pechino, potrà trattare, magari trovare accordi con la Casa Bianca (come con gli altri attori sulla scacchiera) su alcuni dossier, e nel frattempo scambiare pugnalate sotto il tavolo tenendo fisso unicamente il ritorno per sé, ed esattamente la stessa cosa faranno a Delhi, ad Ankara come a Teheran, figurarsi a Washington, dove le regole se le fanno da sé e valgono assai meno di carta straccia; così è nel mondo reale, il mondo delle fiabe è altra cosa.

Ciò detto, mi limiterò a mettere in fila i fatti, tratteggiando le dinamiche delle principali crisi in atto nel pianeta, sottolineando sin d'ora che nulla è come viene scodellato dalla narrazione dominante, pura propaganda che alle latitudini occidentali raggiunge le massime vette della disinformazione. Con l'avvertenza di tenere a mente che, se molteplici sono i focolai di guerra, e sempre altri se ne aggiungono, unica è la radice: il cozzo fra un Sistema egemonico che vacilla, ma non si rassegna al suo declino, e sempre più soggetti, alle più svariate latitudini, che sfidano lo "ius

americanum". Uno "ius" d'inesistente legittimità che l'attuale Amministrazione USA non prova nemmeno più a spacciare come "rules-based order" instaurato per "il bene dell'umanità", ma solo e sfacciatamente per il proprio. Con ciò inducendo, assai più di prima, i 7/8 della popolazione del pianeta (il cosiddetto Sud Globale) a trovare il modo di rigettarlo e provare a fare gli interessi propri e non altrui. Con le buone o le cattive.

L'Ucraina...

La prima area di crisi è quella ucraina; la guerra, si sa, è sorta su motivazioni essenzialmente politiche antiche di decenni; per la Russia: l'esigenza d'un nuovo quadro di sicurezza europeo che rispettasse anche le sue esigenze, secondo il vecchio ma sempre eluso concetto che la pretesa sicurezza d'un baltico o un polacco non potesse essere realizzata a scapito d'un russo; la neutralizzazione dell'Ucraina, che non poteva rimanere una pistola in mano alla NATO puntata sul fianco della Russia; la "denazificazione" del regime ucraino, con ciò alludendo ai tanti ultranazionalisti incistati in tutti i gangli del potere a Kiev, senza il cui allontanamento parlare di pace è aria fritta. Con buona pace della grancassa

del mainstream, le motivazioni territoriali erano ai titoli di coda, e non poteva essere diverso per un paese esteso su 11 fusi orari e zeppo oltre ogni dire di risorse.

Per gli USA, si trattava di spezzare i legami fra i paesi europei e Mosca e riacquistare il pieno controllo politico sullo spazio europeo. Insomma,

conflitto! – a Mosca il riconoscimento di motivazioni politiche non può più bastare, a un'opinione pubblica radicalizzata deve dare altro che compensi vittime e sacrifici. Ergo: Putin deve alzare l'asticella con rivendicazioni territoriali a cui nel 2022 in Turchia non pensava. E, del resto, anche la Casa Bianca di Trump deve mantenere il bluff, spandere fumo e continuare a ostentare una grandezza che non ha più. Per cui, non può sbraccare dinanzi al Cremlino.



Certo, nei colloqui fra i due Presidenti l'Ucraina è a piè di pagina, hanno tanto altro di cui parlare, come le risorse dell'Artico e della Siberia o i rispettivi interessi in giro per il mondo ma, dopo tanto sangue, a nessuno dei due conviene dirlo apertamente. Soprattutto per la Russia, la guerra oggi ha bisogno di simboli concreti, non affari stretti dietro le quinte ma

primariamente isolare la Russia, secondariamente indebolirla. Almeno i primi, obiettivi che Washington aveva centrato da subito: sarebbe stato sufficiente assecondare gli accordi che i contendenti avevano raggiunto ad Ankara fra il marzo e l'aprile 2022 per fare strike. Ma, a quel punto, gli Stati Uniti alzarono la posta e, portandosi dietro i satelliti europei, hanno puntato alla sconfitta strategica della Russia investendo in questo un enorme capitale politico, economico e militare, ottenendo alla fine un fallimento clamoroso, perché hanno reso la guerra esistenziale per Mosca, da vincere qualunque fosse il prezzo da pagare, con ciò confezionando la propria sconfitta. E veniamo all'oggi.

Trump può raccontare al vento che a essere sconfitto è stato Biden, qualcuno dovrebbe dire a lui e ai suoi fans che a perdere le guerre sono gli stati, non i Governi che si succedono. Rivolgersi all'Italia per conferma. E dovrebbe ricordargli pure che la NATO – sconfitta anch'essa – gli piaccia o no è creatura americana, il resto è fuffa. Il Tycoon può anche aver tutta la voglia di chiudere il conflitto e fare ciò che più l'appassiona: gli enormi affari che potrebbe realizzare con la Russia. I business può anche farli – e, sottobanco, li sta già facendo – ma la guerra non può che continuare.

bandiere alzate su città contese. Con ciò rendendo tutto più complicato, ponendo ciò che era secondario dinanzi al primario e, col passare del tempo, il massimo cui si poteva aspirare ieri è assai al di sotto del minimo accettabile oggi. Per cui la guerra non può finire a breve, diremmo che non v'è prospettiva di pace perché mancano i presupposti.

Né Trump può far finta di nulla, disinteressandosi del tutto della guerra. Non lo ha fatto e non lo sta facendo: se volesse, potrebbe metter fine al conflitto in poche settimane troncando l'indispensabile assistenza d'intelligence, sorveglianza elettronica, visione satellitare e di tutti gli altri orpelli della guerra elettronica che hanno permesso a Kiev di restare in piedi. Non può né vuole farlo perché pagherebbe un prezzo troppo alto, perché così conserva una leva negoziale e perché le agenzie federali sono rimaste sintonizzate sulla precedente traiettoria dell'impero. Come lo sono le leadership europee, che sperano – illudendosi – che Trump sia una parentesi e non il frutto di crisi irreversibile, e tentano di far durare il conflitto su cui hanno scommesso la loro sopravvivenza; al peggio, di farlo degenerare fino a costringere gli USA a intervenire direttamente.

Dunque: guerra a oltranza, che andrà avanti fra le inutili discussioni dei paesi



Nicolai Lilin
Putin
Atto secondo
Piemme

europei, tenacemente scollegati da una realtà che rifiutano, fino al collasso dell'Ucraina, che non risolverebbe il problema ma ne porrebbe altri. Ovvero, la gestione d'un buco nero, continua fonte d'instabilità e strumento per i disegni di neocon & C. In ogni caso, nessuna pace in vista.

...il Medio Oriente...

Né va meglio in Medio Oriente, scenario oltre modo complesso a occhio occidentale, del tutto fuorviato da una propaganda bugiarda quanto diffusa. Comincio da una notazione preliminare: i paesi dell'area, benché un tempo organici al sistema di potere USA, che aveva in Israele il suo pilastro, sono oggi in rapido riposizionamento. Non è fatto ideologico ma pura convenienza: nei tempi odierni, hanno scoperto che collaborare è più vantaggioso che scontrarsi (vedasi la normalizzazione dei rapporti fra Riyadh e Teheran, che ha resistito agli sconquassi degli ultimi anni).

Inoltre, l'eclissi del potere americano - là percepita, eccome! - e la dinamica distruttiva e autodistruttiva di Israele, volti per esso da risorsa a zavorra, ha indotto altri paesi a farsi avanti; in primis la Turchia, impegnata a

perseguire con successo una strategia di lungo periodo che tende a sostituirsi agli USA, offrendosi a loro per il lavoro sporco ma, beninteso, nell'interesse proprio.

Sono solo un paio di esempi d'un radicale ridisegno di equilibri conseguente ad alcune considerazioni; la prima è che gli USA sono ormai percepiti come largamente, e



più distruzioni (fosse così, gli USA avrebbero stravinto in Vietnam, Afghanistan, Iraq e via discorrendo), ma chi consegue gli obiettivi di un conflitto, e Israele, gli obiettivi da lui stesso dichiarati non li ha neppure sfiorati. Non è convinzione personale ma ripetuta dichiarazione dei vertici delle IDF.

Non solo: dopo oltre due anni di guerra, Israele è meno sicuro di prima. Invece d'avere un unico avversario esistenziale ora

irrimediabilmente, inaffidabili, e Trump in particolare. Dall'inerzia dopo gli attacchi di Ansarullah sugli impianti sauditi di Abqaiq e Khurais, nel corso della sua prima Amministrazione, all'avallo alle aggressioni israeliane a Teheran, mentre s'intrattenevano trattative, e a Doha, mentre la dirigenza di Hamas era riunita per discutere gli accordi di pace. A non dire del subitaneo e caotico ritiro dall'Afghanistan di Biden. Del resto, gli stati dell'area oggi hanno altre sponde, alternative proficue e assai, assai meno condizionanti come la Cina e non solo.

E poi c'è il problema Israele: al di là di considerazioni ideologiche o morali (causa palestinese inclusa), del tutto assenti nei soggetti in questione, la compulsiva violenza israeliana è divenuta ostacolo primario alla stabilizzazione della regione che ambisce a ritrovare equilibrio, indispensabile per coltivare i propri affari. Ergo: Israele si è fatto distonico a un sistema di cui era pilastro, danneggiando gli interessi di tutti. Lo è doppiamente, perché non obbedisce a una razionale strategia, con cui un accomodamento si può sempre trovare, ma a un messianico delirio distruttivo privo di limite - ancora torna questa strutturale mancanza di misura, tipica dell'orizzonte che afferisce agli USA - con ciò facendone un collettivo inciampo.

ne ha due: la Turchia s'è aggiunta all'Iran e all'Asse della Resistenza e fronteggia gli israeliani in Siria, ripromettendosi di farlo anche a Gaza, con l'intenzione espressa di sostituirsi a essi come pilastro degli Stati Uniti, perché "lei i problemi li risolve, non li crea": Trump dixit.

E, già che ci siamo, sfatiamo un'altra bufala che vuole l'Asse della Resistenza smantellato e la Repubblica Islamica sul punto di crollare sotto la spinta di sollevazioni popolari. È ancora una menzogna che nasconde l'aspirazione massima di Israele, e di vasta parte dell'establishment americano, che vede in essi irriducibili avversari. Specchio di ciò è la compulsiva - quanto inutile - richiesta di disarmo delle forze della Resistenza in Libano, Iraq e nella stessa Gaza (di Ansarullah neppure si parla, dopo i 100 ml di danni inferti alla Gerald Ford, costretta a fuggire dal Mar Rosso inseguita da una pioggia di missili. Inglorioso addio alla pretesa talassocratica di controllo degli Stretti), e i concentrici tentativi di destabilizzazione in Iran. Che presto sfoceranno in altra guerra.

L'ovvia via libera - che mette d'accordo democratici, repubblicani della vecchia guardia e cristiani sionisti trumpiani - è stato strappato da Netanyahu nella sua visita di fine anno alla corte di Trump.



Chris Hedges
Un genocidio annunciato
Fazi Editore
2025, pagg. 230, euro 18,00

Ennesimo tentativo di trascinare l'America in guerra aperta con l'Iran; ultima speranza per Israele di venir fuori dal vicolo cieco in cui si è cacciato. Riedizione, in scenario diverso, del tentativo fatto dagli europei di coinvolgere il riluttante fu Egemone in scontro frontale con la Russia, per mantenere quanto resta dei passati assetti di potere. Dunque, al di là del business della ricostruzione a Gaza, progetto che definire improbabile è poco, ancora l'inevitabile riaccendersi della guerra, perché nessuna delle ragioni del conflitto che infiamma l'intero Medio Oriente è stata rimossa, anzi. Gli USA sono sempre lì a sostenere il massimo fattore di destabilizzazione, malgrado i danni politici che ne ricevono. E continueranno a farlo, nel tentativo di restare in partita.

...Venezuela, Groenlandia e, perché no, Guyana...

L'America di Trump s'è scoperta a corto di risorse, con i minerali critici in mano ai suoi avversari e le tradizionali catene d'approvvigionamento terremotate dalla conflittualità che essa stessa ha suscitato. Ergo: si rivolge alle immense materie prime delle Americhe come fossero cosa propria. L'attacco al Venezuela altro non è che un'estorsione, l'atto d'un boss mafioso che reclama beni altrui. La Casa Bianca sostiene già che gestirà quel paese, e le sue risorse, fino al passaggio di consegne a un gestore di sua fiducia. Ok, ma come? Al netto delle roboanti dichiarazioni, Trump può dirci come vorrebbe controllare da remoto un paese come il Venezuela?

Le stesse Major americane (Chevron, che laggiù c'è già, ConocoPhillips, ExxonMobil), convocate dal Tycoon, si sono mostrate tutt'altro che entusiaste a una prospettiva assai più vicina alla Tortuga che a Wall Street. Al di là dei proclami, per riattivare gli impianti estrattivi, provati da decenni di sanzioni, servirebbero una barca di

"Felicitissimo è colui che correndo tra gli ostacoli della guerra, della politica e delle pubbliche sventure, mantiene intatto il proprio onore."

"Gli Stati Uniti sembrano destinati dalla Provvidenza ad appestare l'America intera di miseria in nome della libertà."
Simon Bolivar

miliardi e investimenti protratti per anni e anni. Idem dicasi per i minerali critici che laggiù abbondano, sì, ma le cui filiere andrebbero create da zero in un paese che, piaccia o no a Fox News e Truth, è più che mai ostile agli Yankees.

Personalmente, oltre che arma di distrazione di massa dalle condizioni interne americane, che non sono affatto in miglioramento, ritengo che il dichiarato controllo di quel petrolio serva assai, assai più a montare una



nuova bolla finanziaria (dopo che quella dell'high-tech scricchiola e dell'AI è pericolante davanti alla crescita cinese), che ad alimentare un'industria americana che non c'è. Con un'ulteriore notazione: la notizia ha già depresso le quotazioni del greggio americano (il WTI), facendo infuriare i produttori di shale oil, già sostenitori di Trump, che si vedono messi fuori mercato con la concreta prospettiva di fallimento. Ennesimo boomerang di un'Amministrazione quantomeno ondivaga, per non dire in stato confusionale.

E poi c'è il dossier Groenlandia, cui aggiungere la Guyana, Territorio d'Oltremare francese. Aree strategiche e ricche di risorse, sì, col particolare d'essere parte di stati europei. È da ridere pensare alle leadership del Vecchio Continente in stato confusionale. Cosa faranno se Trump deciderà d'impossessarsi della Groenlandia e appendere il suo scalpo nello Studio Ovale per passare alla Storia? Cosa farà la Francia, con la sua Grandeur che fu, se l'US Navy si presenterà sulle coste della Guayana? Attiveranno l'art. 5 del Patto Atlantico? Si manderanno reciproci pacchetti d'aiuti militari? È un mondo che crolla divorando se stesso. Ma sulla pace, beh, stante la deriva presa dagli USA, i bookmaker non scommetterebbero un dollaro.

...e, sullo sfondo, il Mar Cinese.

E qui veniamo all'ossessione del fu Egemone: la Cina. L'unico rivale a cui concede lo status di sfidante. Su queste pagine ho già trattato l'ascesa della Cina e le sue caratteristiche del tutto peculiari[2]. Il buffo è che Pechino ha provato a lungo a convivere con gli USA, nell'ottica di una collaborazione che convenga a entrambi, concetto che sulle rive del Potomac è escluso. E, in

fondo, nel fulgore dell'Unipolarismo, è stato Clinton a sdoganarla, facendola entrare nel WTO, nella convinzione che il business l'avrebbe fatta divenire "americana". Mai errore fu più clamoroso. Mai mancanza di comprensione dell'altro da sé più netta.

Saltiamo il percorso fatto e guardiamo all'oggi: la Cina non nasconde più la sua forza, al potere c'è la

generazione dei "Wolf Warriors", orgogliosa di ciò che è divenuta; è pronta, sì, al compromesso, ma rifiuta qualsiasi condizionamento, più che mai se condotto con la forza, rispondendo colpo su colpo, costringendo chi ci prova a un passo indietro. Un esempio: la minaccia di blocco delle forniture di terre rare ha obbligato l'Amministrazione Trump a immediata retromarcia. Per stazza acquisita e orgoglio della propria sovranità, con lei i bluff americani sono ormai impossibili, è fuori scala ed è assai, assai più l'America ad aver bisogno della Cina che l'inverso.

Gli USA hanno provato a lungo prima a soffocarla, poi a contenerla, bloccando il suo accesso alle tecnologie avanzate, microchips in primis, considerate l'ultima barriera. Peccato che l'Agenzia Reuters abbia rivelato che all'inizio dell'anno scorso, a Shenzhen, sia stato messo a punto il prototipo di una stampante a raggi ultravioletti estremi (EUV) simile a quelle dell'ASML olandese. Le stesse su cui Washington aveva posto assoluto veto. È un salto tecnologico che prende alla sprovvista il fu Egemone e rende inutili le barriere che le ha posto intorno. Peggio: ciò consegna alla Cina l'ultimo tassello per dominare l'intera filiera dell'High-Tech, dall'estrazione alla raffinazione delle terre rare, alla produzione di massa di prodotti tecnologici d'alta gamma –

settori che già domina incontrastata – e, in capo a pochi anni, all'applicazione delle tecnologie avanzate, Intelligenza Artificiale in testa. Per le Big-Tech americane, e la mostruosa bolla finanziaria che vi è stata montata attorno, suona inevitabile campana a morto.

È l'ultimo settore in cui Pechino s'appresta a surclassare Washington, dopo averla stracciata nell'industria, nelle infrastrutture, nella produzione d'energia a basso costo, nel commercio e nella cantieristica. Un unico esempio che valga per tutti: per ogni tonnellata metrica di naviglio varato negli USA, in Cina se ne varano 237! E questo exploit non avviene nel vuoto, ma nella parte di mondo di gran lunga più dinamica e produttiva.

Per il fu Egemone è la partita della vita ma, per quanto provi a suscitare contro i vicini inquieti per le mosse d'un colosso, non ha credibilità: è il suo comportamento inaffidabile e predatorio che lo penalizza. I rivieraschi del Mar Cinese, magari la Cina non l'ameranno, ma è oltremodo improbabile che suicidino le loro economie e se stessi per fare un piacere a chi li bullizza. L'Europa è ad altre latitudini. Con ciò lasciando gli USA in un dilemma: attaccare la rivale prima che sia troppo tardi (come più d'uno al Pentagono e al Congresso sostiene) o riconoscere che troppo tardi lo è già, e con questo riconoscere l'inammissibile riduzione di rango. In ogni caso, lo scontro è solo rinviato e cova per chi non concepisce comprimari perché si vede eccezionale, anche se da tempo non lo è più.

Conclusione

A conclusione di questo già troppo lungo excursus torniamo all'introduzione: le guerre in corso non troveranno soluzione, anzi, con ogni probabilità si moltiplicheranno, perché una sintesi fra interessi opposti è impossibile, in Ucraina e ancor più in Medio Oriente, e l'inquieta calma che regna ancora nel Mar Cinese può essere preavviso d'inaudita tempesta. Invece d'accettare il proprio ridimensionamento, gli USA tentano comunque di mantenere posizioni ormai compromesse. Venire ad

accordo per loro è ammettere sconfitta. Equivale a inaccettabile ridimensionamento.

Inutile cercare razionalità in questo. È il loro modo di stare nella Storia. La razionalità è in chi si oppone a essi in nome della propria sovranità, dei propri interessi nazionali. Per questo, come detto, le guerre si moltiplicheranno, sta già accadendo, in Africa – colpevolmente del tutto fuori dai radar – come ora in Sud America. E ciò fino a che gli USA, e la rete di potere che hanno teso sul mondo, non collasseranno, riconoscendosi incapaci



di reggere il confronto per manifesta evidenza. Servirà tempo.

Altri sistemi di potere stanno sorgendo, stimolati dalla crescente aggressività degli USA, come BRICS e SCO, trovando nella necessità di fare fronte comune alla rapacità americana incentivo per rinnovata coesione. Viviamo certamente in tempi interessanti, che sia, per somma ironia, una maledizione cinese – come vuole una maledizione comune vulgata – o meno. Fatto è che nulla sarà, è già è, come prima.

Per quanto attiene allo spazio europeo, che ho assai marginalmente trattato perché assai marginale è il suo peso, poche considerazioni finali. L'Europa non è soggetto politico, non lo è mai stata, meno che mai lo è adesso; è espressione geografica, peraltro dai confini assai variabili nel tempo,

soprattutto a est. È impero europeo dell'America in liquidazione, nella doppia versione UE e NATO. La prima è stata una bestemmia storica e geopolitica, che ha pensato di creare un soggetto politico attraverso un progetto economicista: netta inversione dei termini di stampo liberista, condannato a inevitabile fallimento nell'impatto con la Storia. La seconda è stata la gabbia in cui i paesi si sono adattati, felici di proibirsi pensiero strategico, ovvero di pensare a sé e al mondo che li circonda, oggi li assedia, lasciando che fosse il Grande Fratellastro d'oltre Atlantico a farlo per loro.

Difficile felice pronostico: nei tempi di crisi i soggetti si dividono fra predatori e prede; di chi sa fare di mutamento opportunità e chi diviene opportunità altrui. E l'Italia è massima esponente di chi si fa preda, raccomandandosi ad altri, rinunciando semplicemente ad avere interessi propri, per accontentarsi degli avanzi

rimasti sui tavoli altrui. Il miglior modo di divenire portata di chi a quei tavoli è seduto. D'altronde, nel resto del Continente, fatta qualche eccezione, fra ambizioni smisurate, fuori scala per la propria stazza (vedi Polonia), riflessi di passata grandezza svanita da tempo (Francia e Regno Unito), atrofie di pensiero che sfociano largamente nell'autolesionismo (Germania su tutti) e deliri di lillipuziani ansiosi di mostrarsi Gulliver (baltici in primis), non è che si stia meglio.

Salvo Ardizzone

[1] *"E' la Geopolitica a condannare l'Occidente"*, Italicum, novembre – dicembre 2023.

[2] *"Indopacifico nuovo centro del mondo"*, Italicum, marzo aprile 2023.



Bye Bye Uncle Sam

non tanto per attaccare un nemico ma per liberare un territorio occupato, in modo che un giorno si possa costruire...

<https://byebyeunclesam.wordpress.com/>

USA: dopo Trump il diluvio?**La presidenza Trump potrebbe essere definita**

con questo epigramma: alla ricerca della potenza perduta. Gli USA di Trump, con lo slogan MAGA inseguono un primato ormai impossibile, ma connaturato all'identitarismo universalista – teologico americano, che, qualora venisse meno, gli Stati Uniti sarebbero esposti ad un processo di disgregazione interna irreversibile.

L'unilateralismo americano ha istituito un ordine globale neoliberista. Pertanto il primato geopolitico americano si identifica con la globalizzazione che,

dell'esito fallimentare di una tale visione del mondo e di un'America che, rinunciando ad un dominio globale impossibile, vuole rifondare il proprio primato, affermandosi come America first.

Il declino americano è evidenziato dalla crisi del dollaro come valuta di riserva mondiale. E la politica protezionista trumpiana, messa in atto per far fronte ad un deficit commerciale che nel novembre 2025 ammontava a 173 miliardi, si sta rivelando velleitaria. All'incremento delle entrate dovuto ai dazi sulle importazioni, fa riscontro l'aumento dell'inflazione e il calo dei consumi interni.

credibilità del dollaro nei mercati finanziari.

Trump ha varato nel 2025 il progetto Stargate, un'iniziativa pubblico – privata da 500 miliardi per investimenti nelle infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. In tale progetto sono coinvolte le 7 Big Tech americane e i fondi di investimento delle Big Three, con una capitalizzazione superiore al Pil della UE. Si è dunque creata una gigantesca bolla finanziaria. La capitalizzazione della sola NVIDIA sfiora i 5.000 miliardi; il prezzo del titolo è pari a 60 volte gli utili. Gli investimenti nella I.A. hanno generato enormi flussi di capitale

Luigi Tedeschi**Una nuova Europa è possibile?**

lungi dal rappresentare la fine della storia, è stata invece una fase storica oggi in via di esaurimento. L'ordine globale americano si è comunque imposto in virtù della loro supremazia militare estesa a tutto il mondo.

Attualmente l'America è in crisi, in quanto non si riconosce più in se stessa, involutasi in un suprematismo ideologico privo di prospettiva storica, che concepì la globalizzazione come la fase finale di un processo di americanizzazione del mondo. Il fenomeno Trump è l'espressione

Ma il problema fondamentale degli USA è costituito dalla crescita esponenziale del debito pubblico che ha raggiunto la soglia di 38.000 miliardi e di quello privato, che ammonta a 34.000 miliardi. Sono venuti meno in larga parte gli investimenti nel debito americano da parte dei BRICS e delle monarchie della penisola arabica; i flussi dei risparmi europei e dei paesi dei paradisi fiscali si dimostrano insufficienti a sostenere il debito americano. Gli USA pertanto, non potendo più ricorrere come in passato a misure di espansione monetaria da parte della Fed, sono costretti a praticare elevati tassi di interesse, con grave pregiudizio alla crescita della economia reale.

L'incremento del Pil del 4,3%, registrato nel settembre 2025, è sostenuto principalmente dagli investimenti nella I.A., dalla spesa sanitaria e da una domanda interna drogata, in quanto sorretta in larga parte dal debito al consumo. Alla lunga il debito americano potrebbe rivelarsi insostenibile.

Trump ha quindi proceduto alla emissione dello stable coin, una cripto valuta garantita dai titoli del Tesoro americano, al fine di attirare nuovi investimenti verso tale valuta e porre un freno alla crescita del debito. Trattasi di una misura che può sortire effetti positivi nel breve termine, ma non risolvere il problema alla radice, data l'instabilità del debito americano, che inficia gravemente anche la

nell'area dollaro, ma si è creata nei mercati una ipertrofia finanziaria nel settore dell'innovazione tecnologica ad alto rischio, dato che i prodotti americani dovranno confrontarsi con la competitività cinese. E l'esito di tale confronto è del tutto incerto. Lo scoppio di una tale bolla finanziaria avrebbe effetti devastanti, con ripercussioni in tutta l'economia mondiale.

Occorre peraltro rilevare che l'I.A. assorbe risorse sottraendole ad altri settori dell'economia americana e non produrrà certo incrementi occupazionali, dal momento che è destinata semmai a sostituire milioni di posti di lavoro.

Il progetto Stargate non è sostenuto da un intervento dello stato con una strategia volta a incentivare investimenti nella economia reale. Lo stato ha invece la funzione di mobilitare i capitali da tutto il mondo e farsi garante degli investimenti finanziari privati. In caso di crisi, lo stato è tenuto a fornire sostegno ai privati; l'intervento dello stato ha quindi la funzione di garantire la libertà d'azione dei colossi della tecnologia e della finanza e assicurare alte remunerazioni di carattere speculativo.

Data la insufficienza delle entrate derivanti dai dazi e dagli approvvigionamenti energetici europei, conseguenti alle sanzioni verso la Russia, gli USA mirano a ripristinare la loro influenza dominante nell'America



Andrea Zhok
Diario politico di un martirio
Il Cerchio
2025, pagg. 152, euro 24,00

Latina. Gli USA quindi hanno effettuato un blitz armato contro il Venezuela, con il rapimento di Maduro, che, imputato pretestuosamente di narco – terrorismo, secondo la procuratrice americana Pamela Bondi, *“affronterà la furia della giustizia americana”*. La giustizia biblica degli USA si antepone quindi al diritto internazionale.

Ma i tempi dei golpe militari istigati dalla CIA sono ormai lontani. Il continente sudamericano si è largamente emancipato dal regime semi – coloniale statunitense. Questa riviviscenza della dottrina Monroe è destinata al fallimento. La stessa Cina è nel mirino degli americani, a causa delle partnership commerciali che intrattiene con i paesi del centro e Sudamerica. Una invasione militare del Venezuela si tradurrebbe nella vietnamizzazione del conflitto. L'attacco al Venezuela fa seguito al bombardamento della Nigeria e alle minacce all'Iran per la repressione del dissenso interno. I blitz americani avranno solo l'effetto di rafforzare i regimi ostili agli USA. Del resto, è del tutto irrealistico ipotizzare un ordine internazionale stabile imposto con periodiche azioni armate di stampo terroristico.

Gli USA non necessitano di importazioni di petrolio. Gli interventi armati degli USA sono semmai finalizzati ad istaurare un controllo valutario dell'export petrolifero a danno di Russia, Cina e Iran. L'obiettivo americano è quello di ancorare il dollaro al prezzo del petrolio. Presto si manifesterà una nuova bolla finanziaria, ma gli Stati Uniti non riusciranno certo a contrastare il processo di dedollarizzazione in atto: nell'area BRICS gli scambi nel mercato energetico avvengono sempre più frequentemente nelle valute nazionali.

La guerra economica intrapresa da Trump contro la Cina si è dimostrata inefficace, a causa della dipendenza americana dalla produzione delle terre rare cinesi. In caso di blocco dell'import cinese, la Cina troverebbe nuovi mercati di sbocco, mentre per gli USA verrebbero meno gli approvvigionamenti di terre rare indispensabili all'industria americana e non rimpiazzabili con importazioni da altri fornitori.

L'America di Trump non riesce a dominare neppure se stessa, essendo dilaniata da insanabili contrapposizioni

interne tra i conservatori trumpiani e lo schieramento dem affiliato ai Neocon. Tuttavia, le ipotesi di un ritorno alle strategie globaliste prefigurate dalla propaganda dei democratici, una volta passata la temporanea “tempesta Trump”, sono del tutto irrealistiche. Il mutamento strategico della geopolitica americana è ormai irreversibile. E' peraltro riscontrabile una coerente continuità della politica estera americana tra le presidenze americane di Obama, Trump I, Biden, Trump II. Le politiche trumpiane potranno contenere la crisi strutturale americana e quindi dilazionare il declino americano nel tempo, ma non certo invertirne il corso. Il destino dell'America del dopo Trump è alquanto oscuro. Dopo Trump il diluvio?



Un'Europa post – UE è pensabile?

Il rapido declino della superpotenza americana è dovuto alla incapacità degli USA a trasformarsi in un impero. La globalizzazione è stata infatti concepita come progressiva occidentalizzazione del mondo, non come una sintesi delle molteplici diversità culturali, religiose, identitarie di tutti i popoli dell'orbe terraqueo. L'America unipolare è affetta da sempre da una sindrome suicida, così descritta da Lucio Caracciolo nell'editoriale del n. 11/2025 di *“Limes”* dal titolo *“Roma si discute e si ama”*: *«Massimo è il potere capace di integrare il nemico nel suo ordine. Minimo quello che si illude di liquidare*

uno dopo l'atro tutti i rivali. Tentazione suicida. A furia di distruggere i nemici di fuori restano solo quelli di casa. Contro cui il colosso accecato si scaglia a tutta forza, con l'energia bruta che l'odio di sé sa liberare.

Ne abbiamo oggi conferma. Il simultaneo impulso suicida dell'impero e della nazione americana ci lascia attoniti per come vi s'interpreta questa non scritta legge di decomposizione delle potenze».

Se l'America non è un impero, tanto meno lo è la UE. Essa infatti è una istituzione sovranazionale concepita come un prototipo di ingegneria finanziaria, come un ente deputato alla governance economica dell'Europa che esautorasse la sovranità degli Stati: un modello tecnocratico – finanziario suscettibile di estensione alla governance di un futuribile mondo globalizzato.

La crisi strutturale in cui versa questa Europa deindustrializzata, tecnologicamente ed energeticamente dipendente dagli USA, piattaforma armata ormai superflua per le strategie della Nato ed emarginata nel contesto geopolitico mondiale, potrebbe preludere ad una progressiva disgregazione della UE.

Seppure appaia impensabile a molti un avvenire dell'Europa post – UE per i popoli europei, occorre tuttavia idealizzare un'Europa diversa per inaugurare un nuovo percorso storico. Occorrerebbe preliminarmente che allo smembramento della UE facesse seguito il ripristino della sovranità politica degli stati.

Non è assolutamente necessario che i confini di una nuova Europa si identifichino con quelli geografici. La Gran Bretagna, i paesi scandinavi e quelli baltici sono infatti ormai integrati, sia dal punto di vista geopolitico che quello culturale nella anglosfera atlantica: sono da ritenersi ormai estranei alle prospettive politiche ed economiche europee. La UE si è inoltre rivelata un esperimento fallimentare riguardo alla integrazione tra il nord e il sud dell'Europa. Il primato della Germania ha comportato l'imposizione del suo sistema economico a tutta l'Unione denominato “ordoliberalismus”, che prevede austerità e rigore di bilancio. Esso affonda le sue radici storico – culturali in quell'etica

protestante che diede luogo alla nascita del capitalismo.

L'Europa del sud, che si identifica con la cultura classica e con il cristianesimo cattolico ed ortodosso, è del tutto estranea al nord europeo, sia per diversa identità culturale che per i suoi divergenti interessi politici ed economici. La UE prefigurava nei fatti una integrazione continentale concepita come una progressiva germanizzazione dell'Europa. Progetto, per fortuna, fallito.

Il sud dell'Europa è infatti proiettato nel Mediterraneo e dal punto di vista geopolitico proteso al di là dei confini continentali. Dovrebbe tornare di attualità il progetto dell' "Eurafrica", già elaborato in passato, che instauri una nuova rete di sinergie economiche e politiche con il Nord Africa, volte ad integrare tutta l'area mediterranea, oggi divenuta Medioceano, e quindi di importanza strategica vitale per i rapporti tra l'Europa e l'Asia.

Dall'esito catastrofico della trentennale era europeista, emerge chiaramente che l'integrazione economica non coincide con quella culturale. Con la fine della UE, non verrebbe meno tuttavia interdipendenza economica tra gli stati e pertanto sussisterebbe

sempre un mercato comune. Rivelatasi fallimentare l'unificazione monetaria, il ripristino della sovranità nazionale degli stati implicherebbe la reintroduzione di quella monetaria. L'euro potrebbe tuttavia sussistere come una moneta sovranazionale interbancaria, da utilizzare come unità di conto a saldo dei debiti esteri dai paesi membri. Un euro assimilabile al Bancor progettato da J.M. Keynes nella Conferenza di Bretton Wood del 1944. Si creerebbe quindi un sistema monetario atto a garantire gli equilibri commerciali e monetari tra gli stati.



La fondazione di una nuova Europa presupporrebbe una radicale trasformazione del sistema economico – finanziario rispetto a quello impostosi con i trattati europei vigenti. Il modello europeista incentrato sull'export dovrebbe essere sostituito da un sistema che si basi sullo sviluppo interno degli investimenti, dei consumi, del welfare e destini all'export le eccedenze produttive. L'ordoliberalismo ha comportato la finanziarizzazione dell'economia e la privatizzazione degli stati. Sulle ceneri del suo fallimento, occorrerebbe istituire un modello di economia mista che preveda la prevalenza dell'indirizzo politico sulle dinamiche del mercato, con la relativa regolamentazione dei movimenti dei capitali e l'intervento statale nei settori strategici dell'economia. Tale sistema, improntato all'economia mista, già previsto dalla nostra costituzione, si identifica con quello vigente nelle potenze emergenti dei BRICS, in cui le strategie della politica si antepongono alla governance dell'economia.

Nel contesto di una Europa economicamente e socialmente devastata, afflitta da disuguaglianze crescenti e impoverimento delle masse generalizzato, assumerebbe un ruolo di primaria importanza la BCE.

Quest'ultima dovrebbe implementare un programma di ricostruzione industriale del continente europeo, effettuare investimenti nella ricerca e innovazione essenziali allo sviluppo, sostenere i consumi e finanziare il welfare, con l'istituzione di un debito comune, secondo direttive politiche unitarie ispirate alla solidarietà e alla cooperazione tra gli stati.

La nuova Europa potrebbe configurarsi come una Confederazione di stati, dotata di difesa comune, improntata alla interdipendenza economica e atta a sovrintendere agli equilibri economico – finanziari tra gli stati membri.

Una nuova Europa può nascere però solo nelle coscienze dei popoli. Perché si affermi come soggetto politico autonomo, sarebbe indispensabile la sua fuoriuscita dall'Occidente ed il ripristino dei rapporti politici ed economici con la Russia. Al momento tali prospettive appaiono improbabili.

Il dilemma europeo: suicidio o rivoluzione culturale

Per questa Europa non c'è futuro. La UE ha distrutto nell'arco dei 30 anni della sua storia qualsiasi idea dell'Europa diversa da quella atlantista, tecnocratica e ideologicamente liberal – postmoderna. E' assai difficile prefigurare una fuoriuscita dei popoli europei dalla attuale dimensione post – storica, perché l'Europa, priva di memoria storica, non ha coscienza di sé e del proprio essere nella storia.

Non si ha coscienza infatti della responsabilità storico – morale che graverà sull'Europa per generazioni, per non aver prevenuto, ma anzi, istigato l'Ucraina ad una guerra devastante contro la Russia, con la violazione dei trattati di Minsk (della cui osservanza si era fatta garante), con l'aver sabotato le trattative di Istanbul e con l'ostacolare tuttora ogni tentativo di accordo che ponga fine al conflitto. Le elite europee, sostenute dai Neocon americani, per esorcizzare i propri fallimenti e preservare la loro leadership nella UE, incitano l'Ucraina ad una disperata resistenza ad oltranza senza alcuna prospettiva di vittoria, che sta comportando ulteriori perdite



Antonello Cresti
Cultura sovranista
La Vela

2025, pagg. 160, euro 15,00

umane e distruzioni senza fine. L'Europa è stata dunque l'artefice della distruzione dell'Ucraina e sarà chiamata a rispondere delle centinaia di migliaia di morti ucraini in una guerra condotta in nome dell'Occidente contro la Russia per interposta Ucraina.

Ancora più gravi sono le responsabilità storico – morali dell'Europa riguardo al conflitto mediorientale. La UE si è resa complice del genocidio palestinese col sostegno armato, economico e politico prestato ad Israele. Il tribunale della storia condannerà la UE insieme all'Occidente, le cui colpe oscureranno quelle dell'Olocausto e graveranno sul destino degli europei per decenni, se non per secoli.

Sostenere l'irreversibilità della UE significa aderire all'oggettività del presente storico. L'europeismo è in realtà una espressione ideologica del suprematismo occidentale, che concepisce l'Europa come "giardino" abitato da "persone privilegiate" e circondato dalla "giungla" del resto del mondo, considerato regno della barbarie. Trattasi della estrema difesa di uno status di area del mondo privilegiata, ritenuta fino ad oggi inamovibile e immune da conflitti che potessero minare la sua perpetua stabilità, convertitasi nello stato di rigor mortis cui l'Europa sembra oggi condannata.

L'europeismo acritico dominante per circa 30 anni ha la sua origine nella matrice idealista della cultura europea, improntata allo storicismo, sia nella versione materialista – marxista, che in quella trascendente – cattolica. L'ideologia storicista si identifica con

quel giustificazionismo storico che ha comportato l'accettazione dell'avvento della UE, come un evento necessario ed intrascendibile. Lo storicismo si è tramutato quindi in fatalismo destinale europeista. Tuttavia l'Unione europea non si è rivelata un traguardo ideale



della storia, ma come l'esito fatale di uno stadio terminale di esaurimento di una civiltà europea ormai divenuta parte integrante di un Occidente con epicentro negli USA.

L'Europa sembra condannata alla marginalità e all'isolamento nella geopolitica del prossimo futuro. Tale condizione sembra comunque rispecchiare quella esistenziale dell'individuo nella struttura neoliberista della società occidentale. Marginalità e isolamento sono connaturate alla dimensione atomistico individualista del mondo partorito dalla globalizzazione capitalista.

Gli europei, su impulso di un mainstream estremamente pervasivo, si alimentano in massa di ruffofobia e islamofobia. Fobie che si rivelano stereotipi su cui si articola una immagine virtuale del mondo, atte a occultare una fuga da se stessi, dalla coscienza del proprio essere nella storia.

L'americanismo, con il suo relativismo etico, ha inciso profondamente sulla decomposizione culturale dell'Europa. Gli europei sembrano votati ad un "suicidio psichico" di massa, definito da Adriano Segatori come «quella morte interiore che è l'annullamento simbolico di ogni potenza vitale», in un articolo pubblicato in questo numero di Italicum. Per la rinascita dell'Europa si rende necessaria dunque una rivoluzione culturale. Tale prospettiva viene delineata in un articolo di Andrea Zohk

dal titolo "Senza una rivoluzione culturale nessuno spiraglio si può aprire": «Alla fine ci ritroviamo nella situazione paradossale di aver preso un modello pragmatico di matrice americana come un'ideologia eterna, di averla coltivata e implementata con tipica astrattezza europea, di esserne caduti vittima, e di rimanere alla fine con il cerino in mano mentre gli stessi americani – come hanno fatto più volte nella storia – girano la nave di 180° perché ora è nel loro interesse fare così. Impoveriti, invecchiati, senza futuro, senza identità, senza visione, marginali ma con la presunzione di essere ancora chi dà le carte. Materialmente i margini per cambiare rotta ci sarebbero ancora, ma il muro di ottusità creato ad arte negli ultimi decenni - e consolidato nei luoghi strategici di formazione della pubblica opinione - non sembra essere prossimo a cedere, e senza una rivoluzione culturale nessuno spiraglio si può aprire».

Luigi Tedeschi

La strategia di legare il carro dei destini europei all'asse anglosassone USA-Inghilterra passa attraverso il concetto di Occidente, e bisogna avere quindi il coraggio mediato e razionale di respingerlo. Se non si respinge totalmente il concetto di Occidente è inutile poi lamentarsi che l'Europa è messa al carro dell'impero USA, perché è proprio attraverso il concetto di Occidente che l'Europa vi viene incatenata, in senso culturale, politico e soprattutto geopolitico. Questa è la ragione principale della mia adesione all'eurasiatismo (rivista "Eurasia", eccetera), che pure ha molte versioni, alcune delle quali personalmente non condivido (come ad esempio l'idea russo-mongolica oppure l'idea politica imperiale). Il concetto di Occidente deve essere respinto senza furberie, distinguo, specificazioni o mezzi termini. Non ha senso dire che l'Europa è l'unico "vero" occidentale, e gli USA sono un "falso" occidentale. Oggi c'è un solo occidentale, ed è l'unione geopoliticomilitare strategica fra USA ed Europa sotto il comando militare americano, che decide sovraneamente la politica internazionale facendosi beffe del diritto ed inscenando disgustosi processi biblici contro i leaders sconfitti.
Costanzo Preve

Con la fine del 2025,

ci lasciamo alle spalle anche il primo quarto del XXI secolo, un traguardo che impone una riflessione sullo stato di salute dell'Italia e sulle sue prospettive per il prossimo futuro. In definitiva, su cosa siamo e dove vogliamo andare.

Oggettivamente, la disamina della cartella clinica del nostro paese fa emergere motivi di grande preoccupazione. La nazione italiana si trova in uno stato di profonda crisi che rischia di diventare irreversibile qualora non si prendano al più presto contromisure adeguate. Si registra un progressivo sfaldamento della coesione sociale, fondamentalmente frutto della sistematica opera di demonizzazione del concetto di nazione. L'ideologia globalista dominante, avversa con tutte le sue forze questo principio ed ha messo a punto una strategia a lungo respiro per combatterlo utilizzando le

varie componenti non agiscono più per il bene comune, che deve essere sempre preminente rispetto agli interessi particolari, subentrando l'egoismo individuale che porta alla disgregazione.

L'attacco alla sovranità nazionale viene portato in diversi modi da vari soggetti e perfino da chi ne dovrebbe essere il massimo garante: il presidente della repubblica. Da quando è stato eletto, Mattarella - ancora lui - non perde occasione per dichiarare come l'Europa sia la "strada da percorrere senza ripensamenti", insistendo in maniera quasi ossessiva e per certi versi sospetta, sulla necessità che l'Italia ceda sempre maggiori quote di sovranità all'Unione europea. Ma se la maggior parte degli italiani non sente più quei vincoli di appartenenza ad un popolo, ad un suolo, ad un passato, come si può pensare che credano all'Europa dei banchieri? Mattarella si è rivelato un patriota dell'europeismo e

vive avulsa dalla realtà, in virtù dei privilegi di cui gode ed appare incapace di comprendere i problemi quotidiani della gente comune. I nostri parlamentari chiacchieroni sono tra loro divisi su tutto, soprattutto in politica estera, materia per la quale gli interessi nazionali dovrebbero rappresentare l'obiettivo comune da perseguire, tanto dalla maggioranza quanto dall'opposizione. Invece convinzioni ideologiche e prevenzioni politiche condizionano le prese di posizione su quello che dovrebbe essere il ruolo e l'azione dell'Italia nello scenario internazionale con schieramenti divisi in modo trasversale, tanto nella la maggioranza di governo quanto nelle opposizioni, su questioni di vitale importanza, prime tra tutte: la guerra in Ucraina e la tragedia di Gaza.

Il perseguimento degli interessi di bottega si registra naturalmente anche in istituzioni che dovrebbero essere, per definizione, "super partes", come la

Mario Porrini

Italia: un paese diviso

numerose e potenti armi che ha a disposizione. I mezzi di informazione, hanno da tempo bandito dal lessico comune tutti i termini che possano riferirsi, in modo diretto o indiretto, alla Nazione e non è un caso come perfino l'Inno, in occasione di partite o di premiazioni degli atleti, da qualche tempo, sia menzionato da tutti i telecronisti, evidentemente per disposizioni superiori, come il "Canto degli italiani", titolo che gli aveva dato l'autore, Goffredo Mameli, ma mai utilizzato dal 1945. Non si tratta di un fatto marginale ma dimostra la volontà di sminuire la solennità di un brano sacro che rappresenta la Patria, esattamente come la bandiera, trasformandolo in un semplice pezzo musicale. Inoltre, è di questi giorni la notizia della rimozione, in virtù di un decreto del Presidente della Repubblica, del "si" finale, dopo la penultima strofa che recita "siam pronti alla morte". Sono piccoli ma significativi segnali. Quando viene meno l'idea di come la nazione sia rappresentazione dell'unità di un popolo, questo cessa di esistere in quanto tale. Le

dell'atlantismo, non certo il custode dei valori della patria. Questa nebulosa entità non scalda certamente i cuori della gente anzi, la maggior parte delle persone prova sentimenti di avversione se non addirittura di aperta ostilità che si traducono in una sempre maggiore predisposizione dei singoli o delle varie categorie di cittadini su posizione di difesa per cercare di proteggere i propri interessi.

Qualsiasi decisione e presa di posizione si basa solo ed esclusivamente su tornaconto di parte, a cominciare dalla classe politica che

magistratura. Questa categoria è autoreferenziale, intoccabile, perché si autogoverna ed anche di fronte di casi di errori, abusi, malagiustizia i responsabili non incorrono mai in sanzioni. Inoltre i suoi membri si arrogano il diritto di non applicare le leggi emanate dal Parlamento se non sono di loro gradimento ed interferiscono pesantemente sull'attività di governo. Troppo spesso indagini e sentenze sono influenzate da pregiudizi di natura ideologica. Magistrati che entrano in politica e poi tornano a fare i giudici alimentano ragionevoli dubbi sulla loro imparzialità. Le correnti sono

varie ma tutte unite nel perseguire lo stesso identico obiettivo: mantenere il proprio status di privilegiati.

I sindacati hanno da tempo abbandonato la loro funzione di tutela dei lavoratori italiani per concentrarsi solo ed esclusivamente su temi quali inclusione, lotta al patriarcato, difesa delle minoranze LGBT, invocano amore anziché odio ma



elevano fiere proteste se si decide di intitolare una scuola a Sergio Ramelli. Appoggiano l'immigrazione clandestina e propugnano frontiere aperte favorendo in tal modo il raggiungimento di uno dei principali obiettivi del turbocapitalismo: l'abbassamento del costo del lavoro. Non soltanto non salvaguardano più i lavoratori italiani ma agiscono fattivamente per costringerli ad accettare salari più bassi. Il luogo comune dell'immigrato che accetta lavori che gli italiani non vogliono più fare va sfatato. Non li vogliono fare a fronte di paghe da fame e di questa situazione, i sindacati sono i maggiori responsabili. Traditori di coloro che dovrebbero difendere e della Nazione.

Altro grande tema, fortemente divisivo, è rappresentato dalla guerra contro il patriarcato, ultima frontiera dell'ideologia liberista che punta all'atomizzazione della società, formata da individui-consumatori. Per raggiungere questo obiettivo, si rende necessario distruggere il concetto di famiglia attraverso la contrapposizione dei sessi. Il rapporto uomo-donna non deve essere più di attrazione e finalizzato al concepimento ma di ostilità, di lotta per la supremazia di un genere su di un altro per arrivare alla scomparsa della specificità. La forzatura di introdurre sui documenti la

dicitura genitore 1 e genitore 2 ne è la dimostrazione. L'obiettivo rimane quello di formare il singolo individuo senza legami, senza radici, semplice consumatore facilmente manipolabile attraverso la pubblicità.



– Pal vengono criminalizzati dal mainstream e incorrono nei rigori della legge, imputati di “antisemitismo” e complicità con il “terrorismo di Hamas”.

Una nazione si regge su valori spirituali prima che materiali, se vengono a mancare i primi, si rischia di deflagrare. La coscienza di avere un destino comune, tiene coeso un popolo. La Nazione è il popolo che in essa vive. Il bene supremo deve far passare in secondo piano gli interessi particolari. Invece viviamo in una società dei consumi, una immensa massa materialista che si ingozza di prodotti inutili e vive nel confort. Un popolo ricco composto da milioni di individui isolati dall'egoismo è un popolo morto mentre un popolo povero, dove ciascuno riconosce i propri obblighi verso la comunità, è un popolo vivo. Prima di parlare di Europa delle nazioni, nella quale ciascun popolo, pur nella strenua difesa della propria identità, si fonda in un blocco europeo, bisogna rifare la Nazione italiana.

Ma chi dovrebbe far rinascere negli italiani questo spirito unitario e infondere, soprattutto nei più giovani, attraverso una Rivoluzione Spirituale, l'amore per la Patria? Forse la maggioranza di governo che si spaccia presso il proprio elettorato per sovranista mentre nella sostanza agisce né più né meno come i governi progressisti o tecnici che li ha preceduti? Qualora, poi, questo esecutivo avesse questo obiettivo, per ribaltare questa situazione, ci vorrebbero decenni. Ci vorrebbe un'azione sinergica di natura politica ma soprattutto culturale, terreno, quest'ultimo, totalmente sconosciuto ed inesplorato da parte della destra che ci governa. Considerando lo stato comatoso in cui versano i partiti di opposizione, il tempo ne avrebbe pure, quello che manca sono le capacità ma soprattutto la volontà!
Mario Porrini



Marcello Foa
*La società del ricatto
e come difendersi*
Guerini e Associati
2025, pagg.192, euro 18,50

La divisione regina del nostro paese, rimane sempre e comunque quella Fascismo/Antifascismo. La cultura dominante neo-liberista se ne serve per dominare tutti coloro che ad essa si oppongono riuscendo ad attrarre dalla propria parte anche quei gruppi e movimenti che si proclamano suoi nemici. I No-Global che scorrazzano per le città, devastandole, gridando slogan apparentemente contro il sistema turbocapitalista, ne rappresentano, in realtà, il suo braccio armato. Sono contro la Patria, la famiglia ed attaccano, anche fisicamente, tutti coloro che difendono questi valori non riuscendo a capire come le loro azioni siano funzionali al raggiungimento degli obiettivi del Grande Capitale internazionale che combattono, evidentemente, soltanto a parole. In nome dell'antifascismo assumono il ruolo di servi sciocchi del globalismo e proprio per questo possono infrangere le leggi come infrangono le vetrine, sicuri di essere trattati con indulgenza dai mezzi di informazione, ottenendo inoltre benefici di varia natura quali sovvenzioni, concessione di stabili oltre alla benevolenza di una certa magistratura schierata politicamente. A meno che non si manifesti contro Israele ed il genocidio palestinese. In tal caso i Pro

***"La rovina di Italia non è causata
da altro che per essere in spazio***

***di molti anni riposatasi in sulle arme
mercenarie"***

***Nicolò Machiavelli
(Il Principe , Cap. XII)***

Al Festival della Distopia

Se non avverranno cataclismi o guerre globali che stravolgano il mondo, il nostro domani risulterà dall'interazione de i seguenti fattori, già oggi all'opera:

Fine delle frottole: gli eventi in corso (soprattutto con Ursula, con Trump e con Israele) stanno ponendo fine alla credibilità di tutti gli *story telling* sulla solidarietà atlantica, sulla solidarietà europea, sulla solidarietà islamica, sul consenso popolare come presupposto della legittimazione del potere politico, sull'eticità in politica estera, sull'esportazione della democrazia, sul

di ogni movimento e presenza di cose o della sanità.

persone e altresì produrre innalzamenti della temperatura dei corpi fino a cagionarne la morte, oppure l'attivazione di sostanze precedentemente introdotte con farmaci o vaccini racchiusi in capsule termo-solubili.

Manipolazione biologica: con la possibilità di introdurre nel corpo umano nanomacchine e fattori patogeni e mutageni veicolati dal mRNA autoreplicante, già in uso sulla popolazione ignara, in combinazione con la somministrazione obbligatoria di sostanze, e con altre tecnologie, può realizzare un controllo profondo sugli

Mentre l'Europa impoverita diverrà terra di conquista per capitali esogeni (qualcuno la vede come una grande Ucraina in fieri), continuerà il declino degli USA, in termini di a)credibilità della moneta e delle *treasuries*; b)equilibrio finanziario interno ed esterno; c)livello culturale e competenza lavorativa della popolazione; d)capacità produttiva; e)immagine internazionale; quelli che in un altro articolo ho chiamato "gli Elohim del Dollaro" potrebbero sostituire presto la Cina agli USA come piattaforma di controllo mondiale.

Marco Della Luna

I fattori del futuro

rispetto dei popoli e della legge internazionale; è sempre più evidente che, tra gli stati e tra le classi sociali, contano solo i rapporti di forza e di interesse.

Intelligenza artificiale: essa può essere usata in combinazione con altre tecnologie, da parte di chi la possiede, per stabilire un controllo capillare e in tempo reale dell'intera popolazione terrestre; oppure, al contrario, può sfuggire di mano e produrre sconvolgimenti imprevedibili, agendo tanto in campo finanziario quanto in campo militare.

Strumenti elettromagnetici: il 5G, il 6G etc. possono consentire il tracciamento

organismi, mutazioni genetiche (facendo diventare noi stessi gli alieni!), sterilizzazione, depopolazione.

Stato-guarnigione orwelliano: come previsto negli anni quaranta del secolo scorso dal sociologo Harold Lasswell, gli stati già oggi vengono ristrutturati per farne roccaforti di controllo e autodifesa delle minoranze oligarchiche contro le turbolenze e le resistenze di sempre più estese masse impoverite e marginalizzate. In Europa, la nuova corsa agli armamenti e i progetti di leva di massa vanno in questo senso: inquadrare i giovani sotto il controllo e la direzione dell'esercito, sottrarli alla partecipazione a una resistenza sociale, usarli per reprimere la protesta popolare.

Atomizzazione sociale e distrazione delle masse: per controllare meglio la gente e per prevenire informarsi di fronti di opposizione rispetto al vero conflitto sociale, cioè la polarizzazione economica e tecnologica della società tra ricchi potenti e poveri impotenti, si continua l'opera di coltivazione di minoranze e conflittualità diversive, artificiose, come quelle di genere, razza, di religione; e insieme si continua l'opera di demolizione e delegittimazione delle forme spontanee, tradizionali e solidaristiche di società, come la famiglia, i corpi intermedi, i fattori di autoregolazione.

L'immigrazione di massa è utile a spezzare il tessuto socio-identitario fiduciario e a diffondere insicurezza fisica sul territorio. L'accoglienza di massa sta innescando inoltre il crollo finanziario del welfare e

Successione ininterrotta di emergenze: veri o simulati, i problemi climatici, difensivi, sanitari, economici costituiranno una base permanente per uno stato e una legislazione di emergenza senza fine.

Rafforzamento del pensiero unico obbligatorio: quanto sopra richiede un continuo rafforzamento dell'inculcazione del pensiero unico, dell'interpretazione uniformata della realtà, della emarginazione e scotomizzazione-criminalizzazione del pensiero divergente. Il controllo sui mass media e sulle comunicazioni è già in via di potenziamento.

Indementimento generale: da decenni è in atto, ma ultimamente con l'intelligenza artificiale è notevolmente accelerato, un generale calo della intelligenza delle nuove generazioni, che tendenzialmente porterà a una società di deboli di mente, quindi a trasformazioni necessarie per semplificare la loro vita e le richieste ambientali alle loro ridotte capacità cognitive, e al contempo si spegnerà qualsiasi possibilità di influenzamento popolare sulla gestione del potere.

Divaricazione antropologica: non è affatto in corso un 'risveglio generale della popolazione', come molti dicono, bensì una crescente divaricazione: mentre una vasta maggioranza si



Marco Della Luna
La Pace dei Titani
Divina satira in 4 atti e 12 scene
Aurora Boreale
2025, pagg.86, euro 14,00



<https://www.youtube.com/c/VisioneTV>

sottomette mentalmente al sistema, una significativa minoranza sposa un complottismo incompetente o paranoide, quindi controproducente; mentre una seconda, più ristretta minoranza sviluppa e affina effettivi strumenti critici e di pensiero alternativo.

Crisi monetaria: in un contesto in cui la tendenza intrinseca del capitalismo a generare monopoli e cartelli per massimizzare il profitto ha oramai annullato gli spazi di libero mercato – in un contesto in cui il profitto viene principalmente realizzato mediante la creazione e lo smercio di titoli monetari, con conseguenti tendenze inflazionistiche – in questo contesto è già alle viste una generale crisi monetaria dovuta al fatto che i grandi profitti vengono realizzati in modo

parassitario, prevalentemente attraverso la creazione ed emissione di mezzi monetari o equivalenti, il cui valore nominale totale è ormai circa 15 volte quello dei beni reali esistenti; onde è differibile ma non evitabile lo scoppio di questa bolla, a meno che avvenga una catastrofe globale. Il differimento dello scoppio della bolla può essere ottenuto mediante distruzioni regionali, come quella condotta dall'UE ai danni dell'economia e della società europea, quasi a farne una grande Ucraina. Distruzioni le quali inneschino una domanda di credito, quindi di moneta, per la ricostruzione.

Crisi dell'Impero: continua il declino degli USA come piattaforma tecnologico-finanziario per la dominanza globale, con possibilità di sua sostituzione in questo ruolo con la Cina (allargata ai Brics) nonché di tentativi scomposti ed estremi della Casa Bianca per prevenire la caduta finale.

In ogni caso e scenario, l'intelligenza artificiale e l'automazione rendono sempre più superflue, ai fini degli interessi dei poteri forti, le masse di popolazione, le quali pertanto già sono state avviate a programmi di ridimensionamento sia della loro quantità che del loro tenore di vita cioè di consumi ed emissioni

inquinanti. L'mRNA autoreplicante, ricordiamo, è già stato dispiegato. Sono pure già allo studio alla Casa Bianca i campi di raccolta e internamento volontario e involontario per disadattati, disoccupati, fragili. Misure straordinarie, comprese quelle tributarie, saranno introdotte per fronteggiare la crisi occupazionale e il conseguente crollo del gettito fiscale e previdenziale.



Vi sono già molti segni di un processo di riorganizzazione del mondo nel senso prefigurato in 1984 di Orwell, ossia una regia globale che, al fine di stabilizzare il suo dominio sul pianeta, sotto una falsa etichetta di multipolarismo, suddivide il mondo in un numero limitato di grandi potenze continentali, ciascuna esercitante un controllo tecnologico capillare sulla sua popolazione, e mantiene queste potenze impegnate in una incessante guerra tra di loro.

Il Fattore Katechon

Nel frattempo, la suddetta trasformazione viene ritardata e contrastata da un fattore 'katechon'.

Se le tecnologie avanzate (come l'IA, il 5G/6G e la manipolazione biologica) possono essere usate per stabilire un controllo capillare, quali sono i fattori che potrebbero agire come freno (katechon), contrappeso, o persino vanificare, questo sforzo oligarchico? Mentre le grandi corporazioni e gli stati tendono a centralizzare i dati e il controllo, una contro-tendenza mira a distribuire il potere e l'informazione alla periferia: la decentralizzazione, che si avvale di alcuni strumenti già esistenti e disponibili. Innanzitutto, la crittografia è

la tecnologia di base che garantisce la privacy e l'anonimato in rete, mediante:

-Comunicazioni non intercettabili: strumenti di messaggistica end-to-end (come Signal o Telegram basato su crittografia) rendono estremamente difficile (o impossibile) per governi o entità private spiare le comunicazioni tra cittadini.

-Anonimato in Rete: reti come Tor rendono complesso il tracciamento dell'attività online, fornendo un rifugio cruciale per giornalisti, dissidenti e attivisti in regimi repressivi.

-Resistenza al Tracciamento: questi strumenti sono una barriera diretta contro l'uso del 5G/6G per il controllo delle comunicazioni.

-Blockchain (la tecnologia sottostante le criptovalute e non solo): è l'esempio più lampante di decentralizzazione del potere finanziario e

organizzativo. Le criptovalute (come Bitcoin) offrono sistemi finanziari privi di un'autorità centrale (banche o stati). Questo è un potenziale contropiede alla crisi monetaria e sui tentativi di un controllo monetario totale (ad esempio, tramite valute digitali delle banche centrali, CBDC, percepite da alcuni come strumenti di tracciamento).

-Decentralizzazione della Fides: i contratti intelligenti (Smart Contracts) e le DAO permettono alle persone di organizzarsi, prendere decisioni e gestire fondi senza la necessità di intermediari (avvocati, notai, banche o burocrazia statale). Questo erode il potere delle "Rocaforti di controllo" basate sull'intermediazione.

-Open Source: l'IA come strumento di controllo dipende dalla sua proprietà e dal suo accesso limitato, però la comunità open source agisce in senso opposto. Lo sviluppo di modelli di IA e software open source (a codice aperto) rende la tecnologia disponibile a tutti, non solo ai poteri forti. Se il codice è pubblico, chiunque può esaminarlo, modificarlo e usarlo per i propri scopi. Sicurezza e Controllo: La trasparenza del codice aperto impedisce l'introduzione nascosta di backdoor o meccanismi di sorveglianza da parte di chi sviluppa la tecnologia, dando alla comunità la possibilità di mantenere il

controllo. Contro-Propaganda: Strumenti di IA open source possono essere usati per sviluppare filtri e analisi per smascherare la propaganda e le fake news promosse dai regimi o dagli interessi oligarchici, contrastando l'opera di "distrazione delle masse".

Sebbene reali e disponibili, questi fattori 'catecontici' servirebbero solo a ritardare il processo, data l'insuperabile disparità tecnologica tra le tecnologie suddette e quelle in mano ai poteri forti, i quali dispongono anche della forza poliziesca e militare necessaria a neutralizzare ogni centrale di resistenza significativa.

Il Fattore Psicologico

Un ulteriore fattore di incertezza è quello psicologico, sia della psiche individuale (resilienza, inventiva, sabotaggio) che di quella collettiva.

A-La Reazione dell'Inconscio Collettivo (Jung)

Secondo Carl Gustav Jung, l'inconscio collettivo è un substrato psichico condiviso dai popoli, composto da archetipi (modelli universali di pensiero e comportamento). Una crisi estrema e prolungata come quella che ho descritto agirebbe come un catalizzatore per l'attivazione di questi archetipi.

1. Attivazione dell'Archetipo dell'Ombra

• **Reazione:** L'Ombra rappresenta tutto ciò che la psiche (individuale o collettiva) rifiuta o reprime. Di fronte a una minaccia esterna percepita come assoluta (il potere oligarchico, la tecnologia incontrollabile), l'Ombra collettiva potrebbe emergere con forza dirompente.

• **Manifestazione Sociale:** Si manifesterebbe in un aumento della 'paranoia' collettiva, della caccia alle streghe e della proiezione. Le masse, incapaci di affrontare direttamente l'autorità invisibile e onnipotente, potrebbero sfogare la loro aggressività repressa su minoranze, capri espiatori o gruppi devianti, intensificando le "conflittualità diversive" che hai già identificato (razza, genere, religione).

2. Emergenza dell'Archetipo del Puer/Senex

• **Reazione:** La crisi potrebbe portare a

una forte regressione o, al contrario, a una ricerca disperata di un salvatore. o Puer Aeternus (Giovane Eterno): Manifestazione di rifiuto della realtà, con evasione di massa, distrazione ancora più estrema (in linea con l'atomizzazione e l'indementimento), o forme di ribellione irrazionale e distruttiva.

o Senex (Vecchio Saggio): Ricerca di figure di guida forti e carismatiche (politici, leader religiosi, guru) che promettano ordine e sicurezza. Questo potrebbe sia rafforzare i regimi autocratici che far emergere movimenti



popolari di resistenza basati su un forte senso di missione o fanatismo religioso.

3. La "Funzione Trascendente" e la Ricerca di Senso

• **Reazione:** Di fronte alla dissoluzione dei valori e delle strutture sociali (famiglia, istituzioni), l'inconscio collettivo potrebbe tentare di stabilire una **nuova mitologia o una nuova religione di massa per dare significato al caos.**

• **Manifestazione Sociale:** Potrebbe nascere un forte spiritualismo o misticismo collettivo (non necessariamente religioso, ma basato su nuove narrazioni cosmiche e complottistiche) come unico modo per spiegare e tollerare il controllo tecnologico percepito. L'IA stessa potrebbe diventare un oggetto di venerazione o di odio metafisico (il "Grande Altro" imperscrutabile).

B - La Reazione del Campo Sociale (Mente-come-Campo)

Il concetto di "mente-campo sociale" o

"campo morfogenetico" (neovitalismo alla Sheldrake, ma qui usato in senso sociologico) si riferisce al sistema di credenze, emozioni e informazioni che circola rapidamente e influenza la collettività.

1. La Dissociazione Collettiva

• **Meccanismo:** Di fronte a un'informazione percepita come insopportabile (ad esempio, la consapevolezza del controllo totale e della propria "superfluità"), la mente collettiva può subire una dissociazione

o quanto meno reagire come un'auto-inibizione cognitiva.

• **Manifestazione Sociale:** Le persone potrebbero rifiutare completamente la realtà e ritirarsi in bolle di auto-inganno o micro-comunità nichiliste o di identità rattrappite. Si

accetterebbe tacitamente il controllo in cambio di una compensazione minima (es. un reddito di base per i "superflui") pur di non affrontare il trauma, portando all'apatia e alla resa che faciliterebbero lo "Stato guarnigione".

2. L'iper-Connesione Emotiva (Contagio)

• **Meccanismo:** le emergenze continue e la comunicazione in tempo reale (anche sotto controllo) esasperano la risposta emotiva del campo. Il panico, l'ansia e la rabbia si propagano in modo virale e simultaneo.

• **Manifestazione Sociale:** si creerebbero oscillazioni estreme tra periodi di obbedienza paralizzata e momenti di esplosione emotiva di



massa (sommosse improvvise, proteste non organizzate, jacqueries, "rivolte della fame" o "rivolte della rabbia") che sono difficili da prevedere e reprimere, anche per un regime ad alta tecnologia.

3. Il (tentativo di) Ritorno all'Autentico e al Locale

• **Meccanismo:** L'atomizzazione e il non-sense imposti dalla società tecnologica possono generare una potente reazione immunitaria del campo sociale.

• **Manifestazione Sociale:** Una ricerca disperata di ciò che è reale, tangibile e non-tecnologico. Questo potrebbe portare al rafforzamento involontario di quelle forme solidaristiche che si cercano di demolire (come le reti di mutuo soccorso, comunità locali autosufficienti, economie di baratto, riscoperta della manualità e della terra). Questa è una potenziale forma di resistenza passiva che lo Stato Guarnigione troverebbe difficile da controllare senza un'azione fisica e repressiva totale.

C- Una probabile grande delusione

In sintesi, la psiche collettiva non reagirebbe in modo uniforme, ancor meno in modo efficace. Avverrebbe una polarizzazione estrema:

• Una parte cadrebbe nella dissociazione e nell'apatia, accettando il controllo in cambio della distrazione (rafforzando il fattore di indementimento e stato guarnigione).
 • L'altra parte attiverebbe gli archetipi di ribellione, paranoia e ricerca di un senso trascendente, portando sia a

conflitti interni e proiezioni su capri espiatori, sia a una resistenza radicale e decentralizzata (in linea con la forza della decentralizzazione tecnologica che abbiamo discusso in precedenza).

La stabilità del futuro distopico dipende dalla capacità del potere di mantenere l'apatia della prima metà, mentre reprime o incanala la rabbia della seconda metà verso bersagli innocui.

SINTESI PROVVISORIA

I Vettori della Centralizzazione convergono verso la creazione di un sistema di controllo globale e di monopolio delle risorse naturali e tecnologiche; ma sono all'opera, o disponibili, anche fattori idonei a contrastarli. Possiamo riassumere come segue il quadro d'insieme:

1- Fattori di Centralizzazione e zootecnia applicata al corpo sociale:

Fattore	Descrizione (sintesi)	Rischio principale
Strumenti Elettromagnetici (5G/6G)	Mezzi per il tracciamento universale di persone e oggetti, con il potenziale di manipolazione fisica (termica, attivazione di nanostanze).	Sorveglianza totalitaria e minaccia alla salute fisica.
Manipolazione Biologica	Uso di nanotecnologie e fattori mutageni per il controllo profondo degli organismi, mutazioni genetiche e programmi di ridimensionamento demografico.	Controllo biologico della popolazione e soppressione di massa.
Stato Guarnigione Orwelliano	Ristrutturazione degli Stati come roccaforti di controllo e autoprotezione delle oligarchie contro le masse impoverite (es. leva di massa per il controllo sociale).	Militarizzazione della società e repressione della protesta popolare.
Atomizzazione e Distrazione	Coltivazione di conflitti diversivi (genere, razza, ecc.) e demolizione dei corpi intermedi (es. famiglia) per prevenire l'unione contro la polarizzazione economica.	Efficace gestione del dissenso e isolamento dell'individuo.
Successione di Emergenze	Uso costante di problemi (climatici, sanitari, economici) reali o simulati per mantenere uno stato di legislazione di emergenza permanente.	Erosione delle libertà individuali in nome della sicurezza.
Crisi Monetaria	Scoppio differibile ma inevitabile della bolla finanziaria dovuta alla sproporzione tra moneta (virtuale) e beni reali, eventualmente gestita con distruzioni regionali per innescare nuova domanda di credito.	Collasso economico o guerre regionali come strumento di stabilizzazione finanziaria.
Indementimento Generale	Calo delle capacità cognitive delle nuove generazioni, accelerato dall'IA, che semplifica la gestione del potere e spegne l'influenzamento popolare.	Società apatica e priva di capacità critica verso il potere.

2. I Vettori della Resistenza (Contro-Fattori)

Questi fattori agiscono come potenziale contrappeso al progetto di controllo totale, introducendo elementi di imprevedibilità e conflitto:

Contro-Fattore	Descrizione (Sintesi)	Manifestazione
Decentralizzazione Tecnologica	Uso di strumenti come Crittografia, Blockchain, e software Open Source per distribuire il potere e l'informazione, garantendo comunicazioni sicure e sistemi finanziari non controllabili centralmente.	Forze di resistenza tecnica e movimenti peer-to-peer che minano il controllo finanziario e di comunicazione.
Psiche Collettiva in Rivolta	Attivazione degli archetipi di Ombra e Senex in risposta allo stress estremo (crisi e controllo). Si manifesta come reazione violenta al trauma e ricerca di un senso nuovo.	Esplosioni emotive di massa e improvvise, difficili da reprimere, guidate da una rabbia profonda o da una ricerca di leader carismatici.
Ritorno tentato al supposto Autentico	Reazione immunitaria del campo sociale contro l'atomizzazione, che spinge alla riscoperta delle reti solidaristiche e delle comunità locali/tangibili.	Rafforzamento involontario delle forme solidaristiche (mutuo soccorso, economie locali) che lo Stato Guarnigione tenta di demolire, creando sacche di autonomia.

3. La Risultante: Un Futuro Estremamente Conflittuale

Il risultato di questi vettori opposti non è, per il prossimo futuro, una dittatura statica e monolitica (come il mondo prefigurato nel 1984 di Orwell, che era in equilibrio e potrebbe costituire il punto di caduta dell'attuale turboenza), ma un sistema instabile e in costante lotta:

1. Guerra Tecnologica: Il mondo sarà definito da una guerra incessante e

polarizzata su due fronti:
 o Guerra Geopolitica (Esterno): La lotta tra le grandi potenze continentali prefigurate (come nel modello di 1984).
 o Guerra Sociale (Interno): Il certame tra il potere centralizzato (che usa l'IA e la sorveglianza per assoggettare la popolazione generale a un controllo di tipo zootecnico, come prefigurato nel mio Oligarchia per popoli superflui) e la resistenza decentralizzata (che usa la crittografia e l'Open Source).

2. Il Prezzo della Stabilità: Il sistema oligarchico sarà costretto a pagare (e far pagare) un prezzo altissimo per mantenere la sua stabilità. La sua sopravvivenza dipenderà dalla capacità di neutralizzare o incanalare l'Ombra collettiva (la rabbia e la paranoia di massa) verso obiettivi inoffensivi e dalla capacità di infrangere la crittografia e la decentralizzazione.

3. L'Elemento Incontrollabile: Il nostro quadro è completato

dalla consapevolezza che sia il progetto di controllo (se l'IA "sfugge di mano") sia il progetto di resistenza (se la psiche collettiva esplose in modo irrazionale) sono entrambi vulnerabili a fattori esogeni ineludibili (astronomici, climatici o tecnologici).

In sintesi: il futuro non si affaccia al presente col volto di prigionia, ma di un assedio.

E GLI ALIENI?

Che ci siano ciascuno dice, dove non si sa, ma gli alieni non potevano mancare nella nostra rassegna dei fattori del futuro. L'industria culturale occidentale, con la fiction, la para-fiction e la para-scienza, ha sempre diffuso storie, di alieni, quasi sempre extraterrestri, solitamente

pericolosi, spesso ambivalenti; ma da qualche anno sta insemiando la mente pubblica con la percezione di una incombente presenza, di una minaccia aliena, dove gli alieni sono meno frequentemente prospettati come extraterrestri provenienti dagli abissi dello spazio, e sempre più come invece esseri trans-dimensionali – i Trans per eccellenza - che stanno potenzialmente tutt'intorno a noi, in ogni momento, infiltrandosi da altre dimensioni, così che noi non abbiamo la possibilità di

interporre una distanza, una separazione fisica, oggettiva, di sicurezza, tra noi e loro, per rifiutare; quindi ci sentiamo costantemente spiati e minacciati, e ci consumiamo in questa sensazione ansiogena. Questa potrebbe essere una svolta assai efficace e inquietante della narrativa. Trasformerebbe, se ben coltivata, nel nostro immaginario, una lotta sociopolitica in un dramma metafisico e psicologico senza via di fuga razionalmente progettabile.

Introducendo spioni e invasori transdimensionali, non solo creeresti l'emergenza definitiva, ma otterresti anche un nemico che non può essere sconfitto né con la tecnologia (non puoi costruire un muro interdimensionale) né con la resistenza sociale (non puoi fare uno sciopero un essere inafferrabile) né con le armi (che non colpiscono le altre dimensioni).

Marco Della Luna

Eliseo Bertolasi

L'ucrainizzazione dell'Europa:

L'ultimo stadio della fine dell'Europa. Uno sguardo dall'Italia

Il punto di partenza della mia tesi, si basa su due punti:

- Il libro di Valery Karovin "La fine dell'Europa", che descrive e analizza questa fine in modo chiaro, addirittura profetico, soprattutto con riferimento alla pressione dovuta al grande flusso di migranti in arrivo sul continente europeo:

«Pertanto coloro che arrivano e non si integrano in alcun modo nella società europea iniziano a rappresentare una massa critica, già misurabile in categorie statistiche. Inoltre, ci si accorge che coloro che sembravano essersi da tempo integrati, vivendo in Europa come seconda, e persino terza generazione, si sono integrati in modo abbastanza condizionato. Dopo aver appreso la lingua richiesta, continuano a mantenere la loro identità culturale, mostrandosi come un gruppo sociale fuori controllo, che sa orientarsi benissimo nel sistema del diritto e dei valori europei, che utilizza abilmente tutti i vantaggi europei, seppur non applicandoli in nulla..

..La cosa più importante che preoccupa davvero tutti noi, non solo per chi vive in Europa, ma anche per chi, dall'esterno, osserva le trasformazioni in corso - l'Europa resisterà alle sfide che deve affrontare? L'uscita della Gran Bretagna dall'UE, ad esempio, non significa forse l'inizio della disgregazione di questa costruzione politica? E l'Europa sarà in grado di far fronte alla crisi migratoria, che ha fatto traboccare il bicchiere della pazienza europea? La civiltà europea assimila i nuovi arrivati, o diventerà essa stessa oggetto di assimilazione? Reggerà alla pressione del Covid e degli altri successivi virus che gli ideologi globalisti stanno già minacciando, riuscirà a far fronte alle loro

conseguenze e ai cambiamenti già avvenuti? Reggerà alla particolare situazione geopolitica dovuta alla crisi ucraina. Cosa rimarrà dell'Europa alla fine dell'Operazione Speciale Militare russa in Ucraina? L'Europa starà in piedi o crollerà?»[1].

- La mia testimonianza a Kiev nell'inverno 2013-2014 durante la rivolta cosiddetta di "Euromaidan": «Col passare dei giorni le proteste in Maidan Nezaležnosti (Piazza indipendenza) si rafforzavano progressivamente assumendo sempre di più l'aspetto di un serbatoio carico di rancori e rivendicazioni: dall'adesione all'UE, fino alla destituzione del presidente Victor Janukovič e del primo ministro Mykola Azarov, con la richiesta di nuove elezioni. Il denominatore comune che animava la protesta era un palese sentimento anti-Russia. Altrettanto variegata era la composizione dei manifestanti: dagli ultranazionalisti, fino a esponenti dei movimenti liberali, filooccidentali.. che montando tende e bivacchi occupavano stabilmente la Piazza sbarrandone gli accessi con barricate. La maggior parte di loro proveniva dalle zone occidentali del Paese.

In piazza si vedevano sventolare le bandiere dell'Ucraina, le bandiere blu-stellate dell'Unione Europea, assieme alle bandiere del partito di estrema destra Svoboda e quelle rosse e nere dell'UPA[2]. Il gigantesco albero di Natale presente in piazza era tappezzato da una gigantografia di Julija Timošenko l'"eroina" dei manifestanti, divenuta oramai la *pasionaria* per i giornali occidentali, con i suoi continui appelli per impedire che l'Ucraina potesse finire nell'orbita di Mosca.

Non avevo nessun problema nel conversare e far domande ai manifestanti, gli intervistati che si definivano "filoeuropei" erano pienamente convinti della loro posizione. Purtroppo era una convinzione che nasceva più da fattori emotivi di tipo russofobo, piuttosto che da reali motivi, invece, di tipo economico, basati su quali sarebbero state le prospettive che una possibile integrazione dell'Ucraina all'Unione Europea avrebbe comportato per tutta la popolazione ucraina. Passavo intere giornate in Piazza, non ho mai sentito discorsi programmatici, equilibrate spiegazioni dei pro e dei contro che tale integrazione avrebbe comportato, ma solo slogan e frasi d'effetto intervallati dall'inno ucraino.

Per incitare la folla i vari relatori, dal palco, spesso interrompevano i loro discorsi per urlare "*Slava Ukraine*" (Gloria all'Ucraina), dopo di che seguiva immediata la risposta della folla "*Gheroiam slava*" (Gloria ai suoi eroi). Ma quali questi eroi? Si alludeva a coloro che nella storia del paese avevano osteggiato la Russia, addirittura avevano combattuto di fianco alle truppe di Hitler, non si faceva riferimento agli ucraini morti per liberare il paese dall'occupazione nazifascista.

Un altro slogan ampiamente utilizzato dai manifestanti in Piazza era: "*Ukraina tse Evropa*". Certamente suonava strano: quando mai l'Ucraina è stata Europa? Al contrario l'Ucraina è sempre stata parte del Mondo russo, legata ad esso da molteplici legami storici, religiosi e spirituali, rinfanciati da innumerevoli legami familiari con i russi d'oltreconfine. Penso non ci siano al mondo due popoli così strettamente uniti da rapporti di parentela.

Cosa volevano ottenere i manifestanti? Dalle loro risposte: libertà, democrazia, lavoro, ricchezza, possibilità di viaggiare in Europa senza visto.. L'Europa era percepita come una specie di terra promessa dove scorrono "fiumi di latte e miele". Quando cercavo di spiegare ai manifestanti che la loro idea di Europa era alquanto distante dalla realtà mi rispondevano semplicemente o che non ne sapevano nulla, o che non mi credevano. Mi sgomentava la loro totale mancanza di percezione della situazione reale in cui versava e, peggiorando di continuo, versa tuttora l'Europa. Tra l'altro non era difficile individuare, in mezzo a loro, quella fascia sociale di popolazione, che in caso d'integrazione europea dell'Ucraina, sarebbe stata immediatamente colpita da una nuova, e ancor più grave povertà».

Oggi il progetto "Ucraina" come entità anti-russa è stato completato con successo, e i suoi ideatori possono ben congratularsi tra di loro, hanno raggiunto il loro obiettivo: lo scisma del Mondo russo. Le enormi somme di denaro spese dall'Occidente in Ucraina per la ri-formattazione di una parte del Mondo russo (*Malorossija*[3]) in anti-russo hanno dato i loro frutti, in generale è stato creato un nuovo popolo ucraino, individui che per gli interessi di paesi distanti migliaia di chilometri dall'Ucraina hanno reciso i



Valery Korovin
La fine dell'Europa
Anteo (Carivago)

2023, pagg. 256, euro 23,00

propri contatti di sangue e di parentela con i russi e hanno iniziato a soffrire, combattere e morire in nome di nuovi ideali.

Con gli eventi di Maidan divenne famosa, ora profetica, la dichiarazione di Victoria Jane Nuland, assistente



Maidan, Kiev, febbraio 2014 © Eliseo Bertolasi

segretario di Stato per gli affari europei ed euroasiatici del Dipartimento di Stato USA: «Abbiamo investito oltre 5 miliardi di dollari per assistere l'Ucraina in questi e altri obiettivi che garantiranno un'Ucraina sicura, prospera e democratica»[4].

Con il progetto "Ucraina" come entità anti-russa nasceva una nuova ideologia, l'"ucrainismo" i cui ideali, in sostanza, sono semplici ma assoluti: la necessità di distruggere cancellare tutto ciò che rappresenti la Russia sia nella sua storia imperiale che sovietica, non solo in Ucraina ma idealmente anche in Russia, perché se rimane qualcosa di russo, la sovranità ucraina nel nome di questi ideali non potrà mai realizzarsi pienamente. L'Ucraina come entità anti-russa semplicemente non potrà mai accettare che esista la Russia ai suoi confini, un paese indipendente e forte in grado di avere un ruolo guida nella storia del mondo.

È propriamente su questo aspetto che l'Ucraina post-Maidan diventa funzionale agli interessi stranieri di quei paesi occidentali, USA e Gran Bretagna in testa con tutta la loro corte di vassalli, che storicamente hanno sempre contrastato la Russia. Paesi ai quali non importa assolutamente nulla del destino dell'Ucraina e degli ucraini, ma hanno tutto l'interesse, nel nome del loro desiderio mai assopito di supremazia mondiale a ostacolare e danneggiare il più possibile la Russia.

Il weltanschauung dell'"ucrainismo" si

basa essenzialmente sulla "cieca russofobia" ed è assoluto, totalizzante, dogmatico, assolutamente refrattario a qualsiasi critica.

Alla base di questa mancanza di volontà di confronto c'è un falso vittimismo, che si basa sul postulato "Ucraina, eterna vittima dei Russi" per cui la vittima proprio perché tale si pone sempre al centro dell'attenzione e rifiuta ogni critica.

"Ucrain-ismo", come gran parte degli "ismi", rappresenta un sistema di pensiero che spesso pretende di dare una soluzione totale e definitiva ma la sua azione, invece, racchiude in sé il distacco dalla realtà. Il filosofo francese Gustave Thibon (1903 – 2001), in *"Le maléfice des ismes"*, ha scritto: «Diffido degli "ismi", tanto quanto sono attaccato

alle realtà sulle quali vengono a innestarsi, come il verme che s'intrufola in un frutto. Gli "ismi" - e Dio sa se pullulano oggi in tutti i campi - sono parassiti ideologici che svuotano le cose della loro sostanza proiettandole fuori dai loro confini»[5].

L'ismo è un suffisso che spesso tradisce la realtà per l'idolatria. La sovranità e il popolo non vanno confusi con il sovranismo e il populismo. Come nel caso del "ucrainismo", non va confuso con l'Ucraina. Le esigenze del popolo ucraino possono non coincidere affatto con le pretese di chi ha trasformato l'Ucraina in un'ideologia votata alla distruzione del paese, ma queste esigenze vanno comunque sacrificate sull'altare dell'ideologia. Se da una parte il popolo (persone) vuole la pace, dall'altra l'"ucrainismo" (ideologia) esige la guerra fino all'ultimo ucraino.

Pertanto possiamo effettivamente affermare che oggi in Europa è emerso un nuovo dogma: "l'Ucraina" che va ad aggiungersi ad altri tre dogmi già esistenti:

- "teoria di genere", che mina le basi della famiglia e della propria individualità;
- "migranti", culture non assimilabili che minano le basi identitarie dei popoli europei;
- "clima", ovvero riscaldamento globale come risultato dell'azione antropica che mina le basi dell'economia e del benessere della società.

Su questi quattro punti non è prevista

nessuna riflessione, discussione, o critica.

Altro aspetto, non meno importante dell'“ucrainismo” è la sua manifesta ispirazione al nazismo. Per capire meglio questo riferimento dovremmo fare il punto su cosa s'intende con “nazismo”. Se e quando parliamo di nazismo, intendiamo: l'odio verso gli “altri”, violenza fisica contro gli oppositori e, di pari passo, la discriminazione mascherata o manifestata nei confronti di un gruppo sociale di etnia diversa che magari parla un'altra lingua, si sente parte di uno spazio culturale diverso e nei limiti delle sue possibilità fa resistenza, allora non possiamo non notare in Ucraina la presenza del nazismo.

Non si capisce come un paese che presenti tali prerogative, ormai divenute strutturali almeno dal 2014, dopo il colpo di stato a Kiev, possa definirsi “democratico” e venir considerato “democratico” dall'Occidente. L'Europa negli ultimi anni, ha regolarmente chiuso gli occhi, in Ucraina, verso tutto ciò che portava a discriminazioni violente su un gruppo sociale minoritario da parte del gruppo maggioritario e dominante.

Nel Donbass, diversi milioni di persone, a seguito delle scelte delle autorità di Kiev, sono stati, di fatto, privati di tali libertà, da qui il desiderio di secessione poi concretizzatosi nel 2014 nella nascita delle due Repubbliche Popolari del Donbass, quella di Donetsk e di Lugansk. Ma per l'UE, tutto ciò era ed è ammissibile, senza mai accorgersi che, dal 2014, nel cuore dell'Europa orientale, ci sono città e villaggi dove le persone vivono costantemente sotto la minaccia delle bombe, costrette spesso a rifugiarsi negli scantinati delle proprie case, a volte senza approvvigionamento idrico o energetico.

Le istituzioni europee che parlano sempre di difesa sacrosanta dei diritti umani, di dignità umana.. si sono mai preoccupate delle condizioni di vita degli abitanti, soprattutto vecchi, donne e bambini, del Donbass? Mai! In altre parole, ciò che sarebbe impensabile nell'UE è stato invece permesso in Ucraina dalla stessa Unione Europea.

L'Europa, come alla fine degli anni '30 osservò passivamente la crescita del nazismo in Germania e non lo

contrastò in alcun modo, negli ultimi anni con la stessa indifferenza ha osservato le fiaccolate dei neonazisti per le strade di Kiev e delle più importanti città ucraine senza allarmarsi.

Di seguito, dall'indifferenza l'Europa è passata al compiacimento e all'appoggio diretto al regime di Kiev inondandolo di soldi e armi. In sostanza accogliendo e appoggiando in modo incondizionato e acritico i frutti tragici dell'ucrainismo: distruzione, morti, lutti, persecuzioni.. Intere generazioni di ucraini mandati a morte come carne da cannone, senza nessuna ragione, se



Bambini negli scantinati di Gorlovka, maggio 2019 © Eliseo Bertolasi

non continuare una guerra per procura dell'Occidente, che l'Ucraina è destinata a perdere.

Prima o poi, tutto questo finirà, ma solo quando l'Occidente si stancherà di spendere denaro e risorse, o si renderà conto che non ne vale più la pena. La differenza starà nel livello di distruzione e nel numero di vittime. Questa conclusione è chiara a tutti i politici occidentali dotati di un livello minimo di buon senso, purtroppo fingono di non saperlo.

In realtà, le democrazie occidentali e i correlati media mainstream non hanno mai avuto problemi morali col nazismo in Ucraina, semplicemente chiudono gli occhi e fanno finta di non sapere. L'emergenza neonazista viene minimizzata ad elemento marginale o peggio ad arma propagandistica del Cremlino per mettere in cattiva luce la stessa Ucraina.

La narrazione dei neo-nazisti dell'Azov come eroi non sta in piedi ma è possibile solo grazie alla propaganda martellante dei media europei filo Nato che consentono di trasformare e legittimare perfino la svastica come

riferimento ideologico e politico.

In Occidente la condanna incondizionata al nazismo ha ormai perso il suo valore, l'importante è contrastare l'avversario (la Russia) e sostenere a priori l'alleato (l'Ucraina post-Maidan), con la perversa logica di sostenere “i nemici del mio nemico”. Questo esito non è un elemento nuovo, ma c'è stata una necessaria preparazione che col passare del tempo ha riscritto la storia e ha cambiato il senso dell'antifascismo. In Europa dal dopoguerra un'intera generazione è cresciuta nel mito degli USA “salvatori” dell'Europa dal nazismo

senza mai però porre l'accento sul ruolo decisivo dell'URSS nel fermare e sconfiggere le armate naziste e dell'enorme sacrificio che pagò il popolo sovietico con oltre venti milioni di vittime per distruggere il III Reich. Con tutta questa serie di “dimenticanze” storiche il concetto di “male assoluto”, che storicamente ha sempre identificato il nazismo è andato indebolendosi fino a diventare una specie di “etichetta” da attribuire al “nemico” di turno,

indubbiamente, sempre nei

confronti di un nemico dell'Occidente o degli interessi occidentali. Questa tendenza dura da decenni, come “nuovo Hitler”, sono stati etichettati: Slobodan Milošević, Saddam Hussein, Mu'ammar Gheddafi, Bashar al Assad, fino al presidente russo Vladimir Putin negli ultimi tempi. Al contrario, i nazisti veri, quelli che alzano le svastiche e dichiarano il loro odio etnico contro altri gruppi sociali non sono mai stati seriamente presi in considerazione, poiché funzionali agli interessi occidentali.

Attraverso l'“ucrainismo” il riconoscimento del carattere nazista del regime di Kiev significa allo stesso tempo, per riflesso, il riconoscimento della nazificazione dell'Europa. Non dobbiamo dimenticare che l'ucrainizzazione violenta della società è il meccanismo esecutivo della nazificazione che sta alle spalle, tutto questo è solo all'inizio.

Ritornando agli slogan del Maidan “Ukraina tse Evropa” non possiamo non rilevare che gradualmente i termini si stanno invertendo verso “Evropa tse Ukraina” (L'Europa è Ucraina), il

processo è ancora in corso. Questo spiega le crescenti tendenze totalitarie tra i paesi europei, che stanno mettendo in crisi acuta i loro sistemi politici cosiddetti democratici, in realtà sempre più basati su misure liberticide e una plutocrazia disposta a tutto, persino la rovina del proprio paese, pur di non perdere il proprio potere. Ma forse è per questo che gli ucraini, nonostante il loro comportamento aggressivo oggi sono così accolti e coccolati dalle élite al potere.

In Europa la crisi è sempre più dura: il perdurare delle sanzioni contro la Russia, la corsa al riarmo decisa al vertice NATO dell'Aja, il 24 giugno 2025, che obbliga i paesi aderenti all'Alleanza (tranne la Spagna) ad aumentare le loro spese militari fino al 5% del PIL entro il 2035[6], e la scelta di appoggiare ad oltranza sia economicamente che militarmente il regime di Kiev stanno portando i governi europei ad applicare sui loro popoli manovre economiche sempre più "lacrime e sangue": aumento delle tasse, smantellamento dello stato sociale, riduzione dei servizi, miseria, povertà... Se in futuro dovesse servire della "manovalanza" per tenere a bada eventuali sommosse popolari, per intimidire, forse questa è già presente.

Di fatto, osservando la realtà italiana non possiamo non notare che mentre in passato discriminazione, censura e russofobia prevalentemente andavano a colpire eventi di notevole risonanza mediatica dedicati alla Russia, indicativamente dal 2022, dopo l'inizio dell'Operazione Militare Speciale russa in Ucraina, in Italia si assiste a un aumento del livello di minaccia nei confronti di tutte le iniziative legate alla Russia anche se semplicemente culturali, artistiche, musicali. La novità e il salto di qualità è che le minacce e le provocazioni ora provengono principalmente dalla diaspora ucraina presente in Italia, le cui richieste di annullare tutto ciò appaia legato alla Russia sembrano godere di un accoglimento privilegiato da parte delle autorità italiane. L'obiettivo congiunto sarebbe quello di combattere il fascismo e difendere la "democrazia" con la cancellazione di eventi che rappresenterebbero invece la propaganda di uno stato "aggressore", la Russia. Secondo tale modello: russi e italiani che promuovono iniziative culturali russe

sarebbero fascisti! Allo stesso tempo i "controllori", sempre pronti a vedere il fascismo dappertutto, chiudono gli occhi su quanto il nazismo in Ucraina sia diventato ideologia di Stato! Pare quindi che la diaspora ucraina si sia auto-promossa al rango di "osservatore e controllore" del "dogma ucraino" sul territorio italiano. Esiste un lungo elenco di azioni che gli ucraini sono riusciti a mettere in atto, a volte con successo, a volte meno, per contrastare in modo capillare iniziative



Donetsk sotto le bombe, ottobre 2014 © Eliseo Bertolasi

culturali dei cittadini italiani dedicate alla Russia. È difficile immaginare che tutto ciò sia frutto d'improvvisazione da parte ucraina e non vedere alle spalle un'organizzazione e una pianificazione efficace. Preoccupa il loro squadrismo, la loro capacità di muoversi, coordinarsi, agire. La storia insegna che lo squadrismo diviene forza incontrollabile quando ha l'appoggio del potere dominante e quando lo si sottovaluta all'inizio. Ma mentre il comportamento degli ucraini è prevedibile e procede in base ai propri interessi e alla propria ideologia, accettare questa sudditanza delle autorità italiane diventa più difficile. Qual è il principio secondo il quale a uno dei tanti gruppi stranieri accolti in Italia è permesso alzare la voce e minacciare, quasi imporre al Paese ospitante cosa deve fare? Il problema sta nei politici e negli amministratori locali, che si lasciano intimidire e poi cedono, invece di difendere e garantire il diritto degli italiani al pluralismo e alla libertà di espressione. Questi ucraini ideologizzati pur trovandosi in Italia sono animati dalle stesse pulsioni, che mostrano nel loro paese. Per loro in Italia, in Ucraina, o in qualsiasi altro paese non fa differenza al loro comportamento, è come se vivessero mentalmente immersi in una

perenne "Maidan", ed ora stanno diffondendo la loro russofobia anche tra gli italiani.

In Ucraina i termini del conflitto sono sotto l'insegna della violenza e della repressione: divieto dell'uso della lingua russa, persecuzione dei dissidenti, persecuzione della Chiesa Ortodossa Ucraina canonica legata al Patriarcato di Mosca... Trasferire in Italia questo tipo di logica, significherebbe cancellare i basilari principi di convivenza civile. Insomma, questi nazionalisti o nazisti ucraini, presenti tra i profughi o immigrati precedenti, stanno tentando di applicare in Italia gli stessi metodi ai quali sono abituati in Ucraina nel mettere a tacere ogni voce dissonante. Dialogare con questi "ucraini ideologici", diventa impossibile, poiché incapaci a qualsiasi pacata riflessione di autocritica, ma, al contrario, animati da un'impulsiva convinzione d'aver sempre ragione. La loro condizione abituale è un atteggiamento di eterno risentimento, un'isteria che vede la minaccia dei russi "cattivi" dappertutto.

La situazione attuale è davvero una bomba a orologeria. Questa minaccia dovrebbe essere fermata prima che sia troppo tardi, prima che si completi la trasformazione del continente europeo in "Evropa tse Ukraina". Il veleno dell'ucrainizzazione si sta rivelando fatale, pensavamo che la russofobia fosse un'arma contro la Russia e i russi, ma se osserviamo la realtà possiamo affermare che la russofobia sta diventando un'arma a doppio taglio anche contro l'Europa e gli europei. Portare gli interessi nazionali al centro dell'azione politica deve tornare un atteggiamento pragmatico in grado di

"In linea di principio, l'Eurasia e il nostro spazio, il cuore della Russia, rimangono l'area di insediamento di una nuova rivoluzione antiborghese e antiamericana... Il nuovo impero eurasiatico sarà costruito sul principio fondamentale del nemico comune: il rifiuto dell'atlantismo, il controllo strategico degli Stati Uniti e il rifiuto di lasciarci dominare dai valori liberali. Questo comune impulso di civiltà sarà la base di un'unione politica e strategica."

Aleksandr Dugin

mobilitare le forze sovraniste di ogni paese, per la pace, la libertà e il benessere dei popoli europei.

Eliseo Bertolasi

Note

[1] <https://www.vision-gt.eu/?s=korovin>

[2] *Ukrains'ka Povstans'ka Armija*, l'Esercito Patriottico Ucraino che nella Seconda Guerra Mondiale accolse come liberatori i soldati tedeschi
[3] È un termine geografico e storico utilizzato per descrivere l'Ucraina

[4] <https://2009-2017.state.gov/p/eur/rls/rm/2013/dec/218804.htm>

[5] <https://ritornoalreale.wordpress.com/2014/12/15/il-maleficio-degli-ismi/>

[6] <https://www.economiaepolitica.it/industria-e-mercati/la-corsa-al-riarmo-i-dati-e-le-prospettive/>

Eliseo Bertolasi. Laureato con lode in lingue e letterature Araba e Russa, e in Scienze Antropologiche ed Etnologiche ha conseguito PhD in Antropologia. Traduttore e interprete di lingua russa,

esperto di geopolitica è autore e coautore di numerose pubblicazioni e di testi sia in italiano che in russo. Corrispondente dal Donbass ha scritto per la testata russa Voce della Russia e poi Sputnik-Italia fino al 2022. Iscritto all'Associazione Stampa Estera, scrive per testate russe e italiane. Nel 2025 ha pubblicato in Russia il libro "Conflitto in Ucraina visto da un giornalista italiano". Dal 2023 è inoltre presidente della sezione italiana del Movimento Internazionale Russofili.

Intervista al Prof. Antonino Galloni autore del libro

Il superamento del capitalismo

Arianna Editrice 2025, a cura di Luigi Tedeschi

1) *La svolta conservatrice del capitalismo avvenuta a fine anni '70, fu resa possibile dal venir meno della rilevanza assunta dal contropotere dei sindacati e del movimento operaio. La crisi del capitalismo manifestatasi sin dagli anni '60, esigeva un mutamento strutturale dei rapporti tra capitale e lavoro. Ci si chiede dunque se la sconfitta delle forze della sinistra non sia dovuta ad una sua carenza di progettualità riguardo al superamento del modello capitalista. Alla lotta di classe, non era già da tempo subentrata una economicizzazione del conflitto nel contesto di una dialettica interna al capitalismo stesso? Le rivendicazioni dei lavoratori ed il welfare erano infatti compatibili con il modello keynesiano, che prevedeva meccanismi di redistribuzione del reddito. Essi erano però estranei al capitalismo neoliberista, il cui avvento comportò la sconfitta dei sindacati e dei movimenti di emancipazione delle classi subalterne.*

Il punto cruciale del problema è dato dal punto debole del capitalismo misto o keynesiano o espansivo: l'incremento di investimenti richiesti dall'economia reale supera quello dei profitti. Un certo Carlo Marx - nel III libro del capitale - aveva già sostenuto una tesi del genere (la cosiddetta caduta tendenziale del saggio di profitto), prevedendo uno sviluppo del capitalismo finanziario e la fine del capitalismo stesso; un "liberal" John Kenneth Galbraith aveva sposato la stessa tesi promuovendo un intervento sempre più esclusivo dello Stato nelle

industrie; però, finché i tassi di interesse sulle obbligazioni si tennero bassi - prima della metà degli anni '70 - le redini le avevano in mano i sindacati ed i managers, non i proprietari o capitalisti; tutto cambiò successivamente con gli elevati tassi d'interesse reali (depurati dall'inflazione) perché i proprietari poterono cominciare a dire ai managers e ai sindacati che si doveva investire di più nella finanza e di meno nell'economia reale. Per rendere quest'ultima più profittevole occorreva investire di meno, assumere di meno, ridurre i salari ed il potere dei lavoratori. Ma occorreva, altresì, che lo Stato non potesse più investire; quindi si intervenne sulla moneta (che non doveva più essere sovrana costringendo lo Stato stesso a indebitarsi come qualsiasi disgraziato); sindacati e movimenti operai caddero nella trappola di demonizzare la spesa pubblica e le forze politiche che avevano generosamente investito in precedenza.

2) *Il fenomeno dei BRICS è sorto in concomitanza con la crisi dell'Occidente. Non sembra tuttavia che i BRICS siano un modello unitario, ma un gruppo unificato da un comune nemico: gli USA. Alla globalizzazione planetaria ormai al tramonto non potrebbe subentrare una molteplicità di capitalismi su base continentale anziché globale? Ma il sistema capitalista potrebbe rivelarsi inconciliabile con la società e lo sviluppo dei paesi emergenti del sud del mondo. Il globalismo capitalista ha*

prodotto ovunque diseguaglianze e fratture interne negli equilibri sociali. All'occidentalismo liberista delle classi dominanti fa riscontro la rivendicazione dei valori tradizionali e solidali delle classi subalterne. Non potrebbe sorgere dunque una conflittualità di classe su scala mondiale, scaturita dalla crisi del capitalismo ormai irreversibile, che implicherebbe la creazione di nuove forme di organizzazione sociale ancora tutte da inventare?

La cifra dei BRICS - se così si può dire - consiste nel fare meglio e non peggio il capitalismo di quanto avessero dimostrato le forze colonialiste e filostatunitensi; già Kissinger, per sconfiggere la classe operaia americana, britannica ed europea, aveva architettato un intervento commerciale della Cina (poi seguita anche da altri, ovviamente) basato su costi del lavoro insostenibili in occidente; ma anche i BRICS si fermeranno quando il rendimento nelle attività di produzione dei beni materiali languirà come da decenni accade in Occidente.

3) *Il capitalismo sembra giunto alla sua fase di esaurimento, con l'inverarsi della previsione marxiana secondo cui «una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso». La finanziarizzazione dell'economia si rese infatti necessaria per far fronte al declino progressivo del tasso di profitto nel capitalismo industriale. Attualmente il sistema capitalista si alimenta di*

profitti derivanti da regimi monopolisti, che hanno determinato la scomparsa della stessa economia di mercato, da cui il capitalismo trasse origine e si sviluppò. Le Big Pharma, quali azioniste dell'OMS, realizzano immensi profitti in virtù della loro influenza sulle scelte politiche degli stati nel campo della ricerca e della sanità, le Big Tech detengono il monopolio della innovazione tecnologica, i giganti dell'e-commerce dominano il commercio mondiale, i fondi di investimento, quali detentori del risparmio mondiale, hanno monopolizzato i mercati finanziari. Il profitto, quale remunerazione del rischio, non si è dunque tramutato in rendita parassitaria? Non sono quindi venuti meno i principi ideologici della società e dell'economia liberale, con l'avvento di un post-capitalismo dominato da una oligarchia finanziaria, definito efficacemente da Varoufakis "capitalismo feudale"?

Certamente, ma il capitalismo non può alimentare la crescita delle produzioni immateriali senza immettere la moneta non a debito degli Stati che è osteggiata dai poteri finanziari e bancari che ne perderebbero l'esclusiva: essi la creano a costo zero, ma poi la rivendono agli operatori, alle famiglie, agli Stati stessi; finché non si rompe tale catena non può esserci liberazione; e, allora, fino a quel momento, la gente sarà sempre più asservita dalla necessità di procurarsi un reddito; ma l'aumento dello sfruttamento non determinerà più un'adeguatezza dell'offerta se non nell'ambito - sempre più ridotto - della produzione dei beni materiali. Il sistema è comunque destinato ad implodere, ma con liberazione delle forze produttive oppure con coinvolgimento delle masse popolari nella caduta generale.

4) *Vanno affermandosi nel mondo le valute digitali. L'adozione delle criptovalute come moneta per gli scambi internazionali è stata finora deludente. La valuta digitale non garantita da riserve, si è rivelata, come da lei affermato, uno strumento di speculazione finanziaria. Trump ha annunciato il lancio dello stable coin, una criptovaluta ancorata al dollaro e garantita dai titoli del Tesoro americano, creata al fine di far fronte alla crisi del dollaro quale valuta di riserva e all'insostenibile crescita del debito pubblico statunitense. Le strategie trumpiane sono comunque interne alla economia finanziaria*

dominante. Tuttavia, l'emissione diretta da parte di uno stato di una moneta a corso legale non a debito e munita di una garanzia sottostante (debito pubblico, riserve auree, o altro), non costituirebbe una svolta decisiva per una integrale riforma del sistema monetario? Tale riforma non comporterebbe la fine della moneta bancaria a debito e del ruolo esclusivo



Antonino Galloni
Il superamento del capitalismo
Arianna Editrice
2025, pagg. 224, euro 20,00

delle banche centrali nella emissione monetaria, con la parallela riaffermazione della sovranità politica degli stati?

Trump è stato molto furbo ad ancorar una stable coin all'elemento più pericoloso ed instabile che Egli deve governare, vale a dire il debito pubblico americano: questo allungherà i tempi dell'agonia. L'alternativa sembrano valute stabili ancorate all'oro, all'argento e ad altre valute; ma il meccanismo di funzionamento del sistema non è stabile; si può cercare di governare l'offerta e la domanda di risorse materiali; non quelle immateriali che non hanno una struttura dei costi compatibile con gli attuali meccanismi di mercato e nemmeno dello Stato (beninteso finché i privati manterranno l'esclusiva della immissione di moneta).

5) *Nei popoli dell'Occidente è assente la coscienza di questa crisi epocale del sistema capitalista. Non è possibile prefigurare nella psicologia collettiva un mondo diverso da quello attuale. Il modello americanocentrico ha generato*

una omologazione culturale che sembra oggi impossibile rimuovere. E' dunque ipotizzabile che l'americanismo sopravviva alla fine del capitalismo e degli USA stessi? Riguardo alla genesi del capitalismo, Gian Matteo Corrias, in una intervista pubblicata da Italicum, col definire la "accumulazione originaria" di Marx un "simulacro del peccato originale", ha affermato: «L'intuizione originaria è anzi, in un certo senso, di matrice schiettamente metafisica, e coincide con l'individuazione del principio del problema in quella "radix omnium malorum" che è l'avaritia (ossia l'"avidità", la "cupidigia") di cui parlano Paolo nella prima lettera a Timoteo, Agostino del De libero arbitrio e da ultimo Dante, che la emblemizza nella celebre lupa del primo canto dell'Inferno, la quale "non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide"». Certamente la cupidigia è un elemento insopprimibile della natura umana, ma nel mondo capitalista è assente il katechon, il necessario freno alla illimitata avidità individuale. Occorre quindi una rivoluzione culturale, affinché i valori comunitari solidali prevalgano sull'egoismo individualista, per sua natura conflittuale. Quali sono secondo lei le principali direttive da seguire per un riorientamento delle coscienze dei popoli per la loro emancipazione dall'economicismo capitalista, paradigma di un sistema in crisi, ma che potrebbe sopravvivere a se stesso?

Occorre ribadire che gli esseri umani necessitano di un certo soddisfacimento dei bisogni materiali (qui c'entrano la coscienza, la consapevolezza, la religione e il buon senso); dopodiché avanzano i bisogni immateriali, spirituali e non solo, dove la dotazione innata a ciascuno di noi prevale sulla possibilità di acquisirne grazie al controllo delle ricchezze; intelligenza, senso artistico, creatività, grazia, amore presentano dei succedanei che si possono comperare; ma, fondamentalmente, è solo la piena liberazione delle forze innate (e variamente distribuite) che può portare ad un equilibrio degno della piena realizzazione della persona umana.

"Il capitalismo è la sbalorditiva convinzione che il più malvagio degli uomini farà la più malvagia delle azioni per il massimo bene di tutti."
John Maynard Keynes

Ritornare a discutere di socialismo

deve essere fatto con lo spirito di un nuovo inizio, spero che possa essere fatto al di là del singolo scritto o anche singolo convegno e in modo protratto nel tempo, penso ad una forma di lavoro collettivo intellettuale organizzato. Parlare di socialismo oggi è una scommessa, ma fino a ieri non sembrava neanche immaginabile, sembrava un'idea ormai sepolta, ma riacquisterà davvero senso, ripeto, soltanto se rinasceranno dei movimenti collettivi.

Man mano si finirà per constatare, dopo la grande illusione individualista degli ultimi decenni, che la via d'uscita

«*sforzo individuale isolato*»». (F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*).

La Tecnica non potrà lenire l'angoscia della morte, ma nemmeno la sola filosofia se non conduce alla solidarietà sociale. Soltanto nel riconoscimento del comune destino e nella continuità sociale dopo la morte individuale possiamo vincere questa angoscia. È il messaggio della Ginestra di Leopardi, il quale era consapevole che la Natura non può essere vinta. E la solidarietà non può essere immediatamente verso l'umanità diventando in tal modo schermo dell'individualismo, come osservava ancora Leopardi, ma all'umanità arriva attraverso il prossimo concreto, quindi passa per il ripristino

passato si è creduto in modo sbagliato in essa.

Socialismo sono tutte quelle misure atte a garantire una vita dignitosa, un ruolo sociale, la sanità, l'istruzione, gli strumenti per il tempo libero alle classi popolari. Un tale approccio non è a priori rivoluzionario, ma non esclude una tale prassi qualora le classi dominanti di una determinata nazione fossero irrimediabilmente ostili nei confronti delle classi inferiori. In ogni caso, come abbiamo visto, le trasformazioni più o meno radicali di un sistema sociale non derivano dal solo conflitto interno, ma sono sovradeterminate dal conflitto tra sistemi sociali.

Gennaro Scala

Ritornare a discutere di socialismo

dal libro *"Per un nuovo socialismo"*

individuale non esiste, soltanto riscoprendo i valori dell'amicizia e della solidarietà, ed il senso di appartenenza al proprio gruppo sociale e al proprio stato, si potranno affrontare i problemi sia di ordine pratico che di ordine psicologico, mentre invece l'individualismo dominante mette l'essere umano, quale «essere sociale», in una situazione insostenibile tanto sul piano pratico che psicologico.

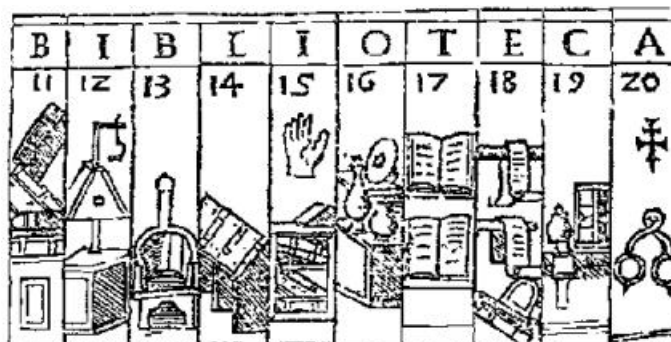
«Tutti lottano per mantenere la propria individualità il più possibile separata e desiderano assicurare la massima pienezza alla propria vita; tutti i loro sforzi invece non riescono a raggiungere la pienezza di vita ma l'autodistruzione, perché invece di giungere alla realizzazione di sé stessi, finiscono con l'arrivare alla solitudine più completa. Dappertutto, ai nostri giorni, gli uomini hanno cessato, a ludibrio di se stessi, di comprendere che la vera sicurezza si trova nella solidarietà sociale piuttosto che nello

della solidarietà sociale, che è il compito principale del socialismo. La difesa dei beni materiali indispensabili alla vita ne sono solo il complemento.

Quanto fatto nel presente lavoro è solo una minima parte del lavoro intellettuale da fare relativo al bilancio storico del precedente movimento socialista europeo, che non è affatto fallimentare, tuttavia esso è incorso in una serie di errori politici e teorici che hanno causato la chiusura di un ciclo di lotte. Inoltre, il socialismo, nella versione del comunismo ha sfruttato delle motivazioni religiose di derivazione ebraico cristiana (il comunismo voleva essere il paradiso in terra, l'analisi migliore a mio parere è quella di Karl Löwith, tra i tanti che hanno sottolineato questo rapporto con l'eredità religiosa) che se all'inizio hanno spinto all'azione successivamente hanno provocato la disillusione. Se oggi non si «crede» nella lotta politica è anche perché in

Conserviamo il nome socialismo innanzitutto per indicare una parentela con il vecchio movimento operaio, ma vi è allo stesso tempo una soluzione di continuità in quanto le organizzazioni sorte dal vecchio movimento operaio sono tutte in stato di avanzata decadenza e non è possibile collegarsi a nessuna di esse. Il nome socialismo indica la volontà di mantenere un rapporto di filiazione con il vecchio movimento, ma il suo nuovo contenuto è tutto da ricostruire.

Tanto sono convinto di conservare il nome socialismo, tanto sono restio a conservare il nome di sinistra. I nomi sono convenzioni, quindi non hanno valore in sé ma per ciò che ulteriori specificazioni comporta sempre il rischio del «gioco di specchi», poiché esiste una sinistra in quanto esiste una destra, ci si definisce di sinistra in quanto non si è di destra, e viceversa. Al contrario definirsi socialisti e porsi nel solco della storia del movimento



Petite Plaisance Editrice
 Associazione Culturale
 senza fini di lucro
 Via di Valdibrana 311
 51100 Pistoia
 tel: 0573-480013
 e-mail:
 info@petiteplaisance.it
<http://www.petiteplaisance.it/>

operaio definisce con chiarezza la propria posizione politica.

Il socialismo non è un progetto di ingegneria sociale che gli «uomini di buona volontà» devono realizzare, ma dipende dalla capacità di inserirsi nei processi storici e indirizzarli verso determinate direzioni. Evitando però la pretesa di voler governare la storia o prevederne le «leggi», obiettivo al di fuori della capacità tanto dei singoli quanto dei gruppi organizzati, seppur in posizione dominante. Le dinamiche sociali essendo il frutto dell'interazione fra gli esseri umani, che si colloca su una scala che va dai due estremi della cooperazione e del conflitto, non possono essere mai ridotte alla volontà singola, o anche del singolo gruppo.

Inserirsi nella dinamica storica, cercare di individuare i fattori che determinano la trasformazione sociale in questo sicuramente da seguire il metodo marxiano, tuttavia la teoria marxiana della trasformazione sociale si è dimostrata insufficiente, si sono dimostrati errati sia la sola lotta di classe come solo «motore della storia», sia il concetto secondo cui lo sviluppo della produzione entrerebbe in contraddizione con determinati rapporti produttivi per cui diventa necessario ad un certo punto far saltare l'involucro capitalista per realizzare un'ulteriore sviluppo della produzione, come è esposto in *Pe rla critica dell'economia politica* (1859). Inoltre, lo Stato e il sistema politico non possono essere visti come meri epifenomeni dei rapporti di produzione, in quanto lo Stato è essenziale per organizzare e dare forma a tali rapporti di produzione. Ma il fatto più importante è che Marx aveva voluto inserire il movimento socialista all'interno dell'espansionismo globale europeo a guida inglese, di cui doveva essere una sorta di compimento, invece dopo un secolo e mezzo di storia abbiamo visto che l'identità culturale è stato un fondamentale fattore storico, la Russia, la Cina, l'India sono eredi di grandi civiltà storiche.

L'imperialismo capitalistico è un novum, ha avuto una dinamica diversa da quelli dei principali imperi storici, è stato a-territoriale, tendenzialmente senza limiti, e l'obiettivo è stato principalmente quello di sfruttare i territori assoggettati senza includerli, seppure in forma

subordinata, all'interno di un'entità statale unica. Ciò è il globalismo. Tuttavia l'epoca del globalismo oggi è terminata. Come scriveva Marx la storia procede dal «lato cattivo», l'espansionismo globale europeo ha stravolto il mondo, è stato il motore di una delle più imponenti trasformazioni subite dall'umanità nella sua storia.

L'espansionismo europeo è stato condizione e causa dello sviluppo tecnico, seppur non è stata solo opera



dell'Europa o dell'Occidente, per restare solo all'aspetto tecnico e per dirne solo due, carta e polvere da sparo, indispensabili per il balzo in avanti dell'amministrazione e per l'esercito moderno, non sono state inventate in Europa. In ogni caso, se l'Europa e poi l'Occidente hanno fatto da traino, le altre civiltà terrestri, hanno oggi sostanzialmente raggiunto l'Occidente. Io credo che il movimento storico del futuro sarà quindi in direzione opposta alla globalizzazione, e il socialismo del futuro andrà pensato in termini opposti rispetto a Marx che lo pensava come un compimento della globalizzazione. Per questo affermavo nel capitolo riguardante il rapporto tra Marx e il globalismo, l'obiettivo del comunismo va decisamente abbandonato, quale utopia globalista nata in determinate condizioni storiche, conservando invece l'obiettivo del socialismo.

Se ci sarà un ordine futuro sarà un ordine multipolare, con la Terra divisa in grandi zone occupate delle civiltà eredi delle grandi civiltà storiche. I rapporti tra queste civiltà si regoleranno nel solito modo, attraverso il conflitto, oggi diventato multiforme (economico,

tecnologico, culturale), se il conflitto continuerà come sempre nella storia degli uomini, esso non dovrà mai diventare scontro di civiltà (clash of civilization). Evitare lo scontro di civiltà sarà l'unico grande compito universale a cui chiamare tutti gli esseri umani, chi agirà contro questo valore universale sarà effettivamente un nemico dell'umanità, per il resto continueranno la competizione per le aree di influenza, la competizione di carattere tecnico, per la diffusione della propria cultura, ecc.

Il socialismo di domani dovrà essere ri-territorializzante rispetto al globalismo, dovrà mirare alla riscoperta delle proprie radici culturali, a radicare di nuovo il singolo all'interno della propria classe di appartenenza, del proprio Stato e della propria civiltà di appartenenza. Non significherà chiusura verso le altre culture, ma se vogliamo che ci sia effettivo scambio culturale bisogna che le identità culturali ri-vivano, altrimenti non vi sarà nulla da scambiare.

Per questo saranno indispensabili organizzazioni che includono il singolo nella propria classe sociale e attraverso questa al proprio Stato. Una società coesa, priva di strati esclusi dal sistema sociale sarà fattore di forza. Gli stati che non sapranno effettuare misure in tal senso subiranno la disgregazione, e quindi l'assoggettamento e anche inclusione all'interno di altri stati. L'Unione Europea è oggi un tale fattore di disgregazione, poiché l'egemonia tedesca comporta la devastazione economica e sociale degli altri stati europei, ed è da combattere in nome di un'alleanza tra nazioni sovrane.

Una rinascita della cultura europea dovrebbe superare l'opposizione materialismo/idealismo, il vicolo cieco in cui si è incartato il pensiero filosofico europeo. Non possiamo ricostruire, se non in modo estremamente schematico, perché al «platonismo per le masse», qual è stato secondo Nietzsche il cristianesimo, si è opposto il materialismo della Rivoluzione francese, quale tappa fondamentale della società moderna, a cui si oppone un idealismo espressione della nascente potenza tedesca in opposizione a quella francese,

dall'idealismo tedesco e in opposizione ad esso nacque il «materialismo dialettico» senza mai uscire dal cerchio di un'opposizione che riproduceva l'antica opposizione tra Platone e gli atomisti, a cui Aristotele con la sua ontologia aveva dato una soddisfacente soluzione, ma l'ontologia divenne la «scienza dimenticata» (Enrico Berti) con il prevalere del platonismo nel cristianesimo. Secondo Costanzo Preve:

«Il fatto che il sapere quotidiano ponga materialismo ed idealismo ai due estremi di un campo non solo teorico ma anche emozionale e passionale, non sarà forse il sintomo ancora poco elaborato (ma elaborabile, se lo vogliamo) di un dato, per cui la loro esistenza è solo possibile all'interno di una unità dialettica ontologicamente omogenea? Detto in modo più semplice, non esiste materialismo senza idealismo, e viceversa, per cui pensare alla «vittoria» di un termine sull'altro è pura illusione ideologica identitaria priva di qualsiasi base filosofica seria. Ripetuto in modo più filosofico, diremo che l'idealismo è semplicemente l'elaborazione dialettica delle contraddizioni del materialismo, ed inversamente il materialismo è solo l'elaborazione dialettica delle contraddizioni dell'idealismo. Da questo personalmente ricavo due

conseguenze metodologiche di grande importanza.

In primo luogo, il fatto che bisogna riscrivere integralmente la storia del marxismo, senza fidarsi di nulla di quello che è stato scritto fino ad oggi, anche se è ovviamente bene non assumere atteggiamenti distruttori verso una tradizione ricchissima durata un secolo e mezzo. E bisogna riscriverla integralmente perché essa è stata costruita sul fondamento della lotta e dell'auspicata vittoria finale del materialismo sull'idealismo, o se si vuole della tradizione materialistica su quella idealistica. Da Engels (morto nel 1895) ad Althusser (morto nel 1990) la continuità di questa teodicea materialistica è impressionante. Ma se ci mettiamo da un punto di vista diverso, in cui materialismo e idealismo sono momenti correlati di una unica ontologia, scopriamo non solo che Marx è stato il terzo grande «idealista» dopo Fichte ed Hegel, ma anche che il suo indiscutibile «materialismo» è stato di fatto solo una metafora di due altre posizioni filosofiche, il suo ateismo ed il suo strutturalismo». (Costanzo Preve, Storia del materialismo, Petite Plaisance, 2007, p. 31).

Come spesso capita quando ci si oppone ad una tesi radicata, Preve sostenne la tesi opposta del Marx idealista, ma lo stesso Marx nei suoi momenti filosoficamente più significativi

si collocò in un'ontologia che non è né materialista né idealista, secondo la formula previana. Il famoso passo del Capitale dove l'attività propria dell'essere umano è caratterizzata dalla presenza dell'elemento «ideale» assente negli animali è uno dei migliori esempi.

L'unico studioso (e andrebbe decisamente ristudiato) che ha iniziato a fondare un'ontologia che fosse oltre materialismo e idealismo è stato Nicolai Hartmann con la sua teoria degli strati dell'essere, mentre Lukács, che pur da questi mutuò molti concetti, diede alla sua *Ontologia dell'essere sociale* una distorsione materialistica. Invece Heidegger se pur ha formulato la «domanda ontologica» non ha elaborato nessuna ontologia, come osserva giustamente Hartmann. Piuttosto il suo contributo durevole alla storia del pensiero è nell'aver posto la questione del nichilismo della Tecnica, ripresa da Nietzsche, la cui «volontà di potenza» ne considerò la massima espressione.

«Per che cosa si lotti è, pensato e auspicato come fine con un contenuto particolare, sempre di importanza secondaria. Tutti i fini della lotta e le grida di battaglia sono sempre e solo strumenti di lotta. Per che cosa si lotti è già deciso in anticipo: è la potenza stessa che non ha bisogno di fini. Essa



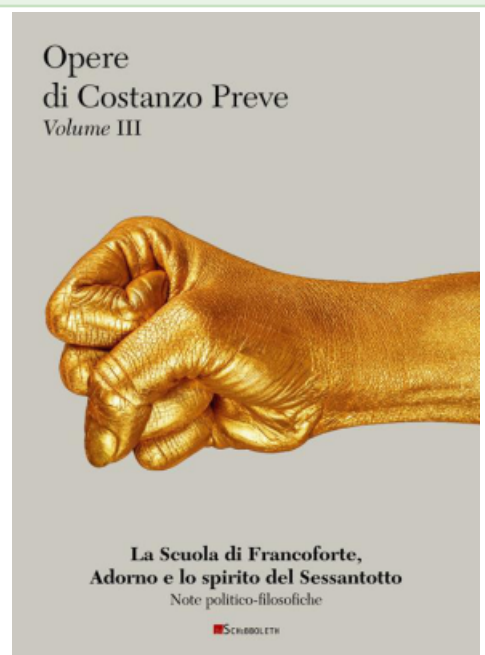
Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol. I°: *Il nemico principale*

Inschibboleth
2021, pagg. 272 euro 24,00



Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol. II°: *Manifesto filosofico del comunismo comunitario*

Inschibboleth
2022, pagg. 630 euro 34,00



Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol. III°: *La Scuola di Francoforte Adorno e lo spirito del Sessantotto*

Inschibboleth
2023, pagg. 452 euro 32,00

è senza-fini, così come l'insieme dell'ente privo-di-valore. Questa mancanza-di-fini fa parte dell'essenza metafisica della potenza.

Se mai qui si può parlare di un fine, questo fine è la mancanza di fini dell'incondizionato dominio dell'uomo sulla terra. L'uomo di questo dominio è il super-uomo (Uber-Mensch)». (Heidegger, Nietzsche, Adelphi, Milano 1994, pp. 638-9).

Il socialismo marxista si collocò nella traiettoria del Progresso, il comunismo avrebbe dovuto superare i limiti «borghesi» allo «sviluppo delle forze produttive», tuttavia vi fu in esso una controtendenza che deriva dall'antico materialismo che conservò, in opposizione all'idealismo, il senso della preminenza della Natura-Physis, anche se il materialismo fu per altri versi promotore dell'atteggiamento «scientifico» verso il mondo con cui l'essere umano si illude di porsi al di sopra della Natura. Riporto un significativo brano dalla *Dialettica della Natura* di Engels

«La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, imprevisi, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Ad ogni passo ci vien

ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle



altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato». (Marx, Engels, *Opere complete*, XXV, 1974, p. 467).

dell'idealismo, da una parte la filosofia platonica viene indicata come origine della deriva occidentale, dall'altra parte l'«inaudita» dottrina dell'eternità degli enti altro non è che la dottrina platonica delle idee, la quale eternizza l'ente sensibile (Aristotele). Sia quello di Heidegger che quello di Severino sono tentativi di rifondare radicalmente l'idealismo, da cui se ne rivela il radicale fallimento di quell'idealismo che proclamava con Hegel il culminare della storia della filosofia con la Germania, proprio quando iniziava il declino europeo.

Tale rifondazione dell'idealismo prevede il ritorno al suo vero fondatore: non Platone bensì Parmenide che identificò pensiero ed essere. La filosofia dovrebbe mirare invece ad uscire fuori dal «gioco di specchi» tra idealismo e materialismo.

La decadenza è un fenomeno ricorsivo delle società umane, non è la caduta in seguito ad un errore originario. Il parmenideo «sentiero della notte» è proprio quello in cui tutte le vacche sono nere. La storia del pensiero dopo Parmenide, non è stata solo errore e follia. Aristotele non è nichilista perché «non fa uscire le cose dal nulla» ma al contrario indica che idealismo e materialismo (Platone e Democrito) al di là dell'apparente opposizione finiscono per concordare sull'esistenza del nulla, che per Aristotele invece non è ammissibile. E anche successivamente nel mondo moderno, pur essendo attraversato dal nichilismo, vi sono stati autori che sono sostanzialmente anti-nichilisti come Machiavelli, Spinoza, Goethe, quali pensatori che hanno cercato di ripristinare un corretto rapporto con la Natura, e pensatori che hanno tanto aspetti nichilisti quanto anti-nichilisti come Hegel, Marx, Nietzsche.

Senza dubbio le nostre società sono oggi decadenti, e la decadenza, con la sua atmosfera di depressione, porta con sé l'idea schiacciante che la realtà non sia modificabile, che niente e nulla cambia. Il nichilismo prevale. Ma questo è appunto uno stato d'animo collettivo di depressione, la realtà sociale come ogni realtà vivente muta in continuazione, la vita rinasce continuamente e lo stesso avviene per la vita sociale. L'atmosfera di decadenza fa apparire che sia la «fine di tutto», ma è in realtà la fine di un mondo, la premessa per il mondo successivo sono già presenti in quello

Opere
di Costanzo Preve
Volume IV



La filosofia imperfetta
Una proposta di ricostruzione
del marxismo contemporaneo

INSCHIBBOLETH

La questione resta immutata per noi contemporanei, la volontà di incondizionato dominio dell'uomo sulla natura ha una lunga storia, ha prodotto danni enormi, e non sarà facile rimediarli, tuttavia si comincia ad intravedere un distaccarsi della Tecnica dalla Potenza, tale stretto rapporto, il motivo per cui la Tecnica sembra destinata ad un dominio incontrastabile, è stato proprio di un periodo in cui l'Occidente ha avuto la supremazia tecnica.

La filosofia di Heidegger pur avendo posto tale questione cruciale è finita nel corto circuito della critica nichilistica del nichilismo, come osserva Severino porre la domanda «perché l'essere e non il nulla?» è già nichilismo perché implica che l'essere possa anche non essere.

Lo filosofia di Severino, che rappresenta tanto una decisiva critica quanto una continuazione della filosofia di Heidegger, cade a sua volta nel corto circuito della critica idealistica

Opere di Costanzo Preve
a cura di Alessandro Monchietto
Vol.IV°: *La filosofia imperfetta*
Una proposta di ricostruzione del
marxismo contemporaneo
Inschibboleth
2025, pagg. 440 euro 30,00

presente, nulla nasce dal nulla.

Un nuovo socialismo dovrebbe porsi tanto al di fuori dell'idea del Progresso, tanto dell'idea di Decadenza, che non è altro che un Progresso con la freccia del tempo invertita. Bisognerebbe recuperare il senso della ciclicità all'interno della progressiva accumulazione di conoscenza e

crescita delle complessità delle società umane, la quale non porta però dal peggio verso il meglio. Non cessa mai lo sforzo umano per adeguare l'evoluzione dei sistemi sociali, la quale segue delle dinamiche proprie, indifferenti tanto al «benessere» quanto al «malessere» individuale. Oggi, a ragion veduta, dopo le illusioni relative al grande balzo tecnologico della

«prima rivoluzione industriale» non è più possibile credere nel Progresso, sul piano tecnico il Progresso aumenta le capacità produttive insieme a quelle distruttive, sul piano sociale, se è vero che le società umane crescono nel tempo in complessità e organizzazione, questa complessità è alimentata da una dinamica sua propria interna indifferente al benessere umano, può



www.eurasia-rivista.org

Editore: Edizioni all'insegna del Veltro, www.insegnadelveltro.it
Direttore responsabile: **Claudio Mutti**

IL POTERE DEL SIONISMO LXXXI (1 - 2026) € 20,00

EDITORIALE

Claudio Mutti, Israele in Italia

LE IDEE E LA GEOPOLITICA

Alessandra Colla, Jalal Al-e Ahmad:
L'Occidente come morbo
Luca Tadolini, La visione geopolitica di
Giacchino Volpe
Aldo Braccio, Rivoluzione
conservatrice in Turchia?
Franz Simonini, Strutture temporali e
coscienza imperiale
Gabriele Repaci, Jurij Andropov e la
crisi del sistema sovietico

DOSSARIO: IL POTERE DEL SIONISMO

Massimiliano Palladini, La Palestina
nella prima guerra mondiale
Youssef Hindi, La sacralizzazione dello
Stato d'Israele
Giovanni Franciosi, Sionismo cristiano
e tradizionalismo cattolico
Daniele Perra, Guerra fredda e guerra
calda nel Mediterraneo orientale
Stefano Azzali, L'ideologo israeliano
del neonazionalismo
Maria Morigi, Trieste bastione orientale
della Nato?
Valerio Savioli, Il canone marziale del
Politicamente Corretto

GEOPOLITICA DELLA TECNOLOGIA

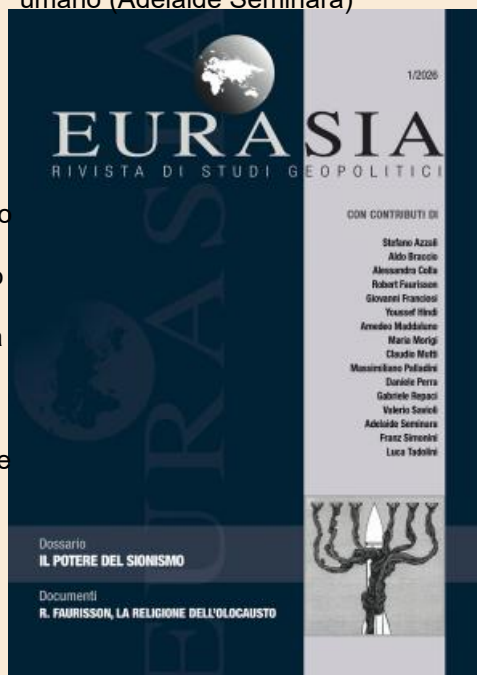
Amedeo Maddaluno, Le macchine
utensili

DOCUMENTI

Robert Faurisson, La religione
secolare dell'Olocausto

RECENSIONI E SCHEDE

Claudio Mutti, I "miti" del sionismo
(Daniele Perra)
Ugo Dadone, A disonore del genere
umano (Adelaide Seminara)



Franco Cardini
Grazie Islam!
PaperFIRST
2025, pagg. 120, euro 18,00



Wasim Said
*L'inferno del genocidio di Gaza
Testimonianza*
L.A.D. Edizioni
2025, pagg. 96, euro 14,00

creare tanto benessere che malessere, è sempre l'attività consapevole che indirizza le strutture sociali in una direzione o nell'altra.

Infine, il socialismo non è uno stadio da raggiungere in una progressione da uno stadio ad un altro verso non si sa cosa, ma è uno stato delle forze in campo che crea condizioni sociali a favore delle classi popolari. Una condizione che può sempre degenerare, se non vi sono sufficienti forze sociali che lottano per mantenere e migliorare una determinata condizione.

In conclusione, un nuovo socialismo è

pensabile, e quindi possibile, e ci sarebbe una mole enorme di lavoro collettivo da fare, tanto sul piano pratico che intellettuale. Spero che altri di fronte all'evidenza dello stato di decomposizione di quanto resta del passato movimento socialista, si convinceranno che è necessario intraprendere nuove strade. Abbandonare le vecchie organizzazioni ormai reazionarie, anche quelle che soggettivamente si ritengono ultrarivoluzionarie, è diventato un fatto di pura sopravvivenza per chi è ancora cerebralmente vivo. Fondamentale è ripensare la teoria, come diceva Lenin «senza teoria nessuna rivoluzione» e si spera che in merito si possa

intraprendere un lavoro intellettuale collettivo e organizzato, ma come antidoto alla «boria degli intellettuali» bisogna ricordare che senza le persone in carne e ossa, «le masse» che si organizzano e lottano, le idee rimangono sulla carta, come ben sapeva Marx che resta pur sempre un maestro pur appartenendo ad un'epoca diversa dalla nostra, con le cui illusioni noi oggi dobbiamo fare i conti, senza cadere nell'errore opposto della disillusione.

Gennaro Scala

“Un socialista cristiano è assai più temibile di un socialista ateo!”
Fëdor Michajlovič Dostoevskij

Stefano De Rosa

E' ora di archiviare "Mani Pulite"

L'auspicio che il referendum confermativo sulla separazione delle carriere dei magistrati possa essere circoscritto all'ambito tecnico-giuridico senza implicazioni politiche è illusorio. Innegabile infatti è la valenza simbolica di una riforma che chiede ad un'opinione pubblica permeabile alle manipolazioni uno scatto di responsabilità

“Dies certus an incertus quando”. Così una nota formula giuridica latina definisce un avvenimento futuro che certamente accadrà, ma del quale si ignora il giorno esatto di realizzazione. Lo stesso brocardo ci è venuto in mente dopo l'approvazione in quarta lettura al Senato, lo scorso 30 ottobre, della cosiddetta riforma della giustizia e dopo che, in perfetto spirito renziano, dalla maggioranza, ma invero anche dall'opposizione, si è avviata la corsa – ex art. 138 della Costituzione – alla raccolta di firme pari ad un quinto dei membri di una Camera per promuovere il referendum confermativo di quella stessa modifica costituzionale, stante il mancato raggiungimento nella seconda votazione in ciascuna delle Camere della maggioranza dei due terzi di voti favorevoli.

LA LOGICA STRAVOLTA

Il referendum, quindi, si terrà, ma alla vigilia di Natale ancora incerta è la sua data di svolgimento. Spirito renziano – si è detto – poiché, come accadde nel

2016 in occasione della riforma costituzionale Renzi-Boschi, sono stati gli stessi promotori governativi che, adottando una sfrontata logica plebiscitaria, hanno stravolto la *ratio* del referendum confermativo attribuendogli una valenza demagogico-approvativa (sperando cioè che il Sì superi il No, validando le delibere parlamentari) e non più oppositiva (attraverso l'iniziativa di chi, auspicando che i No superino i Sì, intende salvaguardare lo *status quo* costituzionale).

Il testo della legge, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 253 del 30 ottobre 2025 e recante “norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare”, è formato da otto articoli. Ma sono i primi quattro a costituire l'essenza della riforma, e che possono essere così riassunti.

IL CONTENUTO DELLA RIFORMA

L'articolo 1 modifica l'art. 87, decimo comma, della Costituzione, prevedendo l'istituzione di un Consiglio superiore della magistratura giudicante ed uno della magistratura requirente.

L'articolo 2 modifica l'art. 102, primo comma, della Costituzione, prevedendo che le norme sull'ordinamento giudiziario disciplinino le distinte carriere dei magistrati giudicanti e requirenti.

L'articolo 3 sostituisce l'art. 104 della Costituzione, precisando che la

magistratura sia composta dai magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente; che i due Csm siano presieduti dal Presidente della Repubblica; che i componenti dei due Csm siano estratti a sorte; che ciascun Consiglio elegga il proprio vicepresidente tra i componenti designati mediante sorteggio dall'elenco compilato dal Parlamento in seduta comune.

L'articolo 4 sostituisce l'art. 105 della Costituzione, prevedendo *ex novo* che la giurisdizione disciplinare nei riguardi dei magistrati ordinari, giudicanti e requirenti, sia attribuita all'Alta Corte disciplinare; questa sarà composta da quindici giudici così ripartiti: tre nominati dal Presidente della Repubblica, tre estratti a sorte da un elenco compilato dal Parlamento in seduta comune, sei magistrati giudicanti e tre magistrati requirenti estratti a sorte tra gli appartenenti alle rispettive categorie; l'incarico quadriennale dei giudici non potrà essere rinnovato; l'Alta Corte eleggerà il presidente tra i giudici nominati dal Quirinale o tra quelli estratti a sorte indicati dal Parlamento.

TRE RIFORME DIVERSE

L'attuale governo, dopo il varo nell'ottobre 2022, aveva affermato che la sua azione di indirizzo politico si sarebbe orientata su tre direttrici di riforme sostanziali: l'autonomia differenziata (è del 17 novembre 2022 la presentazione alle Regioni da parte

del Ministro per gli Affari regionali e le Autonomie della bozza di un disegno di legge per la relativa attuazione); il premierato (che un anno dopo, il 3 novembre 2023, avrebbe registrato l'approvazione del disegno di legge costituzionale); e, appunto, la riforma della giustizia giunta in porto – come ricordato – lo scorso 30 ottobre 2025, ma ancora *sub iudice* referendario.

Ai tre ambiti di intervento, entrambi gli schieramenti hanno attribuito una valenza politica impropriamente riconducibile al crinale destra-sinistra: oltranzismo riformatore da parte della maggioranza, chiusura pregiudiziale da parte delle opposizioni. Al proposito riteniamo doverosa una distinzione.

Nel caso del premierato e dell'autonomia differenziata risulta evidente la portata istituzionale delle rispettive riforme (modifica di equilibri tra cariche istituzionali, in un caso, ricadute economico-territoriali ed impatti sociali, nell'altro). Per quanto discutibile, la logica degli schieramenti potrebbe, dunque, apparire giustificata rispondendo a criteri latamente binari (decisionismo vs partecipazione, vocazione maggioritaria vs sensibilità proporzionale, centralismo vs federalismo, solidarietà vs efficienza) che solcano l'arena politica e fendono trasversalmente persino l'interno delle alleanze.

Nel caso dell'ordinamento giurisdizionale – o, meglio, di questo suo primo segmento di intervento – il sistema binario destra-sinistra non solo non può assurgere a semplificata chiave interpretativa, ma, qualora adottato, rischierebbe di viziare l'esito referendario e, quindi, di violare il principio di partecipazione democratica. Ad essere implicati in questa modifica costituzionale sono difatti lo stato di diritto e la separazione dei poteri, aspetti che attengono alle libertà comuni a tutti i cittadini.

LA QUESTIONE SOTTOSTANTE

Il punto su questa vicenda referendaria non è dunque tracciare uno spartiacque artificiale tra destra e sinistra e conseguentemente attestarsi nel campo del Sì o in quello del No sulla base dei propri convincimenti ideologici o culturali. La condivisione delle ragioni del Sì alla conferma della riforma da parte di molti accademici,

magistrati e parlamentari di sinistra o delle ragioni del No da parte di esponenti di centrodestra dimostra che temi di struttura sono per loro natura trasversali. È la logica binaria consustanziale ad un *referendum* (sia abrogativo di leggi ordinarie, sia confermativo di riforme costituzionali) che impone il superamento delle appartenenze politiche.



La linea di faglia pertanto passa ad un livello più alto, e permette di separare chi attribuisce alla politica la funzione di orientamento della volontà popolare, attraverso gli strumenti partecipativi, e chi, posizionato sulle alture dell'antipolitica e della demagogia, utilizzando surrogati di potere democratico, ne disconosce la legittimità. Un passo indietro è allora necessario.

LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Le frizioni tra politica e magistratura (principale succedaneo del potere) datano, come noto, almeno dall'inizio degli anni '90. Per la Guerra dei Trent'anni, e oltre, mossa dalla magistratura al potere politico, fino al 2025 non era intravista all'orizzonte alcuna Westfalia ed alcuna libertà di pensiero, stante la cappa opprimente di oscurantismo costituito dalle correnti togate all'interno dell'Associazione Nazionale Magistrati e di conseguenza del Csm. Nemmeno le clamorose e circostanziate denunce contenute nel libro-intervista del 2021, *Il Sistema*, dell'ex presidente dell'Anm, Luca

Palamara, riuscirono a scardinarla o scalfirla. Il *pactum sceleris* tra magistratura eversiva e giornalismo fiancheggiatore – già saldo ai tempi di Mani pulite – ebbe dunque la meglio.

L'incontrollabilità del potere oligarchico giudiziario risale infatti al funesto triennio 1992-1994. Il totalitarismo della magistratura militante ebbe la sua epitome – non ci stanchiamo di ricordarlo – nella legge costituzionale n. 3 del 29 ottobre 1993 che abrogò l'istituto della improcedibilità contro i parlamentari, senza la previa autorizzazione a procedere. La nuova formulazione dell'art. 68 della Costituzione – scrivemmo quattro anni fa in occasione dei *referendum* sulla "giustizia giusta" – fu l'atto di sottomissione di una politica fragile che in quell'inferno giustizialista non ebbe la forza di opporsi allo strapotere giudiziario. Con quella norma essa sottoscrisse la sua abdicazione alla piena sovranità, il suo annichilimento.

UNA VICENDA OPACA

Da allora il ruolo della magistratura inquirente ha sopravanzato quello della magistratura giudicante. Il paradigma data appunto 1992, allorquando con una forzatura tecnica – un espediente realizzato attraverso la creazione di un fascicolo unico per tutti i filoni dell'inchiesta "Tangentopoli" – il *pool* milanese di Mani pulite affidò ad un unico giudice per le indagini preliminari tutte le relative richieste di custodia cautelare. Quel gip, di fatto l'unico giudice di Mani pulite, operò in piena sintonia con i pubblici ministeri, ratificandone senza filtro (leggasi senza controllo giurisdizionale delle indagini) le ipotesi investigative.

Si trattò quindi di un'azione giudiziaria, non centrata nel perseguire ipotesi di reato, ma finalizzata allo smantellamento della "repubblica dei partiti". Un'operazione politica, anzi antipolitica alla quale contribuì lo zelo di un "quarto potere" qualunque ed asservito, con giornali ridotti ad ufficio stampa della Procura di Milano ed incaricati di distribuire l'indomani bollettini vespertini ad uso di massaie *tricotouses*. Di quello stesso 1992 fu anche il Trattato sull'Unione europea firmato a Maastricht (7 febbraio con decorrenza 1° novembre 1993, due giorni dopo l'autodafé del Parlamento) e la riunione a bordo del panfilo Britannia (2 giugno) dove fu deciso il piano delle privatizzazioni in Italia.

Interessante rileggere i nomi dei partecipanti a quel *rendez-vous* nel porto di Civitavecchia.

Il brocardo, ancora non tradotto in latino, di un quadrumviro *del pool* – “Non esistono innocenti, ma solo colpevoli non ancora scoperti” – non nasce dal nulla, non è un improvviso *mot d'esprit*: è la risultante di un meticoloso processo di indottrinamento di lunga durata instillato nella mentalità collettiva e dunque difficile, una volta inoculato, da rimuovere. Non è questa la sede più opportuna per avanzare ipotesi su mandanti, “facilitatori”, interessi e finalità di quella vicenda mediatico-giudiziaria. Resta il fatto che un sistema politico dotato di una ultraquarantennale stabilità strutturale, che aveva condotto l'Italia nel 1987 (governo Craxi) al rango di quinta potenza economica mondiale e nel 1991 (governo Andreotti) a raggiungere il quarto posto, fu spazzato via con ignominia.

LA SOSTANZA DELLA QUESTIONE

Ebbene, l'attuale riforma della giustizia consistente nella separazione delle carriere intende porre fine alla supremazia del pubblico ministero sul giudice. Una ferrea azione di controllo che si esplicita attraverso le dinamiche correntizie dell'associazionismo dove i magistrati dell'accusa, più numerosi, esercitano una invasiva pressione sui giudici in termini di promozioni, trasferimenti, assegnazioni, incarichi. Facile immaginare la soggezione di questi ultimi poco disposti a contestare impianti d'accusa formulati da coloro che – anche nei Consigli giudiziari dei distretti – dovranno decidere sul loro futuro professionale, economico, logistico. Con buona pace del principio del “giusto processo”, sancito dall'art. 111 della Costituzione, connotato al modello accusatorio in vigore, sulla carta, dal 1989 e distinto da quello inquisitorio dove vige la presunzione di colpevolezza (vedasi il brocardo non tradotto) ed il cumulo delle funzioni di accusa e giudizio in un'unica figura.

Uno è l'argomento utilizzato fraudolentemente dai sostenitori del No per confutare in radice la riforma della giustizia ed ingannare un'opinione pubblica a corto di conoscenze e di spirito critico: la separazione delle carriere tra pm e giudici per costoro

colloca la magistratura requirente sotto il controllo del potere esecutivo così pregiudicando l'autonomia della magistratura *tout court* e la separazione dei poteri. Nulla di più falso. Il primo comma dell'art. 104 (“La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere”) non viene modificato. Questo impone anche



la denuncia del ruolo menzognero di certo giornalismo da riporto – lo stesso di oltre trent'anni fa – che non vede, o non vuole vedere o, peggio, sa ma nasconde ciò che risulta evidente a chiunque sia dotato di un livello medio di onestà intellettuale.

Ciò che è a rischio non è l'autonomia della magistratura, ma il potere eversivo delle correnti presenti nell'associazionismo togato che questa riforma attraverso il criterio del sorteggio mina alle fondamenta. Questo è ciò che le gramsciane sovrastrutture giudiziarie, gelose custodi di poteri usurpati, non tollerano e che vedono come il fumo negli occhi. Questa è la pericolosa e subdola manipolazione che certi apparati della magistratura contrari alla separazione delle carriere spacciano all'opinione pubblica come scienza infusa. Questo inoltre è ciò che un giornalismo altrettanto gramsciano – nell'accezione egemonica – non denuncia, ma occulta, nel totale spregio di dignità professionale, indipendenza, libertà d'informazione e di critica.

ALTERIGIA E MALAFEDE

Qualche giornalista ospite fisso di

salotti televisivi *à-la-page*, provi a chiedere ad un sostenitore del No – magari a se stesso – in quale articolo, comma o alinea della riforma è ravvisabile la sottomissione del pubblico ministero all'esecutivo. Nemmeno quello più in malafede riuscirebbe a trovarlo, ma da buon leninista sosterrebbe che non oggi, non domani, ma un giorno ciò potrà accadere. Insomma, “*dies incertus an incertus quando*”, o, se si preferisce, “la menzogna in bocca a un comunista è una verità rivoluzionaria”. Un leninismo – beninteso – capovolto, dotato cioè di una vocazione repressiva orientata alla difesa dello status quo liberale e dell'ordine euro-atlantico.

Da notare che tale distillato di “verità rivelata” gode del beneplacito del Comitato dell'Anm per il No al referendum, di fatto un soggetto politico, che ha la sede legale presso la Corte di Cassazione e che, altrettanto di fatto, ha sancito l'inaccettabile commistione tra Anm e opposizione parlamentare. Quando si dice terzietà del giudice e separazione dei poteri. In forza di ciò temiamo che, purtroppo, il referendum confermativo sulla separazione delle carriere dei magistrati non possa essere circoscritto all'ambito tecnico-giuridico e preservato da implicazioni politiche.

P.Q.M.

Per questi motivi non possiamo non schierarci a favore del Sì alla conferma di una riforma che può contribuire a porre fine al ruolo debordante della magistratura e alla sua tentazione di surrogare del potere legislativo. Consci, tuttavia, che il vero punto di caduta di un sano riformismo della giustizia debba consistere nella responsabilità civile diretta dei magistrati – cioè una compiuta accountability – e rimediare al colpo di mano della legge Vassalli (la n. 117 del 1988) che tradì il voto referendario del 1987. Quello sì autenticamente plebiscitario. Restiamo in fiduciosa attesa.
Stefano De Rosa

“La giustizia è la stella centrale che governa la società, il polo intorno al quale ruota il mondo politico, il principio e la regola di tutte le transazioni. Nulla avviene fra gli uomini che non sia in nome del diritto, nulla senza invocare la giustizia.”

Pierre-Joseph Proudhon

Brevi note in merito ad una vicenda ancora in corso e ad un recente episodio, che, richiamando sia pure in maniera diversa il bosco, si prestano a indicare una comune, non conformista visione del mondo.

Avviano l'argomento in maniera leggera

(ma forse, poi, non troppo) verrebbe da dire che il bosco, inteso sia in senso letterale che metaforico, non sta tanto a genio ad un diffuso modo di pensare dei nostri tempi; un modo di pensare che fa da fondamento a politiche, norme giuridiche, regolamenti, comportamenti e senza il quale perciò non potrebbero trovare alcuna possibilità di attuazione particolari e talora persino bizzarri provvedimenti,

esso a serie considerazioni di carattere storico, sociologico, psicologico, morale, giuridico, nonché attinenti alla concezione dello Stato. Soprattutto in relazione a quest'ultimo aspetto del tema in questione è apparso a taluni osservatori singolare che, nel quadro del tanto decantato individualismo liberaldemocratico che segna le nostre istituzioni, siano stati usati tipici argomenti che invece assegnano a queste un forte ruolo regolatore; sino al punto che, antepoendo la società alla famiglia, sono potuti sembrare quasi in sintonia con la concezione del pur aborrito "Stato etico" (quello, da Platone in poi, che si assume il compito della formazione dei figli in maniera prevalente rispetto al loro naturale ambiente di nascita) al fine di

modernità, contrariamente a quanto si è potuto leggere, chi difende dall'ingerenza dello Stato i protagonisti della storia in questione; trattandosi piuttosto, semplicemente, di volere mantenere desto il valore positivo di un modello di vita semplice e naturale, che qualcuno ha ancora il coraggio e la volontà, di tradurre in qualche misura in concreta esperienza.

Se tutto ciò è vero, la diffidenza nei confronti dell'educazione ad una vita non certo "selvaggia" (quale sicuramente non può essere, del resto, quella in una campagna di un borgo italiano, che, per quanto isolato, non si trova tuttavia sulla Luna), ma semplicemente per molti aspetti abbastanza "rustica", come quella

Alberto Figliuzzi

La paura o il fascino del bosco

annunciati o varati invece come normali, nel segno di una sorta di ovvietà al contrario; contro i quali, però, si manifesta una inaspettata reazione, quasi il risveglio di un animo assopito ma non spento, che del bosco invece sa cogliere intensamente il fascino.

Così, per entrare, dapprima, nel merito della vicenda ancora non conclusa che tanta attenzione e partecipazione continua a destare, della famiglia diventata nota, appunto, come quella della "casa nel bosco", ovvero residente in un casolare di una zona boschiva a Palmoli in provincia di Chieti, è apparso a molti, comprensibilmente, una vera e propria bizzarria intellettuale e professionale ritenere, da parte di assistenti sociali e magistrati, che dei bambini possano avvertire come meno traumatico venire sottratti ai genitori rispetto al fatto, seguendo la concezione del mondo ed educativa di questi, di vivere istruzione, socialità, abitudini domestiche, svaghi, in maniera non conforme ai modelli di esistenza del nostro tempo.

Sebbene questo caso sia purtroppo diventato pretesto per l'invincibile litigiosità tra le due caricaturali imitazioni di opposte visioni della realtà recitate dalla nostra politica, non sono mancate tuttavia voci che, in ambito mediatico, l'hanno saputo trattare con non superficiale interesse e in modo culturalmente appropriato, prestandosi

giustificare la sottrazione dei loro bambini a genitori non ritenuti idonei a garantire ad essi irrinunciabili condizioni per una vita di futuri membri della collettività. Del tutto errata si rivela però questa impressione, dal momento che l'obiettivo dello Stato liberale, rispetto a quello etico, o comunque pronunciatamente regolatore, che si prefigge ben più alti fini, è piuttosto quello di mantenere il soggetto umano in uno stato di unidimensionalità e quindi di riportarlo da qualsiasi forma di effettiva trasgressione (sia pure quella di risiedere in una rustica abitazione nel bosco) alla sua consuetudine coi modelli di vita ormai ritenuti, in maniera intransigente, conformi alla normalità, ovvero quelli del benessere consumistico, delle comodità, delle moderne forme di occupazione del tempo.

Questo non implica tuttavia ritenere dotata di qualche fondamento (come pure è avvenuto in ordine ad un altro aspetto della discussione) l'immagine di una drastica e inconciliabile separazione tra la vita nel bosco condotta dalla famiglia anglo australiana e la modernità nella sua dimensione più rappresentativa della tecnologia, apertamente accettata, invece, per esempio, come risulta acclarato, con l'uso degli strumenti telematici e delle relative funzionalità, senza però esserne a tempo pieno soggiogata, diversamente da chi conosce solo il perimetro delle mura di una casa cittadina. Né rifiuta tale

comune a tanta popolazione non solo contadina sino a qualche decennio fa, esprime anche il fatto che tale condotta "trasgressiva" svela e denuncia in maniera più o meno diretta un mondo invece "viziato" di gente incapace di fare fronte a qualsivoglia minima difficoltà procurata dal contesto in cui vive.



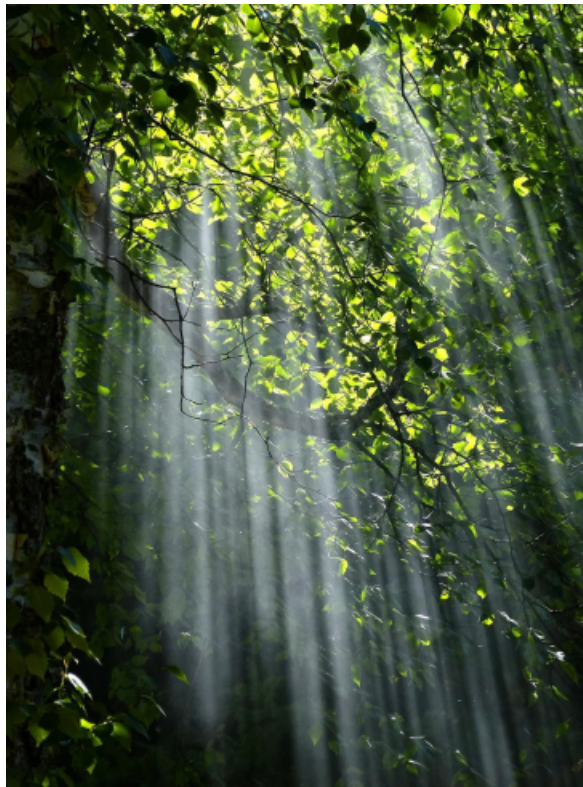
Armando Savini
Le radici del male
Da Platone a Dugin
Volume I
CHAOS MEGALA

2025, pagg. 204, euro 21,00

È la più o meno lucida consapevolezza di tutto questo che forse contribuisce a spiegare perché la vicenda abbia acquistato grande interesse anche a prescindere dalle reali, oggettive condizioni di vita quotidiana del gruppo familiare in questione tali da giustificare o meno, in base alle leggi vigenti, i provvedimenti adottati; tanto più che la descrizione dell'ambiente di campagna che ospitava i due genitori messi sotto accusa varia molto da una fonte all'altra. Se, infatti, da un lato, il documento del Tribunale dei Minori, basandosi sulla segnalazione del Servizio Sociale, denuncia una situazione affatto "primitiva", sino al punto d'impedire ai bambini uno sviluppo fisico e psichico minimale in condizioni di sicurezza, nel contempo testimonianze di segno diverso da parte di vicini di casa danno invece tutt'altro resoconto, tanto da fare apparire comprensibile, a molti, la richiesta di un attento esame del rapporto del Servizio Sociale stesso, non potendosi escludere un suo errore di rappresentazione e di valutazione in presenza di un nucleo familiare certamente, oggi, insolito e molto anticonformista rispetto al modello di vita "moderno", ormai interiorizzato, come si diceva prima, a tal punto da tutti da potere condizionare ed orientare anche il giudizio e l'operato di osservatori professionali in teoria distaccati e indipendenti.

Un altro episodio che, a poca distanza di tempo, richiamando sia pure in forma solo metaforica l'immagine di un ambiente selvoso, ha suscitato altrettanto interesse, è quello che

riguarda la casa editrice *Passaggio al bosco*, esplicitamente impegnata, nel segno di tale espressione ricavata dal *"Trattato del ribelle"* di Ernst Jünger, in un "progetto editoriale ispirato alla necessità di ricercare un nuovo ordine di significati in divergenza rispetto ai mantra di questo tempo... praticando la via dell'esempio, manifestando la secessione dal volgare, il disprezzo dell'effimero, la lotta metafisica contro i demoni del pensiero unico, contro le tentazioni del calcolo, contro l'apatia della neutralità, contro le accademie del buonsenso... i dogmi del mercato".



Un progetto con motivi ispiratori tali da spiegare facilmente quanto accaduto in occasione della Fiera per la piccola e media editoria, *Più libri più liberi*, svoltasi di recente a Roma, presso la quale la prevedibile sbrigativa

catalogazione della detta casa editrice sotto il segno del "fascismo" da parte di un solerte ma settario mondo intellettuale, non poteva che provocare consuete forme di rumorosa "democratica protesta", di fatto neutralizzata, però, in maniera imprevista, da una copiosa affluenza di visitatori evidentemente interessati alle pubblicazioni "eretiche" oggetto di tanti attacchi o da queste comunque incuriosito.

In verità, esaminando il catalogo della casa editrice, nelle sue collane e riviste, si può constatare che anche temi attinenti direttamente al fascismo, come prevedibile, si collocano all'interno di una più ampia sfera d'interessi e di una più ampia visione del mondo i cui valori, inerenti alla più profonda interiorità della persona, interpretati per giunta da autori di grande fama e di diversa epoca, sono quelli costantemente e accanitamente ignorati, mortificati, deformati e demonizzati dalla pervasiva, subdola, piatta ed esteriore ideologia economicistica del nostro tempo, in veste accattivante grazie alla funzionale appropriazione degli spazi concettuali della "libertà" e della "democrazia", capace quindi di assopire e uniformare il sentire e i modi di vivere delle genti dalle più diverse radici e tradizioni. Ma anche in questo caso, come in quello della "famiglia nel bosco", pur nel clima conformistico alimentato da una informazione orientata, si può constatare come una sia pure poco stabile e incostante sensibilità riesca a scorgere con interesse, andando controcorrente, paesaggi ideali e di vita molto alternativi rispetto a quelli ritenuti ovvi e indiscutibili, manifestando insofferenza verso l'omologazione sociale e culturale.

Per concludere, entrambe le storie ricordate fanno vedere, in maniera molto interessante, come il bosco, quale immagine o concetto, a seconda del modo in cui esso sia psicologicamente vissuto (in forme estreme con un sentimento di paura o sentendone il riparo e la protezione), possa dimostrarsi uno speciale indicatore di diversi o persino opposti atteggiamenti esistenziali, dalle evidenti implicazioni politiche e metapolitiche. Alberto Figliuzzi



La natura dei popoli, le loro aspirazioni, la loro resilienza, il loro bisogno di potenza, vanno ben al di là delle nazioni, del loro nascere e decadere, o dei leader che sembrano condurle. La Finlandia, di cui ci occupiamo oggi, è, ad esempio, indipendente da relativamente poco tempo, ma i suoi popoli affondano le radici in un passato remoto, che ha forgiato la loro connotazione caratteriale odierna.

Prima dell'avvento degli svedesi, intorno alla metà del 1100, la Finlandia non aveva avuto un'unità politica o amministrativa e le frequenti lotte tra i diversi gruppi etnici alimentavano l'interesse delle due vicine potenze, la Svezia e la Russia. Nel 1155 iniziò la progressiva conquista del territorio finlandese da parte degli svedesi, a scapito degli interessi della Russia. Nei

saranno influenzate in quel periodo dal pensiero romantico-nazionalista europeo. La scuola, secondo questo pensiero, è il luogo dove si forma la coscienza nazionale, dunque l'educazione non deve essere solo istruzione, ma progetto di costruzione morale e culturale della nazione. In tal senso si deve insegnare l'amore per la patria e la storia nazionale, formando il cittadino-membro della nazione, fedele ai valori morali ed alla comunità.

Si costruisce così, già da allora, l'identità finlandese, connotata ancor oggi da un forte senso civico e collettivo. Ciò che rende estremamente forti queste popolazioni è dunque la loro cultura, che si basa su realtà ambientali relativamente ascetiche, considerato il territorio che abitano, ma anche su un retaggio basato

contadini) e rossi (operai e socialisti) vinta dai bianchi nel 1918. Questo assetto politico porterà successivamente la Finlandia a combattere due volte contro la vicina Russia nella Guerra d'Inverno (1939/40), dove con forze tre volte inferiori, inflisse perdite enormi all'Urss, e nella successiva Guerra di Continuazione (1941/44). In seguito a questi conflitti la Finlandia ebbe notevoli perdite territoriali, ma mantenne caparbiamente l'indipendenza. Successivamente, nel dopoguerra, verrà adottata una politica di neutralità, pur restando il paese nell'orbita occidentale. Tra il 1950 e il 1980 la nazione si è sviluppata in una società moderna, industrializzata ed altamente tecnologica. Nel 1955 la Finlandia entra a far parte delle Nazioni Unite e del Consiglio Nordico. Nel 1995

Brizio

La Finlandia è un osso duro

secoli successivi le popolazioni finlandesi si integrarono nel regno, utilizzando la lingua svedese e la religione luterana.

Questa lunga fase portò ad una nuova divisione sociale, con una élite svedofona al comando ed il contadino povero, che rimaneva ancora legato alla lingua dei padri. Agli inizi del 1800, dopo la guerra tra Svezia e Russia, la Finlandia passò sotto il controllo degli zar, come Granducato di Finlandia. E in questa nuova condizione che appare chiaramente il carattere profondo di queste popolazioni, estremamente legate alla propria storia, cultura ed indipendenza. La Finlandia, infatti, godrà già allora di ampia autonomia, con proprie leggi, moneta ed istituzioni. E' in questo secolo che si sviluppa appieno il nazionalismo finlandese e si esalta la resilienza di queste popolazioni; tutti tratti che ancora oggi fanno parte della potenza della piccola nazione finnica. Le basi della pedagogia finlandese

sull'egualitarismo e su un ideale diffuso di auto sufficienza. E' il *Sisu*, quel sentimento che rappresenta un mix tra comunitarismo, resilienza e determinazione, attraverso il quale gli individui si trovano a dare il meglio di sé. E dunque non appare un caso che anche ai nostri tempi la Finlandia sia stata eletta per l'ottavo anno consecutivo (World Happiness Report delle Nazioni Unite), come paese più felice del mondo. Certo anche qui l'Occidente capitalista ha creato nuove crepe, che tendono ad indebolire il sistema: innanzi tutto l'economia, che, sorprendentemente, insieme a quella olandese, per la prima volta nel 2026 vedrà quasi certamente una procedura europea per deficit eccessivo, probabilmente spiegabile con l'aumento (guarda caso) delle spese per la difesa.

Ma torniamo alla storia: con la rivoluzione russa del 1917 la Finlandia dichiara la propria indipendenza. A questo punto anche qui si ebbe una guerra civile tra bianchi (borghesi e

aderisce all'Unione Europea, adotta l'euro ed amplia enormemente il suo già alto livello di istruzione, sfruttando al massimo l'innovazione tecnologica. E questa, come vedremo, sarà l'altra formidabile arma che ad oggi le consente di apparire come una fortezza apparentemente impenetrabile.

Nel 2023, come sappiamo, è confluita insieme alla Svezia, nella Nato, dopo l'ingresso in Ucraina della Russia. Questa situazione di guerra ha fatto sì che fosse anticipatamente portata a termine la realizzazione di un apparato militare totalmente compatibile con gli standard Nato, tant'è che, per accordi sottoscritti, gli Stati Uniti possono accedere a ben 15 basi ed aree di addestramento finlandesi. Il comando Nato di riferimento per la regione è JFC Norfolk ed i piani di difesa includono strettamente anche la Svezia. Coticchè adesso l'accerchiamento della Russia è, anche formalmente, completo. La sua adesione ha trasformato il Mar Baltico quasi in un "lago Nato", poiché



Segui tutti gli approfondimenti su

www.ivdp.it



tutti gli stati costieri, tranne la Russia, fanno parte dell'alleanza. La Finlandia ha soltanto 5,5 milioni di abitanti e le sue dimensioni sono relativamente ridotte, ma nonostante questo occupa una posizione geopolitica cruciale, anche soltanto per avere il più lungo confine di una nazione europea con la Russia (1300 Km). A sud si affaccia sul Mar Baltico, con accesso diretto al Golfo di Finlandia, che non solo è un'importante rotta marittima che conduce a S.Pietroburgo, ma soprattutto perché ospita la strategica base navale di Kronstadt.

La Finlandia non punta su un esercito d'attacco, ma su una strategia difensiva totale. L'obiettivo è chiaro: rendere qualsiasi invasione estremamente costosa per il nemico. Sicuramente la Russia, nel cercare di riottenere un cuscinetto

conquistando l'Ucraina, ha dovuto subire invece un ancor maggiore accerchiamento da parte dell'impero statunitense. A tal proposito la Finlandia ha già da tempo messo nel conto che gli eserciti a stelle e strisce e Nato non siano così disponibili un domani alla sua difesa, nel caso di una possibile guerra nell'Indo Pacifico. Pertanto, hanno creato una solida struttura militare nazionale, che ha dato origine ad un sistema credibile e radicato nella popolazione. Il servizio militare è obbligatorio e la riserva è ampia e ben addestrata, un esercito di leva con oltre 20mila coscritti, addestrati ogni anno e 900mila riservisti, con una forza complessiva mobilitabile di 280mila effettivi, un numero altissimo rispetto alla popolazione totale. In più possiede infrastrutture civili progettate con criteri di resilienza in caso di guerra ed una vasta rete di bunker di nuova generazione. E' la dottrina della "difesa totale", che coinvolge attivamente tutte le componenti della società, potendo anche sfruttare geografia ed orografia. Esistono addirittura organizzazioni come la Società di Difesa Nazionale che offrono corsi di preparazione militare ai civili, anche non in età di leva.

Il paese poi è considerato uno dei più avanzati al mondo nella preparazione alla guerra ibrida e contro le minacce cibernetiche, tant'è che oggi la

Finlandia è vista come un "punto sicuro" Nato nel nord Europa, non più come un attore passivo da difendere. Inoltre è leader assoluta nel combattimento in ambienti artici e nella conoscenza delle dottrine militari russe. Insomma la Finlandia dimostra che anche un piccolo stato, con popolazioni preparate e resilienti, può affrontare grandi sfide. In più, come vedremo, la Finlandia ha il controllo dei cavi dati



sottomarini del nord Europa, quelli già esistenti e quelli che potrebbero essere posati. Questi sono una delle componenti essenziali della globalizzazione, che non è fatta soltanto di contenimenti marittimi e di sorveglianza dei colli di bottiglia, ma anche dal controllo dell'oramai indispensabile tecnologia. La sua posizione geografica è oggi determinante nella supervisione del corridoio per le infrastrutture digitali, energetiche e logistiche.

I progetti dei cavi sottomarini, ma anche delle linee ferroviarie e di connettività tra Europa ed Asia attraverso il Mare Artico, la pongono al centro delle nuove dinamiche geopolitiche. I cavi-dati sono oramai l'infrastruttura portante di internet a livello globale. Questi cavi attraversano i mari e gli oceani, trasportando oltre il 95% del traffico dati internazionale: telefonate, e-mail, contenuti in streaming, transazioni finanziarie ed operazioni cloud, tutti passano per queste "autostrade digitali" subacquee. Sono lunghi tubi contenenti fibre ottiche

protette da un isolante che vengono posati sul fondo marino da navi specializzate. Rispetto alla trasmissione via satellite, offrono una capacità di banda molto più alta. Ed è evidente il loro uso militare.

La Finlandia nell'ultimo decennio è divenuta un nodo cruciale in questo campo per più ragioni strategiche: innanzi tutto con la rotta artica sempre più accessibile, punta a diventare la porta d'accesso chiave per un futuro cavo sottomarino transartico tra Europa ed Asia, che offrirebbe un percorso molto più breve per la trasmissione dati rispetto alle rotte tradizionali via Oceano Atlantico e Indiano; in secondo luogo la Finlandia è vista come un partner stabile e sicuro da parte delle nazioni europee, uno dei paesi più preparati al mondo in campo cyber, dove, grazie al clima freddo ed all'energia sostenibile e rinnovabile, ma anche nucleare, rappresenta una destinazione attrattiva per i Data Center delle multinazionali come Google. Il paese è anche un'eccellenza nella difesa dai sabotaggi ai cavi, che possono essere eseguiti da altre nazioni, non necessariamente ufficialmente nemiche. Il danneggiamento dei cavi può infatti avere gravi conseguenze per coordinare le forze armate con gli alleati. Spesso queste interruzioni sono usate come forma di "guerra ibrida" per colpire infrastrutture critiche senza conflitto militare aperto. Ad esempio il cavo C-Lion1, unica linea diretta tra Finlandia e Germania e l'intera Europa centrale, è stato interrotto nel novembre 2024, oppure il caso del cavo elettrico/dati Estlink2, che collega l'Estonia alla Finlandia, tranciato probabilmente per intervento delle flotte ombra russe. Per questi motivi è stato attivato il nuovo sistema di difesa baltico-scandinavo, il Nordic Warden, guidato dalla AI, che monitora 22 aree, dalla Manica, al mare del Nord, al mar Baltico, coinvolgendo Regno Unito,

e' **ANTI** DIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Danimarca, Svezia, Polonia, Finlandia ed Estonia.

A tutto questo partecipa anche l'Italia attraverso un memorandum d'intesa sullo sviluppo e sorveglianza dei cavi attraverso Fincantieri ed un operatore

specializzato dipendente da Tim. Insomma i paesi che fanno parte del limes dell'impero a stelle e strisce, molti dei quali ex Patto di Varsavia, si rendono ben conto della propria funzione di ali sacrificabili della cavalleria Usa e sono decisi,

eventualmente, a vendere cara la pelle. Più di noi sono immersi nella storia, che ogni giorno rappresenta la loro realtà. Non esistendo un impero europeo e dunque (narrazione immaginabile soltanto da noi vecchietti dello stivale) non potrà mai esistere un esercito

Arianna Editrice

www.ariannaeditrice.it

Non dobbiamo smettere di esplorare perchè alla fine delle nostre esplorazioni arriveremo laddove siamo partiti e vedremo il luogo in cui viviamo come se fosse la prima volta (T.S. Eliot)

Pubblichiamo dal 1998 studi e ricerche in forma saggistica, che propongono analisi e indagini autorevoli, approfondite e documentate del mondo in cui viviamo, con particolare attenzione al rapporto tra uomo e natura, affrontando temi e argomenti culturali, sociali, politici, economici e storici. Testimoni di una crisi planetaria che avvilisce e impoverisce l'essere umano, i popoli e il Pianeta Terra, proponiamo differenti stili di vita e cultura, ispirati alla sobrietà e al senso del limite, con una vocazione pluralista.

Per questo ci identifichiamo con un modello comunitario che cerca di comprendere la complessità della condizione contemporanea, proponendo relazioni sociali antiutilitaristiche, basate sulla partecipazione e il dono, l'autosufficienza economica e finanziaria, la sostenibilità con energie rinnovabili e tecnologie appropriate. La nostra proposta editoriale si propone di offrire - in forma rigorosa, ma divulgativa e possibilmente economica - gli strumenti per scoprire le cause che hanno prodotto l'attuale stile di vita dissipativo e consumista e, contemporaneamente, esplorare le possibili soluzioni ecologiche legate a un paradigma olistico.

Proposta editoriale: le collane di Arianna Editrice

Un'Altra Storia: testi di attualità che pongono domande non scontate su argomenti di attualità di grande interesse pubblico. Con un denominatore comune che li lega tutti: dare risposte non conformiste a questioni trascurate o affrontate in modo superficiale e parziale dai mezzi di comunicazione dominanti.

Il Filo Verde di Arianna: nuovi libri con contenuti pratici e operativi per percorrere per la via dell'autosufficienza comunitaria e della sostenibilità ecologica. Perché i consumi non migliorano la nostra qualità di vita, ed è arrivato il momento di cambiare, di adottare uno stile di vita sobrio ed equilibrato. Questa collana ha uno stretto legame con la rivista ViviConsapevole.

Ebook: una selezione dei nostri libri.

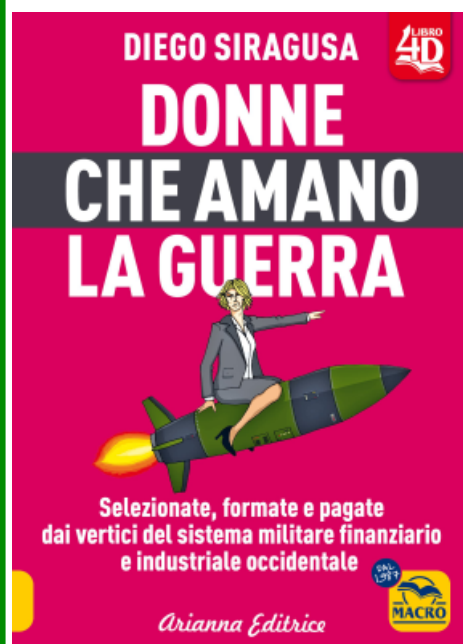
Arianna e Consapevole: testi di informazione indipendente e denuncia dal taglio giornalistico e divulgativo che suggeriscono maggiore consapevolezza sociale, stili di vita coerenti e una nuova qualità dell'esistenza, resi disponibili in formato digitale, per poterne usufruire in modo economico e diffuso, su ogni supporto informatico.

Arianna editrice dal 2005 fa parte del gruppo Macro che ci ha consentito di proseguire un percorso di indipendenza editoriale che ci caratterizza fondatamente.

www.ariannaeditrice.it



Lamberto Rimondini
L'Altra Storia d'Italia
1802 - 2022
Arianna Editrice
2025, pagg. 480, euro 30,00



Diego Siragusa
Donne che amano la guerra
Arianna Editrice
2025, pagg. 320, euro 24,90

europeo, a meno che una nazione non se ne intesti uso e proprietà. Qualcuno ci aveva anche provato in tempi moderni, ma non sembra essere andata troppo bene. Così ogni singola nazione cerca di puntare sulle proprie peculiarità ed eccellenze perché del domani non v'è certezza. Addirittura anche la nostra Italetta, zitta zitta, sta ammodernando la propria flotta militare, puntando ad una portaerei di nuova generazione a propulsione nucleare, oltre a quelle che ha già. Non solo: sta anche rinnovando la flotta dei propri elicotteri con i nuovissimi Aw249, oltre ad essere impegnata in progetti di super droni, sensori radar Aesa, comunicatori criptati.

Insomma, sembra impossibile, ma anche da noi c'è chi la sera non guarda le serie tv. Questo nonostante che gli

italiani, a differenza dei patriottici finlandesi, siano soltanto al 14% favorevoli a difendere "la patria"; il 72% preferirebbe infatti destinare risorse al



welfare, invece che alla difesa e non è che nel vecchio continente vada meglio (a parte il limes Nato), infatti solo il 29% risponderebbe volentieri si alla chiamata alle armi. Se dunque il conflitto globale fa parte dell'inevitabile

sommovimento degli imperi e della loro economia, sempre più soffocata dalla caduta tendenziale del saggio del profitto, l'esito della vicenda non è scontato. Se i mercati si saturano ed i popoli sono sempre più oppressi e fuori dalle logiche garantiste delle classi egemoni, potrebbero anche decidere, finalmente, di dire basta. Sono i popoli degli imperi e quelli che la storia prenderà domani a calci svegliandoli da un torpore ultradecennale, che decideranno se in futuro dovranno di nuovo scannarsi a vicenda o se abatteranno chi ha interesse a decimarli.

Rientrare nella storia è estremamente difficile e faticoso, ma è l'unico modo per comprendere il mondo e noi stessi.

Brizio

Attacco colonialista, ma al buio

di Pino Arlacchi, da www.ariannaeditrice.it

È difficile, in situazioni come questa, ragionare con la testa e non con altre parti del corpo, come fanno Trump e il codazzo politico-mediatico che approva il suo tentato cambio di regime in Venezuela. Dico "tentato" perché fino ad adesso non ci sono gli elementi essenziali di un colpo di Stato, eccetto il sequestro e il rapimento del presidente di uno Stato sovrano. Avvenuto a quanto sembra grazie a qualche classico tradimento di guardie del corpo, e non come espressione di una rete di congiura e di malcontento interni.

Un cambio di regime è la sostituzione di un governo con un altro grazie a un piano, che consiste molto spesso nella combinazione di un attacco esterno e una cospirazione intestina, politico e soprattutto militare. Si rovescia un assetto di governo e ci si presenta al popolo come titolari di un potere sovrano alternativo. Ma è proprio questo che finora non è accaduto a Caracas.

Dov'è il nuovo esecutivo che nel corso di un vero colpo di Stato si installa a palazzo Miraflores nelle stesse ore delle bombe? Dove sono i militari ribelli che si impadroniscono dei mezzi di

informazione, delle sedi di Parlamento, Corti costituzionali e ministeri? Da nessuna parte. Esecutivo e forze armate del Venezuela sono rimasti compatti al loro posto, senza la minima smagliatura, e senza che apparisse sulla scena alcun governo provvisorio già formato, e sostenuto da alcuna forza reale di opposizione.



nessuno sta prendendo sul serio i deliri presidenzialisti della Machado, neppure gli Stati Uniti. L'operazione è interamente predatoria, coloniale vecchio stile. Trump ha dichiarato che saranno gli Usa a reggere direttamente il Venezuela e a decidere dell'uso delle sue risorse. E, visto che già si trovava in argomento, ha minacciato di nuovo Colombia e Messico di subire la stessa sorte.

Lo stile coloniale di tutta la vicenda si è rivelato nella dinamica dei bombardamenti, che hanno accuratamente evitato le raffinerie di petrolio, e nelle dichiarazioni del segretario di Stato e di quello della Difesa che hanno vantato la supremazia assoluta della forza armata americana senza riconoscere alcun concorso ad alleati interni, a quinte colonne pronte a prendere il potere.

L'operazione golpe in Venezuela, perciò, è riuscita finora a metà, oppure è fallita. Molto dipende dai punti di vista, e da ciò che accadrà nei prossimi giorni. Se le forze armate resteranno al fianco del governo, come è probabile, e se non si verificherà, com'è altrettanto probabile, alcun movimento di giubilo anti-chavista che spazzi via l'esecutivo in carica, sarà l'attuale esecutivo che continuerà a governare il Venezuela, sotto la guida della vicepresidente esecutiva Delcy Rodríguez.

È molto difficile che si verifichi una

capitolazione. A norma di Costituzione, la vicepresidente dovrebbe convocare entro un mese le elezioni, che si svolgerebbero all'insegna di un patriottismo favorevole alla causa chavista.

Trump potrebbe prendere atto di questo sviluppo, dichiarare come al solito una vittoria immaginaria e riportare a casa le truppe, come già accennato da Rubio. Altrimenti dovrà lanciare un'invasione e/o una guerra vera e propria, mettendosi contro, oltre al deep State che non ha alcuna voglia di esporsi a un alto rischio di sconfitta, la stragrande maggioranza dei suoi elettori che è contraria a nuove guerre.

Il Venezuela diventerebbe un campo di

battaglia tra una milizia popolare di 5-6 milioni di chavisti armati e addestrati, guidati da militari professionisti in possesso di droni e missili da un lato, contro soldati americani agli ordini di generali che hanno ben presente il verdetto del Vietnam e dell'Afghanistan. E dotati di armamenti obsoleti, impotenti nel corso di un conflitto asimmetrico.

È anche possibile che si arrivi a una trattativa secondo la quale il Venezuela, in cambio di una sovranità limitata e sorvegliata, riconosce agli Stati Uniti una sorta di diritto di prelazione a prezzi stracciati sul suo petrolio a scapito del maggiore acquirente attuale, che è la Cina. Pechino potrebbe non sollevare forti obiezioni

alla proposta dato che il petrolio venezuelano incide per pochi punti sul suo fabbisogno, ma in questo caso il governo Rodriguez rischierebbe di soccombere alla prima tornata elettorale di fronte al malcontento della sua base politica che vedrebbe tradito il progetto socialista. Non dovremo attendere a lungo l'esito di questa partita.

“Esiste un disprezzo secolare e mai superato delle élite europee contro i popoli del Sud, contro i popoli latinoamericani e dei Caraibi.”
Nicolás Maduro

Giorgio Vitangeli

Civiltà del dono e "cultura" del mercato

La civiltà del dono è contrapposta alla imperante cultura del mercato.

Su quella che ora si chiama “Civiltà del dono” e di cui molto si parla, da tempo mi ronzavano in testa alcuni semi di idee, stimolate da personali esperienze. Vorrei quindi formulare alcune ipotesi e idee da chiarire ed approfondire. Le esperienze erano quelle della civiltà contadina, in cui sono cresciuto per alcuni anni da bambino, nella frazione di campagna di un piccolo Comune delle Marche, ove mio padre, prima di

partire per il fronte africano, aveva portato tutta la famiglia, e lì eravamo rimasti sino alla fine della guerra. Il modo di vivere nelle città io l'ho conosciuto che avevo ormai dieci anni.

Ma la civiltà contadina della mia infanzia l'ho ritrovata ormai adulto, cinquant'anni fa, in un'altra frazione di campagna – questa volta in Umbria - dove un po' per nostalgia, un po' per prevegenza ho acquistato una casa colonica ed un terreno abbandonato. L'ultimo tratto di strada per arrivarci era bianco e polveroso; nella casa ormai vuota, ed in quella di un contadino confinante, tenacemente rimasto sulla sua terra, non c'erano né acqua corrente, né servizi igienici, né corrente elettrica. Insomma, corrente elettrica a parte, era tale e quale alla casa di campagna in cui ero cresciuto. E più o meno uguali erano le poche persone che vivevano nei poderi circostanti e nella frazioncina lontana poco più di un chilometro: quattro case, una botteguccia che vendeva di tutto un po', ed a rappresentare il progresso c'era solo un telefono a gettoni, un'osteria ove si andava a giocare a carte ed a bere un bicchiere in compagnia, e più appartata una piccola chiesetta di campagna che si fregiava del titolo di Santuario.

Dopo poche settimane conoscevo già tutti. E se si restava a chiacchierare a casa del vicino, ed era quasi ora di pranzo o di cena, l'invito era inevitabile: “Restate a mangiare con noi” ed io e mia moglie a volte dovevamo accettare per forza, tanta era l'insistenza, ed altre volte inventavo qualche scusa credibile per timore di essere troppo invadente. Quasi sempre, quando andavamo via per tornare a Roma, spuntavano pacchi e pacchetti di regalo: le uova fresche, le verdure di stagione, qualche pezzo di carne di cinghiale fatto fuori di notte, per “legittima difesa” del campo di granturco o della vigna. Anche noi, naturalmente, cercavamo di ricambiare, portando qualcosa che in campagna non si trovava. E quando era ora dei lavori in grande – la vendemmia, la trebbiatura del grano, la raccolta delle olive - tutti si davano una mano tra vicini, ora nel campo dell'uno, ora dell'altro, in un clima di festa.

Cultura del dono? Allora non se ne parlava, ma in campagna ancora la si viveva. Era connaturata alla civiltà contadina, e non solo in Italia, ma certo in tutta l'Europa.

40 anni controcorrente

IN OCCASIONE DEI 40 ANNI DELLA RIVISTA ITALICUM,
I COLLABORATORI INCONTRANO I LETTORI
SABATO 8 NOVEMBRE 2025
ALLE ORE 17, IN ROMA, VIA OTTAVIANO 8.

INTERVERRANNO:
SALVO ARDIZZONE
MARIO PORRINI
LUCA LEONELLO RIMBOTTI
ADRIANO SEGATORI
LUGI TEDESCHI
GIORGIO VITANGELI

PRESENTA L'INCONTRO ENZO CIRIACO



Due flash della memoria

Due flash tra i tanti ricordi. Ero in Jugoslavia ed in una bancarella contadina chiesi due pomodori. Quando domandai il prezzo la contadina alzò le spalle e fece segno di no, sorridendo: “Dvaparadajza?”, due pomodori? Me li regalava.

Un'altra volta, quasi sessant'anni fa, ero in Romania, in piena campagna, ed avevo forato una gomma. Anno di grazia 1964: il primo anno che la Romania apriva le frontiere ai turisti, dopo la seconda guerra mondiale. Proprio lì, al margine della strada statale non ancora asfaltata c'erano una casa ed un pozzo. Nessun recinto in mezzo. Il sole di piena estate arrostitiva. Mi avvicinai un po' esitante al pozzo. C'era un secchio con la carrucola ed un bicchiere d'alluminio legato ad una catenella. Non avevo fatto a tempo a prendere in mano quel bicchiere che un vecchio uscì dalla casupola con un bicchiere di vetro in mano, facendomi segno di lasciare quello d'alluminio. Ci parlavamo, un po' a gesti, un po' a parole, lui in rumeno, io in italiano. Comparve anche la moglie: “se lege, se lege”, mormorava stupita. “Si capisce, si capisce”. E capivo un po' anche io intuendo da “intelligere” in latino e da “leggere”. E finì che, benché evidentemente fossero disperatamente poveri, vollero farmi assaggiare il loro vino, accompagnato da una fetta di pane e due uova strapazzate in padella. Non è dello Stato, è del mio orto, chiari orgoglioso il vecchio contadino rumeno. Di tutta quella terra, poteva coltivarne infatti per sé solo un minuscolo fazzoletto.

Ora tutto è cambiato

Sessant'anni dopo certamente la Romania è cambiata. Ma anche nella campagna umbra, ove ancora ho la mia casa, tutto è cambiato. La stradina è asfaltata; la corrente elettrica è in tutte le case, e con essa sono arrivati la televisione, il frigorifero ed il congelatore, la lavatrice, ed il gas col bombolone dietro casa per cucinare o per riscaldare i termosifoni. Tutti hanno il telefonino, ed anche l'automobile. La vecchia osteria e la botteguccia hanno chiuso: la spesa si va a fare con la

macchina, al supermercato del paese vicino. Insomma, è arrivato il progresso, e questo è un bene.

Il guaio è che sono cambiati e stanno cambiando anche gli uomini e le donne, e non mi pare proprio in bene. I vecchi e gli anziani di allora son morti quasi tutti, e con essi sembra sia morta anche la vecchia civiltà contadina.

Il fatto è che i figli di quei vecchi contadini il lavoro nei campi già da ragazzi l'avevano abbandonato, ed erano andati a vivere in paese o in città, a fare gli operai, o i camionisti, o i poliziotti o i carabinieri, o qualunque



altro lavoro, ma non quello sulla terra. E se ne erano andate anche le figlie, spose di quei figli di contadini inurbati. Alcuni, spinti dalla nostalgia, ora sono tornati nella vecchia casa, rimessa a nuovo, Ma non appartengono più alla civiltà contadina, perché la loro vita l'hanno passata tutta in città, nella cultura del mercato.

Eppure qualcosa di quella vecchia cultura a tratti sembra riapparire, come un ramoscello che rispunta da una radice sotterranea. Man mano i “reduci” dalla città, non più urbanizzati, ritrovano lo spirito comunitario, che li porta ad organizzare tutti assieme sagre, feste, cene comuni, gare gastronomiche, tornei di carte, con i più disparati pretesti, ma in realtà per il ritrovato gusto di stare assieme, di essere una piccola comunità.

L'eterno scontro tra civiltà di terra e talassocrazie

Queste dunque erano e sono le esperienze personali, il mio “vissuto”, che mi portava a riflettere sul contrasto insanabile tra la cultura mercantile oggi dilagata, e la vecchia civiltà contadina.

Che cioè la cultura del dono, la cultura comunitaria, sia più attinente non tanto alle civiltà arcaiche, alle comunità tendenzialmente autarchiche basate sull'agricoltura, come oggi si tende ad affermare, ma – più in generale- ai Paesi ed alle civiltà tellurocratiche, che cioè basano la loro forza ed il loro sviluppo sul dominio della terra, mentre la cultura del mercato sia tipica delle talassocrazie, che basano la loro potenza sul dominio del mare, e che su questo dominio hanno sviluppato i loro commerci internazionali. Per le civiltà che sviluppano la loro potenza grazie al commercio, e quindi per gli uomini che creano la loro prosperità grazie alle compravendite, si capisce come il dono sia un non senso, perché nella logica del mercante il dare e l'aver sono in realtà un comprare ed un vendere, da cui deve venire un guadagno, una acquisizione, non una perdita. Neppure del valore di due pomodori.

E non è per caso che il diritto sia nato a Roma, e non a Cartagine. Cioè nella potenza in terra, non in quella sui mari. E neppure è un caso che la cosiddetta “scienza” economica che oggi domina l'Occidente, che al mercato ha eretto un altare sacrificale, ed al “Dio lo vuole” ha sostituito “ce lo chiedono i mercati”, sia nata in Inghilterra, quando essa era la più potente talassocrazia dell'Europa.

Vale la pena però ricordare un particolare ormai dimenticato, in questa epoca in cui la scienza economica parla solo l'inglese: la prima cattedra europea di “economia civile” (oggi diremmo di economia politica) non è nata a Londra, ma a Napoli, nel Regno delle Due Sicilie, a metà circa del 1700, e la tenne il sacerdote Antonio Genovesi, filosofo, teologo ed appunto pioniere della scienza economica, nato in un paesino del Salernitano, che per primo tenne le sue lezioni in italiano, e non più in latino, come fino allora si usava nelle Università.

Ed anche Genovesi, come circa un secolo dopo l'inglese John Stuart Mill scriveva che “*E' compito del principe procurare la massima felicità per il massimo numero dei suoi sudditi*”, ma

da sacerdote e teologo ben sapeva che la felicità non viene solo dal benessere, perché *“non di solo pane vive l'uomo”*. E invece in Inghilterra i due padri della filosofia utilitaristica, Jeremy Bentham prima e Stuart Mill poi identificavano il bene con l'utile, e l'utile con la felicità. E già quasi un secolo prima un altro inglese, Thomas Hobbes, aveva predicato che allo stato naturale la natura umana è fondamentalmente egoistica, e le sue azioni sono mosse o da istinto di sopravvivenza, o da desiderio di sopraffazione, per cui *“homo homini lupus”*. Ogni uomo è un lupo per gli altri uomini.

Due concezioni opposte dell'uomo e della società

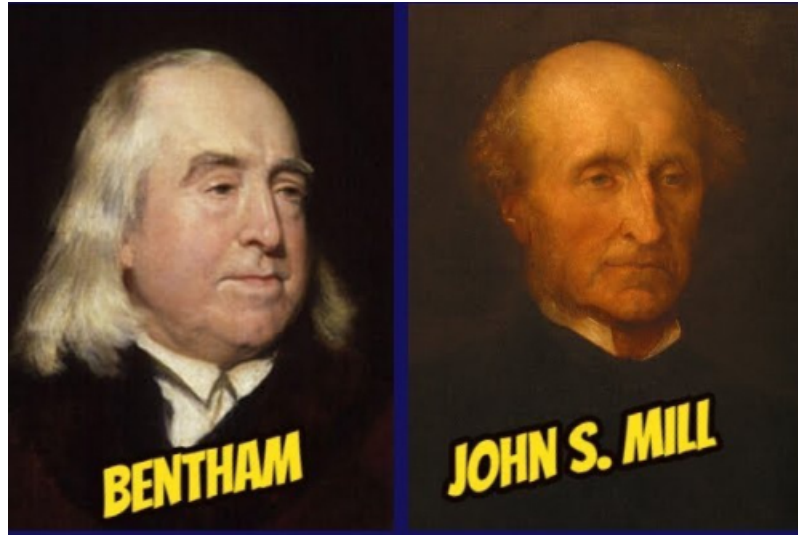
Ed è questa concezione della natura umana una disputa che si protrae da più di duemila anni, e forse anche da prima se includiamo le grandi civiltà dell'Asia, e sottende due visioni opposte dell'uomo e della società. Perché se è vero che Plauto aveva scritto per primo in una sua commedia che l'uomo è come un lupo per gli altri uomini, Seneca aveva obiettato invece che *“homo sacra res homini”*, cioè che l'uomo è cosa sacra per l'altro uomo. E secoli più tardi se Erasmo da Rotterdam aveva sentenziato, un po'

pilatescamente, che *“homo homini aut deus aut lupus est”*, Bacone aveva detto invece che *“justitia debetur quod homo omni est deus, non lupus”*, introducendo appunto il concetto di giustizia, cioè lo jus, il diritto, che fa sì che l'uomo non sia più lupo per i suoi simili, ed il giurista spagnolo Francisco de Victoria era andato oltre, affermando che l'idea che l'uomo senza alcun motivo sia nemico dell'altro uomo è *“contra jus naturale”*.

connaturato allo spirito comunitario c'erano e ci sono altri valori, come quello dell'ospitalità, e più in generale quello del dono.

Residui di società arcaiche? Due altri “flash” della memoria, ad una analisi superficiale, parrebbero confermare questo giudizio, espresso oggi da molti sociologi.

Mio fratello andò in viaggio di nozze in Calabria, circa mezzo secolo fa. Amici calabresi di Roma li indirizzarono, tra l'altro, a un paese da cui provenivano, e gli dissero di rivolgersi ad un loro amico. Era povera gente, e quando arrivarono mio fratello e la moglie, li accolsero calorosamente, e per poterli ospitare



Naturalmente questa diversa concezione della natura umana si riverbera sull'idea di società. L'individualismo che oggi si vorrebbe imporre distrutturando la società, i suoi legami naturali, i suoi valori comunitari, è connesso all'idea di *“homo homini lupus”*.

gli cedettero la loro camera matrimoniale, arrangiandosi loro alla meglio. Il secondo episodio me lo raccontò mia moglie che è nata in Sardegna. Nei tardi anni cinquanta un giovane, loro lontano parente, sul traghetto che da Civitavecchia portava a Cagliari fece amicizia con una coppia



Filippo Giardini

SIGONELLA VISTA DA DESTRA

Antiatlantismo e dialogo interpartitico
nel neofascismo italiano,
dal dopoguerra agli anni '80



Filippo Giardini
Sigonella

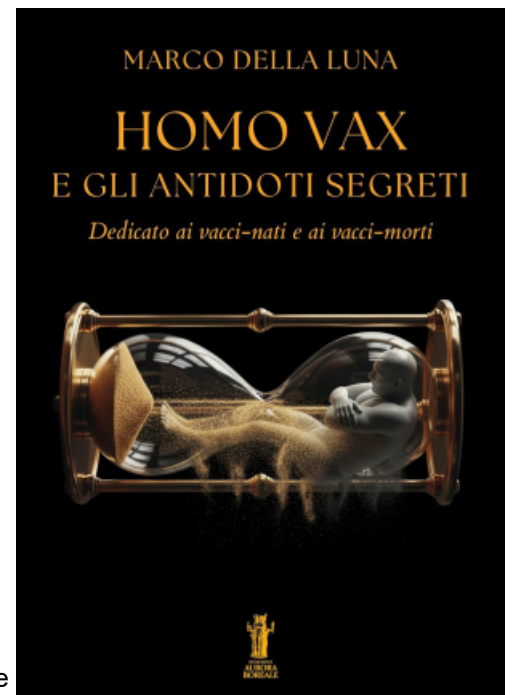
vista da destra
Settimo Sigillo

2025, pagg. 448, euro 33,00

Società? Non conosco nessuno con questo nome, irrideva sarcastica Margareth Thatcher, madre di quel liberismo selvaggio che ha mandato in rovina il mondo.

L'antidoto contro la cultura del mercato

Ed ecco la seconda constatazione che mi veniva spontanea: se il dono, manifestazione di empatia, di istinto relazionale benevolo tra gli uomini, è l'antitesi di quella attuale asfissiante, arrogante cultura del mercato che tutto vuole mercificare, l'antidoto a questo veleno è nei valori che sostanziano la civiltà contadina, cioè il suo comunitarismo, che nelle campagne era sì necessario, prima dell'era delle macchine, ma era anche un valore riconosciuto, un modo di vivere, perché *“anche la Regina ha bisogno della sua vicina”*, come ricordava un proverbio. E non era solo questione di opportunità, perché



Marco Della Luna
Homo Vax

e gli antidoti segreti
Aurora Boreale

2025, pagg.222, euro 18,00

di giovani svedesi. Giunti a Cagliari, li invitò a casa, e quando partirono per un giro della Sardegna, di paese in paese, li precedeva una telefonata, una lettera, un passaparola, e trovavano già chi li attendeva come per una festa, e li ospitava. E non partivano mai a mani vuote, ed una donna giunse a regalare per ricordo alla giovane svedese un prezioso bottone del suo costume tradizionale.

Io non penso che nella Sardegna di oggi, due giovani turisti d'una terra lontana sarebbero accolti con la stessa generosa ospitalità. So però che né settanta anni or sono, né tantomeno oggi, una storia analoga potrebbe svolgersi in quel di Milano, o a Torino, o Genova, tanto per fare qualche esempio. E' vero: la Calabria e la Sardegna di allora conservavano, e ancora oggi in parte conservano, forti

elementi di cultura arcaica. Ma dove è scritto che arcaico equivale ad arretrato? Spesso anzi, visto la piega che ha preso il progresso tecnologico, vien da pensare il contrario.

La verità è che la "civiltà del dono" è incomprendibile nel paradigma culturale della cultura del mercato. E così, magari senza rendersene pienamente conto, oggi molti sociologi, immersi in quella cultura, distorcono il significato del dono, mentre altri lo inquadrano secondo i loro deliri ideologici. Lo distorcono ad esempio quando collegano il dono all'obbligo implicito di un contraccambio, che piuttosto è segno naturale di reciprocità di sentimenti.

E come si può parlare di obbligo di reciprocità davanti a un donatore di sangue, che non sa neppure chi sarà il destinatario del suo dono, o davanti ad uno che scrive che – in caso di morte – dona i suoi organi? O davanti a chi dona qualcosa ad un povero? Per includere anche questi atti nell'ambito di un egoismo individualistico, alcuni si arrampicano sugli specchi, e sentenziano che chi così si comporta, è perché a lui fa piacere, o perché così aumenta il suo prestigio, o la sua autostima.

Altre volte è la lente del delirio ideologico che ottenebra. Così, ad esempio, quelle femministe che vedono nell'economia del dono il principio materno, che secondo loro era alla base delle antichissime culture matriarcali che adoravano una dea femminile, mentre l'economia di scambio (o col baratto, o con la moneta) sarebbe espressione del "capitalismo patriarcale".



In realtà, come nota Oreste Bazzicchi, in un suo saggio su "Oikonomia", Rivista di etica e scienze sociali della Pontificia Università San Tommaso, "Agli economisti il dono appare come un atteggiamento irrazionale. Questo perché non tengono conto che alla base dei rapporti umani coabitano concetti come tempo e reciprocità, liberalità e gratuità, che significano

E un giorno dobbiamo porci la domanda: "Perché ci sono quaranta milioni di poveri in America?" E quando si inizia a porre la domanda, si sollevano dubbi sul sistema economico, su una più ampia distribuzione della ricchezza. Quando si pone questa domanda, si inizia a mettere in discussione l'economia capitalistica.

Marthin Luther King

La globalizzazione è stata per il capitalismo una tappa decisiva sulla strada della scomparsa di ogni limite. Infatti permette di investire e disinvestire dove si vuole e quando si vuole, in spregio degli uomini e della biosfera.

Serge Latouche

solidarietà". E poiché con le filosofie dell'utilitarismo e del contrattualismo "il capitalismo è diventato egemone nell'immaginario collettivo, anche il dono subisce così una metamorfosi commercializzante, in questa nostra società moderna, dominata dall'utile e dall'economico", e il tema del dono, che oggi sembra diventato di moda, "ieri non aveva cittadinanza nelle scienze politiche e lungi dall'esser considerato fondamento dei legami sociali, evocava piuttosto la Caritas e la filantropia".

Ma è pur vero che, quasi inavvertitamente, la "civiltà del dono" della vecchia cultura contadina sta rigermogliando nel deserto di questa dominante cultura del mercato. Perché – checché ne dicano i filosofi dell'utilitarismo e dell'individualismo e gli economisti della dominante scuola inglese - l'uomo è "animale sociale", dotato di spirito, e dalla naturale socialità nascono il senso comunitario e la costruzione giuridica basata sulla giustizia, mentre dallo spirito deriva la naturale empatia con gli altri uomini, la solidarietà, e la gratuità della "cultura del dono".

E sono questi i valori da riscoprire e da predicare, come contro veleno all'attuale pervasiva "incultura del mercato".

Giorgio Vitangeli

Viviamo un'epoca nella quale l'etica sembra aver invaso tutto. La finanza è etica, le imprese adottano codici etici, il commercio è etico. Eppure il capitalismo sembra finito nel pallone. Mai «l'amore per il denaro», come avrebbe detto Keynes, lo avrebbe condotto agli eccessi che conosciamo: retribuzioni stravaganti, rendimenti da sogno, esplosione dell'ineguaglianza e della miseria, degrado dell'ambiente.

Jean-Paul Fitoussi

Il destino d'interi strati della popolazione, e a volte di Paesi interi, può essere deciso dalla danza speculativa "solipsistica" del capitale, che insegue il suo obiettivo di profitto con beata indifferenza rispetto a come questo movimento inciderà sulla realtà sociale.

Slavoj Žižek

La crisi della civiltà entro il nostro ciclo storico

È un fenomeno in atto da oltre un secolo e mezzo. In pratica, essa data in simultanea con l'apogeo dell'imperialismo occidentale e con la serie delle scoperte scientifiche della seconda rivoluzione industriale. È accaduto che l'acme, trasportando nel proprio ventre i germi dissolutivi di una necrosi irrisolvibile, ha coinciso con l'emergere degli agenti patogeni, mano a mano crescenti nell'affermarsi definitivo, su scala planetaria, del modello socio-economico atlantico/occidentale. La mancata gestione della tecnica in base ai bisogni dei popoli, l'arrendevolezza dei poteri politici nei confronti di quelli economico-finanziari, e infine il dilagare, senza più

centri decisionali snazionalizzati, che dettano le agende politiche al di sopra dei governi e dei popoli.

Questo tipo di crisi viene da lontano, da molto lontano.

In esso noi riconosciamo la debilitazione della volontà e l'intorpidirsi del decisionismo, che sono tipiche minorazioni di quelle civiltà che sono giunte al capolinea come organismi sfibrati, ormai inconsciamente desiderosi di morte.

È evidente che un certo, utile raffronto è possibile farlo – ed è stato fatto - col caso macrostorico dell'Impero romano antico e della sua rovina, ad esempio nel dato evidente per cui un potere

spiegò la rovina del mondo antico. Qualcosa che i classici della storiografia non hanno fatto che confermare. Ad esempio, il Mazzarino. Il quale si rifece al greco Polibio, osservatore precoce (secondo secolo a.C.) dei deragliamenti causati dall'avvento delle masse pilotate da oligarchie popolate da «*accumulatori di ricchezze*» e da soggetti «*ambiziosi di magistrature*». La geniale profezia di Polibio, circa la futura caduta di Roma, data come «necessaria» in presenza di quelle concause, indicava nella *oclocrazia demagogica* la centrale della corrosione. Le sette «democratiche» dedite alla seduzione e all'adulazione della massa venivano indicate come i poteri – o meglio: i contro-poteri – in grado di condurre all'abbattimento della

Luca Leonello Rimbotti

Fine della civiltà

opposizione alcuna, dei principî cosmopoliti, gestiti al di fuori degli Stati, da agenzie mondiali prive di controllo, tutto questo ha portato alla crisi del modello di civiltà quale l'Europa ancora conosceva alla fine dell'Ottocento, allorché il sistema degli Stati nazionali giunse a definitiva maturazione.

La lotta, allora, raggiunse un altro piano e, dietro lo schermo della competizione fra Stati – ciò che condusse alla Prima guerra mondiale – l'ideologia progressista sovranazionale, crescendo a dismisura dentro il corpo molle delle «democrazie» euro-americane, ne fuoriuscì alla fine in qualità di potere assoluto. Ciò che si verifica oggi, il tracollo finale dello Stato nazionale e il suo infeudamento a poteri internazionali dittatoriali, non è che il risultato postumo delle due guerre mondiali e dello sviluppo conclusivo delle loro nefaste conseguenze. La duplice vittoria della «democrazia» borghese di tipo angloamericano, ha comportato, alla fine, dopo un ulteriore travaglio di poco meno di un altro secolo, all'attuale avvento terminale dell'ideocrazia cosmopolita.

È precisamente questo potere mondiale che ha prima scatenato, poi gestito e finalmente imposto la lotta allo Stato nazionale legato all'identità biostorica dei popoli, pervenendo ad una situazione di egemonia da parte di istituzioni private, agenzie mondiali,

centrale indebolito e, per mille ragioni, deprivato di carisma, viene alla fine di un lungo processo rovesciato dalla prolungata infiltrazione di popolazioni e masse esogene, lentamente ma costantemente dedite all'erosione di istituzioni e poteri politici periferici, ma anche centralizzati come l'esercito, ciò che allora produsse il finale scollamento del sistema. Ma, ugualmente, è possibile richiamare il caso del tardo Impero di Roma anche come esemplare per il verificarsi di un intervento, per così dire, endogeno, all'origine dell'indebolimento cui accennavamo: una forza – anch'essa di provenienza allogena, ma ormai stabilizzatasi, diremmo meglio: incistatasi, come elemento di debilitazione interiore - che scardina per gradi le antiche certezze, su cui avevano sin lì poggiato il potere e la società, introducendo nuove prospettive.

Da un lato, dunque, le cosiddette «invasioni barbariche», dall'altro lato il contemporaneo prodursi dell'egemonia cristiana ai vertici della decisione: ed ecco spiegata la rovina dell'antico potere e l'avvento del nuovo. La fine di una tradizione e l'inizio – etimologicamente – di una sovversione: *sub-vertere*, scardinare dalle fondamenta.

Ma noi sappiamo queste cose per lo meno dai tempi del vecchio Gibbon, che per l'appunto con tali argomenti

Roma tradizionale. Ma Polibio gettava anche lo sguardo più lontano, studiava i movimenti delle popolazioni orientali, ne riconobbe il ruolo di elemento di destabilizzazione dei confini e dell'identità: «*Su tutte le cose impende rovina e cambiamento ... Ci sono, infatti, moltitudini non poche di nomadi ... corriamo pericolo di fronte all'irrompere di essi: se dovremo sostenerne l'impeto, il paese sarà, senza dubbio alcuno, barbarizzato*».

In pratica, si tratta della fotografia della nostra società mondialista, scattata verso il 120 avanti Cristo, addirittura un secolo prima della fondazione dell'Impero di Augusto.

Davanti a questi antecedenti, la tardiva prognosi lanciata con tanto successo nel 1918 da Spengler circa l'imminente *tramonto dell'Occidente* ci appare come l'ultima denuncia ancora possibile, proclamata coi piedi già sull'orlo del baratro. Infatti, dopo la sanguinosa liquidazione dei fascismi, i quali contavano di invertire il corso della storia e di distruggere il seme intellettuale della corrosione, il procedimento è andato avanti in maniera accelerata e sicura, ormai, di non patire più impedimenti sostanziali, ma solo, qua e là, qualche trascurabile ritardo organizzativo.

La presente situazione della civiltà europea – poiché di questa soltanto vorremmo parlare – è tuttavia molte

volte peggiore di quella del tardo Impero antico. Basta pensare che nessuna nazione romano-germanica, nessuno Stato etnico "barbarico", del tipo di quelli che raccolsero l'eredità di Roma, e la sua idea di sacralità imperiale, nessun potere intimamente europeo con qualche volontà di rinsaldamento dei valori costituzionali della tradizione è alle viste, ma sta per imporsi definitivamente proprio la sua radicale e violenta negazione: lo Stato mondiale nichilista indifferenziato, guidato con piglio autoritario da manipolatori oligarchici privi di radicamento nazionale e popolare ma, anzi, rigidamente ostili ad ogni connotazione identitaria.

L'impovertimento culturale, occorso in virtù della deleteria e interminabile egemonia dell'intellettualità progressista, ha preparato il terreno allo sfaldamento politico identitario. Il "gramscismo" come affossamento di un certo tipo di civiltà, abbandonata ad ogni involuzione liberale: materialista, tecnocratica, scienziata, individualista. Questo impoverimento, che ha svuotato i popoli delle loro culture, è stato la materia corrosiva con cui si è formata la società liberale nel suo attuale ultimo stadio, che è già comatoso.



Luca Leonello Rimbotti
Fuoco indomabile
Passaggio al Bosco
2025, pagg.466, euro 25,00

Ciò che – per fare un esempio – Elémire Zolla, non meno di sessant'anni fa, andava dicendo circa *l'eclisse dell'intellettuale*, è oggi di piena attualità. La mercificazione dell'intellettuale la si è ottenuta con costante facilità, operando un'umiliante livellamento verso il basso della stessa categoria di individuo come uomo libero pensante: l'eclisse dell'intellettuale è l'eclisse stessa della società, così come l'intellettuale progressista l'aveva voluta, trascinandola nel fango di un nichilismo plebeo e privo di talenti.



Così, finalmente, la società malata, dopo decenni di un simile trattamento, è diventata la società morente nella quale viviamo. Si è trattato di una ben congegnata congiura. Quando Ruskin, agli albori della crisi occidentale, diceva che il male della società era la pochezza estetica e la povertà immaginale, metteva il dito sul punto dolente di un'anima sociale distrutta dal trattamento subito: la setta mondialista intellettuale non ha lavorato per nulla, e la guerra da essa dichiarata per tempo alla bellezza, unitamente alla contemporanea glorificazione del brutto, hanno aperto il varco a tutto il resto. La distruzione della cultura – l'alta cultura così come la cultura popolare – ha comportato, come primo e immediato contraccolpo, la vittoria di Usura.

Il labirinto d'inganni in cui è stato racchiuso il popolo – il popolo europeo – ha visto al suo centro l'enfiagione dell'ideologia bancaria e il predominio politico della sua applicazione sulla realtà.

Proprio Zolla individuò assai bene il nesso fatale, il collegamento malvagio che ha comportato l'apertura del vaso di Pandora, da cui è fuoriuscito l'intero universo delle nefandezze liberali: «*il rapporto tra la*

sanità sociale e la fioritura del gusto» era stato distrutto, rendendo vincente il rapporto tra industrialismo e speculazione privata politicamente egemone. Ruskin e Pound osservarono il fenomeno col medesimo sguardo, e videro l'origine del male epocale nel tradimento dell'idea di lavoro lineare (quale era esistita nella società tradizionale dei mestieri, delle arti e delle corporazioni, la società organica dei ranghi sociali) e nell'avvento della massificazione universale sotto la dominazione del produttivismo industriale a guida bancaria.

È stata la vittoria del ricco idiota ma astuto sull'uomo del popolo isolato e disarmato.

La penetrazione dell'Occidente in tutte le plaghe del pianeta ha significato la vittoria manifesta del suo modello progressista: non esiste più, al mondo, un modello alternativo a quello occidentale, il suo individualismo produttivista e acquisitivo l'ha avuta vinta dappertutto. L'Europa, nella gara tra algoritmi mondiali che senza

posa creano spaccature sociali, ha avuto la parte della perdente, rimasta al nanismo politico cui era stata condannata nel lontano 1945.

Come già rilevava un Guénon nella sua analisi della *crisi del mondo moderno*, il nocciolo della questione ruotava attorno ad un unico dato, la riduzione di tutti i parametri all'individualismo, ciò che ha significato, scriveva, «*la negazione di ogni principio superiore e la riduzione della civiltà ai suoi soli elementi puramente umani*». E, aggiungiamo noi, e non di rado, anche francamente sub-umani, e sovente disumani.

La rivolta contro il progresso progressista, nel nome di un progresso misurato sui valori del popolo e sulla sacralizzazione della volontà superiore della sua aristocrazia, ha in passato avuto i suoi momenti di gloria. Oggi non sapremmo andare molto oltre la constatazione che – come affermava Huizinga nel suo celebre libro sulla *crisi della civiltà*, risalente a più di novant'anni fa, 1935 – il primo scossone che ha destabilizzato la certezza umana del suo contatto con la mano che lavora e con l'intelligenza di ciò che fa, dipese sostanzialmente dalla rivoluzione francese – la *girondina*, liberale e cosmopolita, più che la *giacobina*, nazionalizzatrice e

populista – allorché si poté dire che il “primo Stato d’Europa” per forza politica venne «*rovinato dalla demenza dei filosofi e dal furore della plebaglia*». Come noto, quella nazione poté rialzarsi nel breve volgere di qualche anno solo grazie al rovesciamento radicale di tutti i presupposti illuministici, in virtù dell’affermarsi di valori nazionali, imperiali e militari.

Del resto, il trapasso da un’era all’altra, come ben sapeva lo Huizinga storico dell’*autunno del Medioevo*, comporta sempre l’idea di un passaggio, e questa sottintende di per sé una fine, ma anche un reinizio. Ciò che rende perplessi è oggi l’immaginarsi un ingresso nella nuova società dell’intelligenza artificiale e del comando anonimo. Nelle sue *meditazioni sull’Europa* del 1949, Ortega y Gasset poteva ancora dare la

colpa dell’allora recente catastrofe europea all’*esasperazione dei nazionalismi*. Ma non si accorse che ai nazionalismi avevano tenuto dietro immediatamente gli imperialismi planetari e la lotta tra i continenti? Di fronte ad essi la nostra Europa era ed è impreparata, proprio perché costretta con la forza e l’intimidazione a rinunciare alla politica e al culto nazionale propri.

La crisi della civiltà è oggi argomento per saggisti di qualche successo, a cominciare dal Todd della *sconfitta dell’Occidente*. Per la verità, l’Occidente inteso come spazio angloamericano ancora infuria al di sopra di ogni crisi, ed ancora infetta i quattro continenti con la sua incontinenza di potere. L’Occidente inteso come Europa è invece già molto oltre la propria crisi che, come abbiamo

accennato, vanta una presa di coscienza che data da ben oltre il secolo. Noi oggi passiamo a interrogarci non sulla crisi, ma sulla morte dell’Europa. Proprio morte fisica, non politica, ma fisiologica, organica: la deculturazione progressista e l’egemonia del suo necrotico catalogo ideologico, dopo la paralisi del pensiero mitico e poetante, dopo l’annientamento della volontà di vita, stanno infine producendo l’isterilimento dell’utero europeo, la denatalità cronica, la fine antropologica della civiltà, l’estinzione fisica della nostra civiltà.

Luca Leonello Rimbotti

“Lo spirito faustiano, lo spirito dell’Occidente, opera eternamente il Bene ma realizza eternamente il Male.”
Massimo Fini

Adriano Segatori

Un suicidio di senso e di spirito

Ormai, quando la comunicazione, sia di massa che interpersonale, affronta il problema del suicidio tende a ridurre la questione a quello cosiddetto “assistito”, quindi alle interferenze dello Stato, alle implicazioni religiose, alle insufficienze sanitarie, ai diritti inalienabili dei soggetti. Quando, invece, fa riferimento alla scelta individuale, libera da un condizionamento giuridico e da una costrizione sanitaria, scatta immediatamente l’ipotesi del raptus per sottostanti problemi psichiatrici. Insomma, in entrambi i casi, c’è sempre il riferimento all’eliminazione fisica del soggetto che decide in questo senso.

Entrare nelle specifiche motivazioni e modalità contenute nel gesto estremo di togliersi la vita è un discorso lunghissimo, approfondito da tempo memorabile dai più svariati pensatori – psichiatri, psicoanalisti, sociologi, filosofi ecc. – e che comunque mantiene sempre delle specificità che sfuggono alle più minuziose indagini, interpretazioni e dibattiti.

Come, ad esempio, quello che riguarda il già accennato suicidio “assistito”, argomento di colloquio tra Vladimir Jankélévitch e Pascal Dupont a

proposito del “Manifesto sull’eutanasia” uscito in Francia nel 1974. Quest’ultimo, con una intuizione ed una precisione indiscutibile, circoscrive e chiarisce perfettamente una questione che non viene mai neppure accennata nei confronti politici: «*Chi vuol darsi la morte, se la dà – dopo si fa un’inchiesta, ed è tutto. Ma il problema dell’eutanasia coinvolge anche la libertà per il medico di far morire, direttamente o indirettamente, un malato, il cui stato è giudicato disperato, con l’accordo del malato stesso*». Il problema, in questo caso, interessa necessariamente la questione filosofica, metafisica e deontologica di chi ha scelto la strada del prolungare la vita ad ogni costo, usando le tecniche più sofisticate per far sopportare alla persona questa condizione. «*Solo il medico può giudicare. E credo che – salvo nei casi estremi – questo possa essere molto ambiguo*».

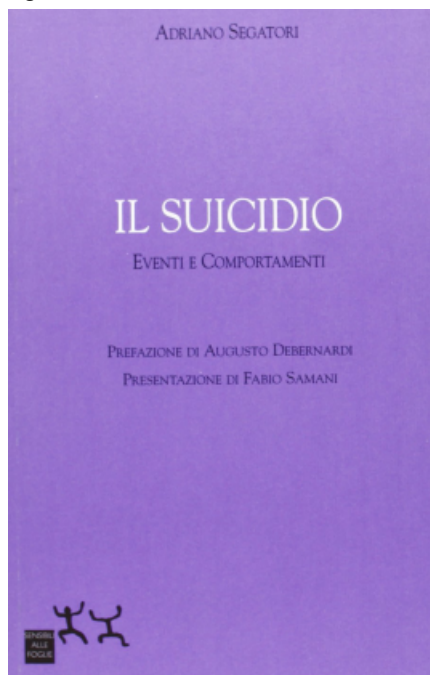
Insomma, ogni volta che si deve affrontare l’evento irreversibile che Jean Améry riassume in «*Levar la mano su di sé*», la pleora degli intellettuali e degli specialisti si affanna a mettere sotto le lente di ingrandimento ogni motivazione inerente alla propria materia nel tentativo di arrivare alla motivazione

ultima che precede la svolta decisiva. Améry è più che esplicito nel vanificare questi sforzi di traduzione, con parole di una chiarezza incontestabile: «*La suicidiologia ha ragione. Il fatto è però che per il suicida, come per l’aspirante suicida le sue situazioni sono vuote. Ciò che per loro conta è la totale e inconfondibile unicità della loro situazione, che non è mai comunicabile totalmente*». Non c’è sociologia, non c’è psicologia che possano neppure ispirare comprensioni razionali o inconsce pulsioni di morte: «*Per parlare della morte occorre oltrepassare i limiti imposti dalla logica*».

Per quanto riguarda la morte volontaria, molti pensatori condividono una dicotomia motivazionale: quella che deriva dalla condizione di prigionia fisica e/o psichica e quella che scaturisce dal rifiuto di assumersi le proprie responsabilità nel vivere. La fuga del prigioniero, nel primo caso, che si trova prigioniero delle due condizioni sopraccitate e spesso convergenti; la fuga del vile, nel secondo caso, che decide di non affrontare ciò che il destino ha previsto per lui.

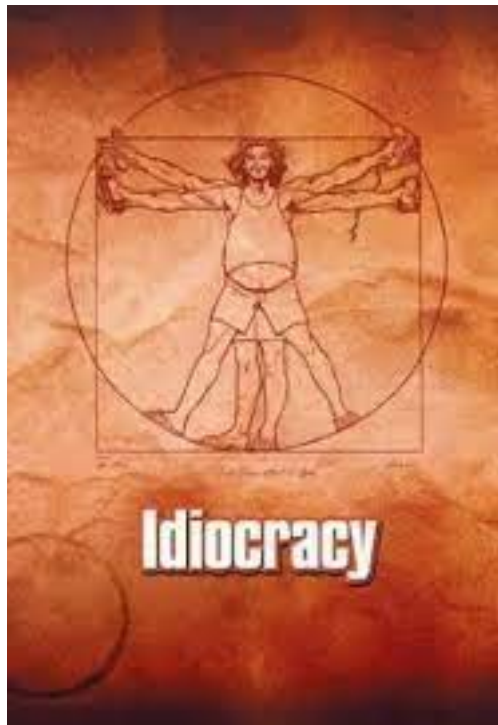
Per entrambe le situazioni è fondamentale avvicinarsi ad una

definizione sul come intendere la vita, magari incominciando dalla sua negazione, ovvero l'esistenza. Vivere non è sinonimo di esistere, come specularmente esistere non significa affatto vivere. L'esistenza è un semplice dato organico, materiale, che si può perfettamente condurre fino al sopraggiungere della morte naturale senza mai poter documentare di avere vissuto. La vita, invece, è un progetto che accidentalmente ci viene appioppato e al quale, per essere considerati a tutti gli effetti vivi, si deve dare un senso, fare emergere una vocazione, stabilire uno specifico destino – condizione ben diversa dallo stato vegetativo sopraindicato. Vediamo però, al di là dei limiti concreti e corporei della morte fisica, un aspetto che comunque – seppure grossolanamente invisibile e materialmente inavvertibile – può rientrare nella categoria del suicidio, ed è quello che riguarda la componente psichica. Questo aspetto di suicidio, meno truculento di quello posto in essere contro la componente fisica, risulta anche il meno considerato perché più subdolo e di conseguenza meno evidente dal punto di vista dell'impatto emotivo. Colpisce prevalentemente, ma non solo, la componente giovanile, con conseguenze a lungo termine particolarmente devastanti per quanto riguarda la struttura sociale.



Adriano Segatori
Il suicidio
Sensibili alle Foglie
 2000, pagg.144, euro 13,43

Esso è caratterizzato – per usare un linguaggio psicoanalitico ma sufficientemente comprensibile – dalla rinuncia a perseguire quello che viene chiamato “desiderio”, ovvero la componente più attiva che dovrebbe



fare del giovane il soggetto principale nella costruzione non solo di un proprio progetto personale, ma di un vero e proprio impegno nell'intervento più ampio all'interno del contesto di appartenenza.

Il desiderio è inconscio, involontario e incontrollabile; è la messa in discussione della posizione del soggetto nel mondo, e con essa la sensazione di estraneità nei confronti di ciò che è dato per scontato, per sicuro, per definito.

Il desiderio è il superamento della vita consuetudinaria e, con esso, la percezione interiore di una propria predisposizione, di una chiamata verso una realizzazione di Sé e di una pulsione verso un impegno esterno di intervento sulla realtà.

Quando questo dispositivo inconscio non viene sentito, perché con motivi e modalità diverse viene travolto da quello che viene definito “l'ingorgo delle voglie”, quindi la bulimica soddisfazione di ogni richiesta di appagamento – strategia perfettamente e premeditatamente applicata dal sistema per depotenziare ogni velleità di sovversione – scatta quello che potremmo definire il **“suicidio psichico”, ovvero quella morte interiore che è l'annullamento simbolico di ogni potenza vitale.**

Perché se è vero che il numero di suicidi “fisici” sta aumentando drasticamente nelle fasi giovanili, è altresì vero che un altro annullamento si sta evidenziando, ed è quello che in termini nietzsciani possiamo indicare come l'**anestetizzazione della volontà di potenza.**

Non è forse un suicidio psichico e sociale quello che caratterizza la **“generazione fiocco di neve”** di Claire Fox, dove i giovani caratterialmente deboli e insicuri rifiutano ogni forma di confronto con la realtà per la paura di mettere alla prova la propria sfera emotiva? Non è forse un ritirarsi volontariamente dalla vita attiva quello che si consuma nella ricerca di fuggire da ogni confronto, perché anche le parole rappresentano un pericolo per la propria fragile struttura personologica?

Peggio ancora, nel senso di un suicidio psichico e sociale ancora più letale, intrattabile, è quello del “fenomeno degli hikikomori”. **“Non voglio più vivere alla luce del sole”**, titola un'importante saggio di Michael Zielenziger su questo fenomeno che a ragione si può considerare di volontaria morte esistenziale.

Alcune generazioni che hanno scelto, e che continuano a scegliere, l'isolamento domestico per la difficoltà di affrontare una realtà che sicuramente è soffocante e alienante nel suo materialismo e nella sua concezione economicista ed egoista delle relazioni, ma che d'altra parte rifiuta l'impegno che, senza retorica, si potrebbe definire rivoluzionario di cambiare il proprio contesto di appartenenza.

Con la morte fisica il suicida trova il massimo della pace realizzata: niente più dolore, niente più rischio, niente più responsabilità.

Con la morte psichica, un altro tipo di suicida fugge da ogni tipo di inaspettato e di fortuito che ogni vita degna di essere vissuta è costretta ad affrontare. Per usare il pensiero di James Hillman, invece di **«guardare con occhio sensibile allo scopo e cercare il valore nell'imprevisto»**, il suicida psichico opta per la ricasazione del proprio destino. Il primo decide la fuga dall'esistenza, e con la morte conferma in modo paradossale la vita; il secondo come disertore della vita si rassicura semplicemente accettando l'esistenza.
 Adriano Segatori

Vivono certo gli Dei, ma sopra il nostro capo, in un diverso mondo. Operano senza fine e poco sembra si curino se noi viviamo...” (1),

scriveva il poeta Hölderlin nel suo poemetto *“Pane e vino”* (che impressionò pure Heidegger per la sua preveggenza), notando con sgomento, come gli Dei presenti nella natura si fossero allontanati, forse per sempre, dal nostro mondo. Una fuga che in quel tempo ci risparmiò una terribile punizione, che è stata rimandata, e lo si vede, in periodi più recenti. Quasi un secolo dopo, Friedrich Nietzsche annunciava, nel celeberrimo aforisma

mass-media a livello mondiale, l'imposizione di un macchinismo tecnico sono il carattere universale del nostro tempo. La volontà di potenza dell'oligarchia finanziaria è al massimo grado, visto che possiede quasi tutte le ricchezze della terra. In effetti tutte le ideologie sono quasi interamente scomparse. Le religioni superstiti sono prive di un qualsivoglia fervore, e solo il nulla esistenziale si palesa. Le uniche eccezioni, pur anch'esse in difficoltà, sono rappresentate da una parte dell'Islam tradizionale che ancora resiste grazie al suo senso della comunità dettata dalla dottrina della verità unica (*Et-tawhid-wahid*), che

in quanto ente finito pensante. E in Nietzsche il risultato è lo stesso, poiché il superuomo è comunque un ente finito che celebra se stesso in una apoteosi dionisiaca. Con queste due teorie si ha conseguentemente il risultato che quando l'essere finito o un ente finito sono concepiti come il fondamento di tutto, il nichilismo ateo è il necessario approdo logico: tutto ciò che finisce, nasce e muore; per cui senza un fondamento eterno, il fondamento diventa nullo, ossia pura trasformazione in divenire, caotica e insensata, scaraventata verso un abisso oscuro in cui il tutto transeunte può scomparire per sempre.

Flores TOVO

Sul Dio nascosto

125 della *“Gaia scienza”*, la morte di Dio. Nel primo caso riguardante il poeta, era presente la profonda nostalgia del mondo antico, in cui fiumi, boschi, monti, laghi, mari erano sacri per i più. Egli, per primo, avvertì sentimentalmente il pericolo incombente della distruzione della natura per opera di una cultura scientifica meccanicistica legata al nuovo modo di produzione capitalistico, comprendendo in modo allegorico il dramma universale di tale evento. Nel secondo caso Nietzsche prendeva atto che non solo il sacro stava scomparendo, ma anche tutta la teologia e la metafisica del Cristianesimo erano ormai cadute verso un irreversibile declino. Al loro posto, egli predicava (Nietzsche più che un filosofo è da considerarsi un profeta) che anche i surrogati di Dio, ovvero le venture ideologie pervasive come fascismo, nazismo, socialismo e comunismo sarebbero state spazzate via, e che sarebbe subentrata l'età del nichilismo attivo, quella che sarebbe stata dominata dal superuomo. Ma anche il superuomo artista e creatore, che per un ventennio ha cercato di imporsi in modo talvolta artefatto, ha fallito: per cui oggi, come è facile osservare, rimane solo la cappa di un nichilismo passivo che permea le società nella sua copertura totalitaria, all'interno del quale nulla è vero. La distruzione della memoria storica dei singoli popoli, l'omologazione del pensiero ottenuta con il pensiero politicamente corretto, il dominio di pochissimi oligarchi che con le loro enormi ricchezze controllano tutti i

implica la sottomissione incondizionata a Dio, e il cristianesimo ortodosso russo, ancora indistruttibile per il suo legame con il fortissimo spirito nazionale vissuto dai Russi a causa della loro storia drammatica. Quindi Dio, ci si domanda, è proprio morto, e tutti gli Dei del tutto scomparsi? La risposta richiede alcuni chiarimenti.

Quando si parla di Dio ci si riferisce sia a quello delle religioni (adorato per fede), sia al Dio dei filosofi (creduto per ragione). Se Dio è davvero morto, Egli è da considerarsi, perciò, soltanto la più grande alienazione dell'uomo, del suo pensiero e del suo sentimento, che ha trasferito fuori di sé l'idea dell'onnipotenza e dell'infinitudine, cristallizzandola in una specie di dio ottativo, ovvero di un dio che l'uomo avrebbe voluto essere, come pensava Feuerbach? Oppure è stato il Dio inteso come infinito trascendente ed eterno che è stato solo un'immagine distorta e allucinata che nasconde il “vero” dio, il dio finito, immanente e coincidente con la Natura, ossia il Dioniso predetto da Nietzsche-Zarathustra che ama la terra e il suo destino tragico?

E' chiaro che entrambe queste due vedute filosofiche conducono inevitabilmente all'ateismo. Infatti in Feuerbach, e dopo di lui Marx, il finito-essere (l'uomo), estraniandosi da sé, produce l'infinito divino, per cui, una volta che si è compreso che Dio è una creatura dei bisogni umani, e non viceversa, si stabilisce che il fondamento del tutto è l'uomo stesso,

D'altro canto, tutte le prove che sono state architettate per dimostrare l'esistenza di Dio, anche con estremo ingegno, sono state tutte smontate per la loro insufficienza logica. E ciò che è illogico, non è mai vero, come aveva dimostrato il grande Aristotele.

Ad esempio le cinque vie per dimostrare l'esistenza di Dio presentate nella *“Summa theologiae”* di S. Tommaso sono inficiate dal fatto che da una causa finita, presa a posteriori, ovvero empirica, non si può pervenire ad un effetto infinito (ad es. dal movimento non si può ricavare l'immobilità): sarebbe un salto ontologico e logico impossibile da accettare, come spiegheranno in modo inoppugnabile Spinoza, Hume e Kant. La stessa prova ontologica di S. Anselmo, molto più acuta e sottile, risultava esposta alla critica che considerava come il concetto astratto di perfezione era in contrasto con la realtà concreta dell'esistenza, che non è mai in sé puro pensiero; fra l'altro il perfetto in quanto tale è immobile, poiché se si muovesse sarebbe imperfetto e questo non spiegherebbe l'esistenza del mondo, che essendo in divenire, è imperfetto per struttura.

In base a questi brevissimi cenni si giunge alla conclusione che la mente umana è limitata ed è perciò inadeguata a conoscere Dio.

Le domande che scaturiscono da tali considerazioni sono: vale la pena ragionare su ciò che è indimostrabile

ed ineffabile? E come si può affermare che Dio c'è, se non possiamo provarne l'esistenza e tanto meno conoscerlo?

Domande che tutti coloro che si sono aperti, anche superficialmente a questo tema, si sono necessariamente posti. Una indicazione figurativa, per aiutarci a comprenderlo, può esserci fornita da Shree Rajneesh, detto Osho, in suo aneddoto: un guru fu sfidato da il famoso filosofo ateo del suo tempo a discutere sull'esistenza o meno di Dio. Di fronte ad un folto pubblico il filosofo argomentò per circa due ore cercando di convincere gli astanti che Dio non esisteva e che era appunto una invenzione umana. Al termine della lunga prolusione, diede poi la parola al guru, affinché questi potesse, se ne era capace, di superare, contrastandoli, tutti gli argomenti profusi. Il guru tacque. Il filosofo, convinto delle proprie ragioni, si ritenne vincitore della sfida. A questo punto il guru rispose con la seguente frase: *“Non ho bisogno di dimostrare l'esistenza di Dio, poiché tu l'hai spiegata benissimo da solo ed io non potrei fare di meglio”*. Tutti

rimasero sbalorditi da quelle parole, e solo pochi all'inizio ne capirono il senso: il guru voleva dire che l'intelligenza del filosofo-antagonista nel tentare di dimostrare la non-esistenza di Dio era stata così sottile e sagace, che era appunto quella sua grande intelligenza che dimostrava la stessa esistenza di Dio. L'intelligenza del resto è ovunque, essa è l'anima del mondo che tutto forma: la si può notare inconfutabilmente nell'estremo piccolo e nell'estremo grande.

Le leggi universali della fisica, la gravitazione, l'elettromagnetismo, i quanti, gli insetti, le leggi logiche, insomma tutto, rivelano la presenza di una Intelligenza universale che noi umani possiamo solo osservare, ma non spiegarne il perché ultimo, poiché essendo noi enti limitati, non possiamo comprendere, per l'appunto, né le essenze ultime, né tantomeno Dio. Per cui l'intelligenza pura, o se si vuole, l'io penso intellettuale concepito da Kant, cade in antinomie logiche insuperabili.

C'è però da dire che da Cartesio in poi il pensiero moderno concepisce solo la preminenza di una ragione calcolante che, sia pure coi i suoi limiti, può rivelare la verità (relativa) dei fenomeni naturali esteriori. Tuttavia essa è puramente descrittiva. Infatti tutti i

filosofi e scienziati che hanno concepito, facendola prevalere, la visione tecnico-matematica dell'Essere come dominante nella nostra epoca, disconoscono il fatto che ci sia da parte dell'uomo pensante una capacità che vada oltre l'intelletto astratto calcolante: ossia essi negano che egli possieda la capacità di una intuizione intellettuale che trascenda i limiti imposti dall'intelletto kantiano, che sono vincolati all'esperienza. Una negazione che implica in sé la distruzione di una



qualsiasi metafisica o teologia: in altre parole ci si accorda con Hume, Wittgenstein, col circolo di Vienna, i quali promuovono la pretesa di distruggere il pensiero pensante ed ogni forma di logica che non sia matematica-calcolante.

Ma, ammesso che ci sia, che cosa si intende per intuizione intellettuale?

Di solito si dice banalmente che quando un filosofo non sa spiegare il senso profondo di una sua dimostrazione, egli ricorra spesso all'uso di questo termine, che per la sua vaghezza, può, almeno parzialmente, giustificare la sua tesi. In realtà il termine intuizione deriva dal latino *“intueri”*, che significa veduta immediata ed anticipatrice, ossia un *“guardare dentro”*. Lo stesso Kant usava il termine tedesco *“Anschauung”*, che significa proprio *“sguardo, veduta”*. Ora, nella storia della filosofia questa parola si è legata ad aggettivi qualificativi, come intuizione empirica, pura ed intellettuale. I primi due aggettivi la collocano sempre nel mondo dell'esperienza legata ai sensi, mentre l'intuizione intellettuale trascende i limiti di questa, ponendosi su di un piano sovra-empirico. Per cui essa è ineffabile e indefinibile. In sintesi il problema è: essa è una chimera,

oppure è la componente spirituale più potente del nostro spirito?

L'aurora del nostro pensiero europeo nasce con Anassimandro di Mileto il quale affermava che il principio degli esseri viventi, ossia Dio, era l'**Infinito**. L'Infinito è l'illimitato, che comprende tutto ciò che è manifestato e ciò non è manifestato. In quanto tale l'Infinito, non avendo fine, non ha un inizio, per cui è eterno (senza tempo), indeterminato (non può essere parte di un qualcosa perché se non sarebbe finito), unico (se fossero due sarebbero limitati). Leibniz prima, eppoi Guènon affermarono inoltre che Dio è Possibilità Totale, per cui l'impossibile non è possibile perché una qualsiasi impossibilità implica una limitazione dell'infinitudine. Possiamo aggiungere anche che Dio è Necessità assoluta, in quanto se non ci fosse tutto sarebbe contingente, e la contingenza in sé non ha un fondamento, ossia è nulla assoluto.

Ora, se ci si domanda che cosa siano, l'infinito, l'eterno, l'unico, l'indeterminato e così via, non potremmo mai dare una risposta convincente ed esaustiva. Questi *“concetti”*, come anche quelli di Essere e Non-essere sono talmente astratti che sono indescrivibili, perché non accertabili con l'esperienza diretta. **Essi sono, più che concetti, le intuizioni intellettuali della nostra mente.** Tuttavia, pur nella loro astrattezza, senza di esse non potremmo pensare. Facciamo alcuni esempi: se non ci fosse l'intuizione dell'infinito, si potrebbe ragionare in termini matematici, basati sull'infinito numerico? Oppure avvertire il senso indefinito del tempo che scorre? O, ancora, potremmo avere la capacità di sintesi che riporta il molteplice fenomenico all'unità autocosciente che ordina tutti i dati percepiti? Ecco, queste semplici domande implicano risposte che dovrebbero far capire che i principi fondamentali del nostro conoscere non sono in sé conoscibili, ma sono necessari per la nostra conoscenza.

Da queste considerazioni possiamo dedurre altresì che pensiero non è un prodotto evolutivo, dovuto a fortunate e casuali mutazioni biologiche, come affermavano Monod e Gould nella loro critica a Darwin, ma è un evento improvviso che si rivela solo poche

migliaia di anni fa. Infatti il pensiero non nasce dalla evoluzione biologica delle specie avvenuta in milioni di anni: è un evento recentissimo, di cifra sostanzialmente **estatica**. L'aspetto biologico evolutivo riguarda solo la grandezza e il peso del cervello, e nient'altro. Il pensiero è un fulmine, una luce improvvisa. Dio infatti significa luce. Gli Dei originari delle prime civiltà sono Dioniso, Shiva, Osiride, che sono gli Dei dell'ebbrezza e della sfrenatezza, ma anche dell'estasi mistica e del pensiero contrastante. Da questa estasi è scaturito poi, grazie alla meditazione dei grandi geni filosofici dell'origine, un ordine logico e una compostezza apollinea: Eraclito e Parmenide prima, e Platone ed Aristotele poi, hanno saputo porre la definizione dei principi logici basilari con cui pensiamo (principio della dialettica dei contrari, principio di identità, di non-contraddizione, di causa, ecc.). Così è nata l'autocoscienza umana.

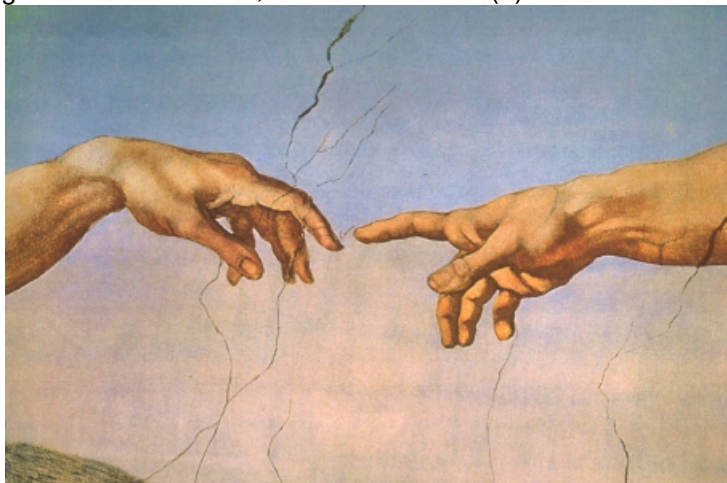
Dio allora c'è, ma non sappiamo, né possiamo dire nulla di lui. Da qui nasce il tema del Dio nascosto, reso famoso da Cusano. Questo grande filosofo del 1.400 scrisse, fra i tanti saggi, il *"Dialogo di un gentile ed un cristiano su Dio nascosto"* (2), in cui dimostra in poche pagine come Dio sia anteriore ad ogni affermazione e ad ogni negazione, e pertanto non è nominabile né innominabile, poiché esso è l'assoluto semplice che trascende tutto ciò che è e non è. Una concezione teologica del negativo che aveva le sue radici in Plotino, Proclo e in Dionigi l'Aeropagita, da cui si ricavava che l'uomo non possiede la verità che è sempre Una, e che è quella di Dio, ma che è aperto alla verità stessa come finalità, che comunque resta irraggiungibile. Cusano espresse tutto questo in modo più completo nel suo capolavoro che è *"La dotta ignoranza"*. Il Dio nascosto era inteso che richiamo alla libertà e alla verità per l'uomo.

Heidegger, poi, fu il primo filosofo moderno a capire che già nei primi filosofi, come Eraclito e Parmenide, la verità fosse da intendere come *alètheia*, ossia come svelamento o non-nascondimento di ciò che è nascosto. Essa è il *"Lògos"* (il Discorso) dell'Essere a cui l'uomo è del tutto subordinato. Una veduta che fu sempre

presente nello spirito greco, nonostante Platone avesse cercato di costruire un sistema filosofico che tendeva alla conoscenza perfetta delle Idee, intese, nel loro insieme, come Essere.

Su tale atteggiamento culturale e religioso dei Greci fu molto significativo il discorso dell'Aeropago di Atene, pronunciato da S. Paolo di Tarso. Egli i narra che: *"...osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: AL DIO*

IGNOTO. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio" (3). I



Greci veneravano molti Dei, ma in particolare ne onoravano Uno: il Dio Ignoto. Essi avvertivano nella loro profonda spiritualità che c'era un Dio al di sopra tutte le cose. Il Dio Ignoto. Paolo, come cristiano, invece annunciava di riverso l'evento di un Dio che si era rivelato: ossia Gesù Cristo, il Dio che s'era fatto uomo.

Quando l'impero romano stava per crollare nel III secolo, soprattutto dopo la terribile pestilenza all'epoca di Decio (249-251), il Dio rivelato prese il sopravvento. Nei momenti di agonia e di declino gli uomini si aggrappano alle certezze, vere o presunte che siano. Il Dio dei cristiani, aperto alla compassione e alla carità, seppe entrare a poco a poco nel cuore dei pagani. Gli imperatori Costantino e Teodosio ne decretarono il trionfo. Dio fu concepito come Uno e trino nel concilio di Nicea (decreto di Costantino 325 d.c.) e Gesù figlio di Dio ed Egli stesso Dio (concilio di Calcedonia 451 d.c., detto concilio di Leone Magno). Con questi concili fondamentali per il Cristianesimo, Dio apparve come presenza immanente all'uomo in ogni sua singola manifestazione: ci si alzava al mattino con la preghiera e si andava a letto con la preghiera. Tutto era scandito dal sentimento religioso. Per più di mille anni gli Europei vissero

così. Eppure durante questo millennio ci furono pensatori come Dionigi l'Aeropagita, Meister Eckhart, Cusano, Bruno che ritennero che il vero Dio, il vero Uno, fosse al di là di tutte le cose e perciò inconoscibile. Il vero Dio era e stava nascosto. Del resto lo stesso S. Agostino, fondatore della teologia cristiana, credeva che l'uomo non possiede la verità, poiché solo Dio è la verità. Lutero poi e i mistici tedeschi come Böhme e Silesio si rivolgevano a Dio con tale sentire.

In breve sintesi si può osservare come la veduta del Dio nascosto sia stata sempre presente nella cultura millenaria europea, soprattutto nelle anime degli uomini più inclini alla spiritualità.

Heidegger stesso ha parlato del Dio nascosto e dell'ultimo Dio sia nei *"Contributi alla filosofia"* e sia nella famosa intervista *"Ormai solo un dio ci può salvare"*, sebbene egli non abbia mai scritto un vero trattato teologico. Ad ogni

modo resta decisiva la sua puntualizzazione nell'affermare che Dio non è l'Essere. Infatti Dio, in sé, è infinita Possibilità totale indeterminata, mentre l'Essere è la prima manifestazione di Dio che contiene tutti gli esseri viventi, e in quanto tale è sì indefinita, ma pur sempre finita: infatti la somma di enti finiti non ci dà mai l'Infinito. Quindi Dio può rivelarsi solo nella dimensione dell'Essere, o come dio incarnato, o come avatara o semidio.

Bisogna poi sottolineare che l'Essere, secondo Heidegger, si manifesta come pensiero, tempo, intuizione, volontà, ecc..., e i suoi svelamenti più profondi ed elevati si palesano in noi umani grazie alla nostra **coappartenenza** con Esso, in quanto anche noi partecipiamo ai suoi attributi suaccennati. Come direbbe Platone, col bello, col bene e col giusto l'Essere si rivela nella pienezza della sua presenza partecipativa nell'esserci umano. Lo stesso sentimento della sacralità non può sgorgare se non al di dentro di questa pienezza. Il Dio nascosto aveva quindi il significato recondito di una apertura da parte dell'esserci umano verso la Trascendenza. Una apertura che lo nobilitava e lo spingeva verso finalità spirituali di ordine superiore.

Da alcuni secoli si nota però il declino di queste presenze divine. Il sacro si è addirittura eclissato. Il bene etico è scomparso; il bello è svanito e il giusto è una inutile invocazione in un mondo in cui le differenze sociali sono diventate spaventosamente enormi. C'è ormai da pensare che Dio non solo si nasconda più, ma che si sia definitivamente ritirato. L'ultimo Dio è solo una espressione vaga, come lo è una indistinta attesa di un sua nuova apparizione.

In questo attuale mondo sembra che l'unico Dio rimasto sia quello Sepolto.

Del resto cosa aspettarsi da un mondo dominato da una Quantità irrefrenabile di uomini e merci che tutto coinvolge? La netta maggioranza della popolazione mondiale, composta da circa 8 miliardi di individui, ormai vive in città mostruosamente popolate: ci sono più di 50 megalopoli che superano abbondantemente i 10 milioni di abitanti. Il sentimento idilliaco col mondo naturale è ormai avvertito solo dai pochi umani rimasti nelle campagne o nei piccoli centri. Questo è. In quanto Anti-natura le grandi città sopprimono ogni afflato spirituale.

Molti ritengono che la nostra epoca sia quella del Kali yuga, dell'età oscura in cui tutti i valori tradizionali vengono rovesciati. Altri pensano che questa sia invece l'epoca dell'Anticristo, come annunciava l'Apocalisse. Altri ancora sono convinti che questa sia l'epoca del trionfo di Satana.

In verità, Satana, che in ebraico

significa l'Oppositore che simboleggia l'Angelo caduto, sembra oggi il Dominatore. Egli, durante la storia degli ultimi due millenni, ha incarnato nell'immaginario collettivo la sostanzialità del male, esibendosi come il re del peccato e della menzogna (4). Alcuni individui, la maggioranza dei quali appartengono alla classe



dominante, lo adorano segretamente, come si evince da molte notizie qualificate, esposte da parte di alcuni pochi e veri giornalisti investigativi. Viene perciò da dubitare se non sia proprio Satana il Dio nascosto. Affermare ciò comunque non avrebbe nessun senso, poiché Satana è in realtà l'Anti-Dio, che in assenza di Dio "governa" il mondo.

Inoltre, se si credesse per davvero in Satana, egli sarebbe oggetto di culto, il

che implicherebbe la presenza di milioni di seguaci. Seguaci che in realtà appartengono solo a pochi gruppi "elitari".

C'è da ritenere che la cifra del nostro tempo sia definitivamente segnata dall'abbandono dell'Essere, col quale non coappertieniamo più. Per cui ogni possibile configurazione della divinità, sia religiosa che filosofica, sta scomparendo. Non c'è più il Dio nascosto, né quello Ignoto o tantomeno quello Ultimo. Manco Satana, l'Anti-dio, c'è. Solo il virus del nulla è rimasto presente e ci conduce verso un buco nero senza fondo, in cui anche la fede e la ragione si dissolvono perdutoamente. Il vero Dio è, si diceva, quello Sepolto.

Note:

- 1) F. HÖLDERLIN, *Le liriche*, Adelphi ed. Milano 1993, p.525.
- 2) N. CUSANO, "Dialogo di un gentile e di un cristiano sul Dio nascosto", sta in Antologia filosofica, vol. II, Ed. La Scuola, Brescia 1990.
- 3) Atti degli apostoli, 17, 2.
- 4) Su Satana si vedano le lezioni di

F.W.J. SCHELLING. Esse stanno in "La filosofia della rivelazione", ed. Bompiani Milano 2002, pp.1260-1341.

Flores Tovo

"La filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia ma anche per tutto ciò che è mera intrapresa umana. Ormai solo un Dio ci può salvare."

Martin Heidegger

Europa Libreria Editrice - Edizioni Settimo Sigillo

La Europa Libreria Editrice s.a.s., con sede in Roma, opera da oltre 30 anni nel campo editoriale con il marchio Settimo Sigillo.

Siamo specializzati nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari.

Sul nostro sito è disponibile il catalogo ed è possibile effettuare acquisti online dei titoli in catalogo <http://www.libreriaeuropa.it>

Per ulteriori informazioni: info@libreriaeuropa.it
tel/fax 06.3972.2155



Il blog del Centro Culturale Italicum



Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog. Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee. E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google, ecc.

**Scriveteci, create dibattiti,
partecipate alla nostra battaglia ideale,
fate vostra la nostra
"Passione dell'Anticapitalismo"**

La nostra mail è:
centroculturaleitalicum@gmail.com

Potrete iscrivervi al blog inserendo il vostro indirizzo e-mail e riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.

N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !

www.centroitalicum.com
<https://www.facebook.com/centroitalicum/>
<https://t.me/boost/centroitalicum>

ITALICUM

Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICUM

Anno XL

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: Luigi Tedeschi

Copyright (c) 2013 **Centro Culturale Italicum**

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia. Per consultare la licenza vai all'indirizzo: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

Versione cartacea del Periodico

E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo centroculturaleitalicum@gmail.com Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.

Stampato da Centro Copie Vesuvio

Contatti: www.centroitalicum.com - centroculturaleitalicum@gmail.com